

«Generalmente, quando si parla della Comune, non si hanno in mente che incendi, massacri, laghi di sangue, petrolio e tutte le immagini della retorica bottegaia, che certi pubblici ministeri adoperano per far condannare i socialisti; ma quale sia stata davvero la storia della Comune; quale fosse l'idea fondamentale che la resse; come sorse, perché sorse la Comune, questo sanno pochissimi; questo desideriamo di far sapere il meglio che si possa, coi pochi cenni, che stiamo pubblicando [...]».

ANDREA COSTA

michail bakunin

la comune e lo stato

con lo scritto di andrea costa
il 18 marzo e la comune di parigi



SAVELLI



Cultura politica 55

II edizione

Michail Bakunin

La Comune e lo Stato

Con lo scritto di Andrea Costa:
Il 18 marzo e la Comune di Parigi

SAVELLI

Copyright 1977
Savelli spa - 00193 Roma - Via Cicerone 44
I edizione 1970
Copertina «Davif»
Illustrazione: *Bakunin abbraccia Garibaldi*,
particolare dal disegno di Tabet



Finito di stampare nel mese di gennaio 1977
nella tipografia della Savelli spa

Indice

7. ANDREA COSTA
Il 18 marzo e la Comune di Parigi
- I. LA COMUNE DI PARIGI
E LA RIVOLUZIONE SOCIALE
31. Prima conferenza
40. Seconda conferenza
51. Terza conferenza
- II. LA COMUNE DI PARIGI
E LA NOZIONE DI STATO
73. Preambolo per la seconda parte
dell'«Impero knuto-germanico»
91. Avvertimento per «L'impero knuto-germanico»
123. Tre lettere sulla Comune di Parigi

Andrea Costa

Il 18 marzo e la Comune di Parigi

Sono tanti e tanti gli errori invalsi sulla rivoluzione parigina del 18 Marzo 1871 e sulla Comune, che ne fu la conseguenza, che non riuscirà né inutile né discaro l'averne un concetto più che si possa esatto.

Generalmente, quando si parla della Comune, non si hanno in mente che incendi, massacri, laghi di sangue, petrolio e tutte le immagini della rettorica bottegaia, che certi pubblici ministeri adoperano per far condannare i socialisti; ma quale sia stata davvero la storia della Comune; quale fosse l'idea fondamentale che la resse; come sorse, perché sorse la Comune, questo sanno pochissimi; questo desideriamo di far sapere il meglio che si possa, coi pochi cenni, che stiamo pubblicando, tanto agli amici quanto agli avversari di quel grande movimento, che cominciò con la insurrezione del 18 Marzo e finì coi massacri del Maggio 1871. Così amici ed avversari potranno discutere con un po' più di cognizione di causa e non cadere in esagerazioni, dannose a tutti, utili a nessuno.

Noi avvertiamo solamente che non inventiamo nulla di nostro; che ciò che raccontiamo è storia, e che i documenti che pubblichiamo sono documenti storici, che non si distruggono, ma s'impongono a noi, a tutti.

Alla vigilia del 18 marzo

Non anderemo alle origini dei Comuni; non parleremo né dei Comuni del medio-evo, a cui l'Italia deve le pagine più belle della sua storia, né della Comune del '92 e del '93, che fu l'anima di quella grande rivoluzione, che mutò faccia all'Europa, e a cui, non dimentichiamolo, si

deve se oggi è permesso d'invocare i diritti dell'uomo e del cittadino.

Non ne parliamo perché, per trattarne con ampiezza sufficiente, occorrerebbero dei grossi libri.

Basti, per noi, il ricordare in quali condizioni terribili versasse la Francia e particolarmente Parigi alla vigilia del 18 Marzo del 1871 — dopo Sedan — dopo la proclamazione della repubblica — dopo l'assedio — dopo la fame — dopo la capitolazione — dopo l'entrata dei Prussiani in Parigi — dopo i tentativi di restaurazioni monarchiche apertamente fatti dai reazionari e dopo che la repubblica, continuando nelle tradizioni autoritarie, nei vizi e negli errori dell'impero, non aveva salvato né la Francia dal disonore, né il popolo dalla miseria.

Era un sentimento generale di mal compressa ira contro le vilissime genti, che, dopo avere sfrontatamente dichiarato che non avrebbero ceduto mai *né una pietra delle fortezze né un pollice del territorio francese*, gettavano, invece, la Francia ai piedi del vecchio imperatore di Germania e del gran cancelliere di Bismarck e lasciavano entrare i Prussiani in Parigi.

Era un eccitamento doloroso suscitato dal lungo assedio e dalla fame sostenuta invano, dall'onta soffocata giù nel petto e dal desiderio di cose grandi ed eroiche, che illuminassero il mondo.

Era una disillusione generale suscitata dalla impotenza del governo repubblicano borghese di attuare qualche gran riforma sociale, che elevasse, sia pure lentamente, le classi inferiori alla dignità civile e a quel grado di benessere, cui hanno diritto per il loro lavoro e per la loro importanza sociale.

Era un sentimento universale di sprezzo, un malcontento acuto contro l'Assemblea nazionale convocata a Bordeaux, che aveva insultato Garibaldi, obbligato Victor Hugo a dimettersi, sanzionata una pace umiliante per la Francia e minacciato di togliere a Parigi la sua qualità di capitale, manifestando, nel tempo stesso, sentimenti monarchici e cospirando sotto mano contro la repubblica.

Era un desiderio vivissimo nei parigini di rivendicare il diritto, che ogni più piccolo paesello, in Francia, possiede, e che a Parigi era stato tolto fin dal 1794, di eleg-

gersi i proprii consiglieri comunali — la propria Comune; e la convinzione che non l'Assemblea borghese od il governo, che aveva allora in mano le sorti della Francia, ma la Comune di Parigi, a capo di tutte le Comuni francesi, salverebbe sola la Francia, consoliderebbe la repubblica popolare, sventerebbe le cospirazioni monarchiche e inizierebbe le grandi riforme sociali volute dal secolo e dalle classi operaie.

Tutti gli elementi di una rivaluzione politica per la libertà e di una rivoluzione economica per l'emancipazione del lavoro erano accumulati in Parigi, preparati di lunga mano dai repubblicani e dai socialisti.

Bastava una scintilla perché la rivoluzione scoppiasse.

E la scintilla la sprigionò Adolfo Thiers, il capo del potere esecutivo, già ministro della monarchia di Luigi Filippo ed ora repubblicano per forza; l'uomo che per tutti gli atti della sua vita incarnava meglio di ogni altro la borghesia — le classi privilegiate.

Il 18 marzo

Già fin dal mese di ottobre 1870 e del gennaio 1871, coi tentativi fatti per impadronirsi del palazzo di città, il popolo aveva mostrato chiaramente l'intenzione di sbarazzarsi d'un potere nel quale non aveva fiducia e che traeva la Francia alla rovina e al disonore.

Ma se quei tentativi non riuscirono e se la Comune non poté essere proclamata, essi provarono, tuttavia, al governo, da che sentimenti la popolazione parigina fosse animata e come non si potesse avere la Francia con piedi e mani legate finché non fosse domata e sottomessa la popolazione di Parigi.

L'occasione di domarla e di sottometterla si presentò.

Alla vigilia dell'entrata dei Prussiani in Parigi si sparse la voce che dei cannoni appartenenti alla guardia nazionale erano stati abbandonati o dimenticati a Neuilly e nel viale di Wagram, posti che dovevano essere occupati dal nemico. I battaglioni della guardia nazionale, riuniti in

fretta, si recarono nei luoghi ove i cannoni si trovavano, e li portarono via festosamente, appostandoli nei sobborghi, a Batignolles, a Montmartre, a Belleville e nella piazza dei Vosgi, nonostante i clamori dei reazionari, che gridavano al sacrilegio, vedendo il popolo impadronirsi esso dei mezzi di difesa contro i nemici esterni e contro la reazione interna.

Adolfo Thiers, il quale aveva capito benissimo che, finché il popolo di Parigi e la guardia nazionale avessero in mano i cannoni, non avrebbe potuto governar mai a suo piacimento, risolse d'impadronirsene; e ordinò al generale Vinoy di occupare, nella notte dal 17 al 18 marzo, le alture di Montmartre, ov'erano i cannoni custoditi dalle sentinelle della guardia nazionale.

Ma il tentativo del Vinoy non riuscì. I colpi di fucile avendo gettato l'allarme nel quartiere, la *generale* cominciò a battersi; le guardie nazionali e la popolazione insorsero come un sol uomo per difendere le posizioni assalite ed i cannoni: i soldati fraternizzarono col popolo; il generale Lecomte, che comandava la colonna, fu arrestato col suo stato maggiore dai suoi stessi soldati; alcuni cannoni, già presi dalla truppa, furono ripresi e ricondotti trionfalmente nelle loro posizioni dalle guardie nazionali e dal popolo.

Ciò, che avvenne a Montmartre, si ripeté in altri punti di Parigi.

L'aggressione ordinata dal governo fallì completamente.

Il governo fuggiva da Parigi, abbandonando la città a se stessa.

Il popolo trionfava.

Era l'alba del 18 di Marzo.

La Comune

Padrone di sé, il popolo di Parigi pensò subito ad eleggersi un Consiglio municipale; pensò ad eleggere la sua Comune.

Le elezioni furono fissate pel 26 di marzo.

In quel giorno 230 mila elettori accorsero alle urne con un ordine e una solennità ammirabili.

Novanta consiglieri comunali furono eletti. Fra questi si contavano 17 membri dell'Associazione Internazionale dei lavoratori.

La proclamazione della Comune fu fissata pel 28 di marzo; ed ebbe luogo in quel giorno con una solennità straordinaria.

Verso le tre dopo mezzodì più di 60 mila guardie nazionali erano sotto le armi e sfilavano fieramente e dignitosamente, con ordine ammirabile, nelle strade e sui baluardi, che menano al Palazzo di città; sfilavano al suono strepitoso delle trombe e dei tamburi. I battaglioni dei sobborghi avevano un aspetto marziale austero. Si sarebbe detto che il lastrico trasaliva sotto i loro passi. Le loro bandiere erano sormontate da un berretto frigio, simbolo d'indipendenza e di libertà, e le loro baionette avevano una frangia rossa in ricordo del sangue versato dal popolo per la sua emancipazione.

Nelle file marciavano coll'occhio raggiante e col labbro gioioso dei soldati d'ogni arma, linea, zuavi, marinai ed artiglieri.

Spettacolo maestoso!

La piazza del Palazzo di città scintilla di baionette; più di 20 mila uomini vi si affollano in file di battaglioni; una folla immensa s'ammassa.

Ad un tratto, profondo silenzio. Il Comitato centrale che aveva sino dal 18 marzo diretta la cosa pubblica, dichiara il suo mandato finito.

Il cittadino Assi proclama i nomi dei membri della Comune, che sono in seguito presentati al popolo.

A questo momento l'anima dei cittadini si eleva e si riempie d'una emozione indicibile; poi una immensa acclamazione scoppiata da tutti i petti: Viva la Comune! Viva la Repubblica!

Le musiche, le fanfare, i tamburi suonano strepitosamente; i berretti s'agitano alla punta delle baionette; le finestre del Palazzo di città rigurgitano di spettatori; il sole spande i suoi caldi raggi su questa gran folla umana e illumina con la sua luce dorata questa solennità grandiosa.

Tutto ad un tratto si odono le detonazioni dell'artiglieria, che scuotono il suolo e fanno vibrare lungamente i vetri delle finestre.

Le acclamazioni raddoppiano.

Il momento è solenne.

A tutti tornano in mente le grandi giornate eroiche della prima rivoluzione, di cui la cerimonia di questo giorno è l'immagine vivente. Si direbbe che l'alito dei grandi padri dell'89 e del '93 animi e trasporti tutti questi uomini, subitamente trasformati.

La gioia, la speranza, l'amor della patria e dell'umanità si leggono sui volti di tutti; abbondanti lagrime scorrono dagli occhi di molti cittadini.

Il programma della Comune

Il programma della Comune fu pubblicato in una *Dichiarazione al popolo francese*, che uscì il 19 di aprile.

Dopo aver detto che Parigi chiede il riconoscimento e il consolidamento della repubblica, ma della repubblica come il popolo la intende, non come l'accetta la borghesia, la Dichiarazione continua così:

Parigi vuole:

L'autonomia assoluta del Comune estesa a tutte le località della Francia, autonomia che assicuri a ciascuno l'interesse dei suoi diritti e ad ogni francese il pieno esercizio delle sue facoltà e delle sue attitudini come uomo, come cittadino, come lavoratore.

L'autonomia del Comune non avrà per limite che il diritto d'autonomia eguale per tutti gli altri Comuni aderenti al contratto, l'associazione dei quali deve assicurare l'unità francese.

I diritti del Comune sono:

Il voto del bilancio comunale, entrate e spese, la fissazione e la ripartizione delle tasse, la direzione dei servizi locali, l'organizzazione della sua magistratura, della polizia interna e dell'insegnamento, l'amministrazione dei beni appartenenti al Comune.

La scelta, per elezione o per concorso, con la responsabilità e il diritto permanente di controllo e di revoca, dei magistrati ed ufficiali comunali d'ogni ordine.

La garanzia assoluta della libertà individuale, della libertà di coscienza e la libertà del lavoro.

L'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali mediante la libera manifestazione delle loro idee, la libera difesa dei loro interessi — garantite, tali manifestazioni e difese, dalla Comune, sola incaricata di sorvegliare e d'assicurare il libero e giusto esercizio del diritto di riunione e di pubblicità.

L'organizzazione della difesa della città, nonché l'organizzazione della guardia nazionale, che elegge i suoi capi e veglia essa sola al mantenimento dell'ordine nella città.

Parigi non vuole altre garanzie locali, a condizione, ben inteso, di trovare nella grande amministrazione centrale (rappresentanza dei Comuni confederati) l'attuazione e la pratica degli stessi principii.

A favore della sua autonomia, e approfittando della sua libertà d'azione, Parigi si riserva di operare, come esso vorrà, in casa sua, le riforme amministrative ed economiche, che reclama la sua popolazione, di creare delle istituzioni proprie a svolgere e a propagare la istruzione, la produzione, il cambio, il credito; a rendere di tutti il potere e la proprietà secondo le necessità del momento, il voto degli interessati e i suggerimenti dell'esperienza.

I nostri nemici s'ingannano, o ingannano il paese, quando accusano Parigi di voler imporre la sua volontà o la sua supremazia sul resto della nazione e di attentare alla indipendenza degli altri Comuni.

Essi s'ingannano od ingannano il paese quando accusano Parigi di volere la distruzione dell'unità francese, unità voluta dalla rivoluzione.

L'unità politica, come la vuole Parigi, è l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso spontaneo e libero di tutte le energie individuali in vista di tutti.

La rivoluzione comunale, cominciata dall'iniziativa popolare del 18 marzo, segna la fine del vecchio mondo governativo e clericale, del militarismo, della burocrazia, dello sfruttamento, dell'usura, dei monopoli, dei privilegi, a cui le classi che lavorano, a cui i proletari, devono la loro servitù, e la patria le sue sventure e i suoi disastri.

Noi abbiamo la missione, conchiudeva la Comune, di compiere la rivoluzione moderna, la più larga e la più feconda di tutte quelle che illuminarono la storia.

Noi abbiamo il dovere di lottare e di vincere.

Questa la dichiarazione del governo comunale al popolo francese.

E, per riassumere in due parole il programma amministrativo del Comune, basterà riferire quel che disse il vecchio Beslay all'inaugurazione delle sedute del Consiglio municipale.

Eccolo:

L'emancipazione del Comune è l'emancipazione della repubblica stessa.

Ogni aggruppamento sociale troverà la sua piena indipendenza e la sua completa libertà di azione.

Il comune si occuperà di ciò che è locale.

Il dipartimento di ciò che è regionale.

Il governo di ciò che è nazionale.

La Comune, che noi fonderemo, sarà la Comune esemplare.

I decreti della Comune

Emancipandosi della tutela del potere centrale dello Stato, Parigi si era riserbata, in conformità della Dichiarazione, di cui sopra, il diritto di attuare in casa sua tutte quelle riforme economiche ed amministrative, che reclamava la sua popolazione.

Fra i decreti che hanno attinenza a queste riforme, menzioniamo, per la loro importanza, i seguenti:

Abolizione della leva.

Separazione della Chiesa dallo Stato.

Abolizione del bilancio dei culti.

Confisca, a profitto del Comune, dei beni così detti di manomorta.

Fissazione del massimo dello stipendio a sei mila franchi l'anno. (Abolite, adunque, le grassissime prebende, che servono a mantenere gli ozi beati di tanti fannulloni).

Organizzazione dei giurati in modo da assicurare ad ogni cittadino il giudizio dei suoi pari, l'elezione dei magistrati, la libertà della difesa.

Attribuzione alle associazioni operaie delle officine abbandonate dai padroni.

Proibizione delle multe e delle ritenute nelle officine e nelle amministrazioni.

Abolizione del giuramento politico e professionale.

Apertura, in ogni ufficio municipale, di un registro di offerte e di domande di lavoro con le condizioni dell'offerta e della domanda.

Nomina d'una commissione d'iniziativa e di riforme sociali.

Fissazione del prezzo della mano d'opera in tutti i mercati conclusi o da conchiudersi dal Comune.

Rimessa ai depositanti di tutti gli oggetti deposti al Monte di Pietà, che non avessero valore superiore a ventique franchi.

Soppressione del lavoro di notte nei forni.

Abolizione dell'istituzione dei sensali di lavoro — intermediari fra operai e padroni.

Questi i principali decreti della Comune, a cui s'aggiungano tutti gli altri decreti concernenti la polizia della città, la magistratura, i servizi pubblici, la guerra, le ambulanze, l'assistenza pubblica, l'insegnamento, l'amministrazione delle municipalità, la direzione dei musei e delle biblioteche (anche di questo si occuparono i così detti incendiari e malfattori della Comune!) l'approvvigionamento di Parigi assediata e tutto ciò che concerne il potere esecutivo.

La Comune e i contadini

E' noto che uno dei tanti mezzi, di cui si valgono le classi privilegiate ed i governi loro rappresentanti, per porre ostacolo alla emancipazione della classe operaia, consiste nel suscitare le diffidenze degli operai delle campagne contro gli operai delle città.

Mentre i diritti e gl'interessi degli uni e degli altri sono gli stessi, si fa credere agli operai delle campagne che quelli delle città vogliono spogliarli della terra, su cui versano il loro sudore, o soffocare la loro libertà di coscienza.

La Comune, intesa all'emancipazione di tutti gli operai, comprese quanto fosse importante che i lavoratori delle campagne aprissero gli occhi ed avessero chiara coscienza dei loro rapporti coi lavoratori di Parigi: tanto più che era sopra tutto sulle masse campagnuole che il Thiers si appoggiava per soffocare la rivoluzione comunale.

Perciò un Manifesto, stampato a più di cento mila copie, fu sparso per le campagne. Esso contiene il programma della Comune spiegato al popolo.

Dopo aver proclamato la solidarietà che vi ha necessariamente, data la uguaglianza delle loro condizioni reciproche, fra gli operai delle città e gli operai delle campagne; dopo aver detto che se fosse vero che la proprietà è frutto del lavoro, il contadino, che ha lavorato tanto, sarebbe proprietario, possederebbe la casetta, con un giardino ed una siepe, che è il sogno, la passione di tutta la vita dei contadini, ma che questi non poterono, purtroppo, acquistare mai, o non acquistarono, forse, se non contraendo debiti che riesce impossibile pagare; il Manifesto continua dicendo: che, appunto per mettere fine a tante ingiustizie ed a tante disuguaglianze sociali, Parigi s'agita, reclama, si solleva e vuol cambiare le leggi, che danno ai ricchi ogni potere sui lavoratori.

Parigi vuole che il figlio del contadino sia altrettanto istruito quanto il figlio del ricco, e lo sia per nulla, perché la scienza umana è il bene comune di tutti gli uomini e non è meno necessaria per ben condursi nella vita di quel che lo siano gli occhi per vedere.

Parigi vuole che non si sperperino milioni e milioni in famiglie principesche, nei loro favoriti, nei loro servi; Parigi vuole che, abolita questa grossa spesa, le tasse diminuiscano grandemente; Parigi vuole abolita la tassa del sangue — la leva; Parigi vuole che non ci siano più degl'impiegati pagati 20 mila 30 mila, 100 mila franchi, che danno da mangiare ad un uomo, in un anno, la fortuna di parecchie famiglie; Parigi vuole che questi denari, in-

vece di essere spesi così male, servano a fondare degli asili per la vecchiaia dei lavoratori.

Parigi domanda che ogni uomo che non è proprietario non paghi un soldo di tasse; che colui che non possiede più di una casa o di un campo non paghi nulla ancora; che i piccoli proprietari paghino poco, e che tutto il peso delle tasse gravi sui ricchi che possono pagare.

Parigi vuole che siano i deputati, i senatori e i bonapartisti, che approvarono la guerra, quelli che debbono pagare i cinque miliardi alla Prussia, e non la nazione che quella guerra non voleva.

Parigi domanda che la giustizia non costi più nulla a quelli che ne hanno bisogno, e che sia il popolo stesso quello che sceglie i giudici fra gli uomini onesti del paese.

Parigi vuole che la terra appartenga al contadino che la coltiva; che gli strumenti del lavoro appartengano all'operaio che li mette in opera; che il lavoro e il pane siano assicurati a tutti.

La guerra che fa Parigi è la guerra all'usura, alla menzogna, all'ozio.

La Comune e la donna

Partigiana di tutti i diritti, nemica di tutti i privilegi, la Comune non poteva dimenticare la oppressa metà del genere umano: la donna.

E le donne del popolo, che videro nella Comune la loro alleata naturale, la rivendicatrice dei loro diritti, combatterono con essa e per essa eroicamente.

Basti citare Luisa Michel, di cui gli stessi, che non ne approvano le idee e i sentimenti, ammirano tuttavia il carattere, la fermezza, l'abnegazione e la forza magnanima di sacrificio.

— Cittadine — dicevano le rivoluzionarie federate della Comune, indirizzandosi alle donne di Parigi — sopporteremo noi più a lungo che la miseria e l'ignoranza facciano dei nostri figli dei nemici, che padre contro figlio,

fratello contro fratello, vengano ad uccidersi fra loro sotto i nostri occhi pel capriccio dei nostri oppressori?

Cittadine, noi vogliamo essere libere.

Che le madri, che le donne, le quali, si dicono « che m'importa del trionfo della nostra causa se debbo perdere coloro che amo? » si persuadano finalmente che il solo modo di salvare coloro che hanno cari — il marito, in cui vedono il loro sostegno — il figlio, in cui mettono la loro speranza — è quello di prendere una parte attiva al combattimento impegnato per far cessare finalmente una lotta fratricida, che ricomincerà in un prossimo avvenire, se il popolo non trionfa.

Guai alle madri, se una volta ancora il popolo soccombe! Questa disfatta sarebbe pagata dai loro piccoli figli!

Cittadine, tutte risolte, tutte unite, vegliamo alla sicurezza della nostra causa!

E se gl'infami, che fucilano i prigionieri ed assassinano i nostri capi, mitraglieranno una folla di donne inermi, tanto meglio!

L'orrore e l'indignazione della Francia e del mondo compieranno ciò che noi abbiamo incominciato!

La Comune e la guerra

Costretta a sostenere una lotta sanguinosa contro i nemici interni ed esterni, la Comune aveva, tuttavia, l'orrore della guerra.

Ciò non sembri una contraddizione. Anche Garibaldi, fulmine di guerra, dalla guerra aborriva e scriveva: Che fucili, che cannoni, che spade? Zappe ed aratri ci vogliono!

E l'orrore della guerra la Comune lo dimostrò, atterrandolo il simbolo stesso della guerra — la colonna, che ricorda le vittorie del primo Napoleone.

— Considerando, dice il decreto, che ordinava l'atterramento della colonna Vendôme;

considerando che la colonna imperiale è un monumento di barbarie, un simbolo di forza brutale e di falsa gloria, un'affermazione del militarismo, una negazione del diritto

internazionale, un insulto permanente del vincitore ai vinti, un'attentato perpetuo ad uno dei tre grandi principii della repubblica francese: la fraternità,

decreta:

Articolo unico: La colonna della piazza Vendôme sarà demolita.

Dell'atterramento la Comune ne fece una festa pubblica.

La colonna cadde con la statua di Napoleone e con la bandiera della borghesia cospirante in Versaglia contro Parigi.

Sul piedestallo, caduta la colonna, fu piantata la bandiera rossa del Comune.

La lotta. La settimana sanguinosa.

La caduta della Comune

Lungo sarebbe il raccontare la guerra spietata e senza quartiere, che Parigi sostenne per più di due mesi contro il governo insediato a Versailles, le sue truppe, i suoi agenti provocatori, i suoi intrighi.

Lungo sarebbe, altresì, il raccontare nei suoi particolari la vita travagliata della Comune — i suoi atti — i suoi errori — le sue discordie — il suo eroismo — la resistenza magnanima che oppose ai nemici.

L'hanno accusata di aver fatto fucilare i generali Lecomte e Thomas prigionieri.

La fucilazione avvenne, gli è vero, il 18 di Marzo; ma non fu opera della Comune, che non era ancora costituita, né del Comitato centrale della guardia nazionale. Fu l'effetto dell'irritazione profonda suscitata nel popolo dall'imboscata che il governo gli aveva teso nella notte, alla guisa dei malfattori; fu, per uno di quei generali, il Thomas, che aveva fucilato il popolo nel '48, l'effetto del lungo odio nutrito contro di esso dal popolo.

Quanto al Lecomte, furono i suoi stessi soldati che più ferocemente inveirono contro di lui.

La fucilazione degli ostaggi fu voluta dal Thiers, che non volle sentir parlare mai né di cambi di prigionieri, né di conciliazione con Parigi.

Invano uomini di cuore la tentarono; invano la Massoneria francese piantò sugli spalti la sua bandiera verde di pace.

Thiers fece il sordo.

Egli volle considerare sempre i combattenti della Comune non come soldati che difendono la bandiera e la causa loro, ma come ribelli; e poiché questi ribelli, presi, erano (contro il diritto delle genti e gli usi della guerra) freddamente fucilati, la Comune, per rappresaglia, e per por freno, se era possibile, a quelle esecuzioni sommarie, ordinò la fucilazione degli ostaggi.

Dolorosa fatalità delle guerre!

Tolgansi le cause, se si vogliono togliere gli effetti.

Relativamente agli incendi, la Comune non ordinò che quelli strettamente necessari alla difesa. « Gli incendi, dice il Montorgueil, furono non un insieme, concordato, di distruzione; furono atti individuali, su cui, sinora, incombe un gran mistero. » E' falso pertanto che la Comune facesse incendiare il Palazzo di città, quello delle finanze, e così via. Quanto agli incendi, aggiunge a questo proposito uno scrittore non sospetto, la questione è, almeno almeno molto oscura. E dopo aver osservato che, se ci fu qualche uno sorpreso in atto d'incendiare, pur tuttavia gli incendi non possono attribuirsi alla Comune, afferma che un uomo il quale non poteva certo essere accusato di parteggiare per essa, l'ammiraglio Saisset, chiamato a deporre dinanzi alla Commissione d'inchiesta incaricata dal Parlamento di ricerca le cause della rivoluzione del 18 di marzo, d' chiarò nettamente che attribuiva ai Bonapartisti gli incendi del Palazzo di città, del Palazzo imperiale (Tuileries) del ministero delle finanze e della corte dei conti: i Bonapartisti essendo coloro che avevano, sopra tutti, interesse a far sparire i documenti che colà si trovavano.

— Ma che cosa sono le fucilazioni dei generali Lecomte e Thomas e quelle di alcuni ostaggi in confronto dei massacri spietati di migliaia e migliaia d'operai, di donne, di vecchi e sin di fanciulli?

— Che cosa sono gli incendi di poche case contro gli incendi suscitati ogni giorno dalle bombe e dagli obici dell'esercito di Versaglia?

La Comune cadde annegata nel sangue de' suoi difensori.

L'eloquenza delle cifre val meglio di ogni racconto.

Trentacinquemila cadaveri!

Cinquanta mila prigionieri, la maggior parte mandati a languire 10 anni fra gli antropofaghi della Nuova Caledonia, provano di che eccessi spaventosi — terribili — sia capace una classe privilegiata per mantenere, a danno del diritto e della prosperità di tutti, i suoi privilegi odiosi.

« Per trovare un riscontro agli atti del Thiers e dei suoi bracci sanguinari, » dice il Rapporto sulla Comune, che Carlo Marx scriveva a nome dell'Internazionale; « per trovare un riscontro a tali atti bisogna ricorrere colla mente ai tempi di Silla e dei due triumvirati di Roma. Le stesse uccisioni in massa dopo il combattimento; lo stesso disprezzo, nel massacro, pel sesso e per l'età; lo stesso sistema di tortura pei prigionieri, le stesse proscrizioni; ma, questa volta, di una classe intera; la stessa caccia selvaggia ai capi riconosciuti per timore che uno solo sfugga; le medesime delazioni contro i nemici politici e personali; il medesimo macello, in cui prendono di mezzo anche coloro, che furono estranei a tutto. V'ha questa differenza sola. I Romani non avevano le mitragliatrici per sbarazzarsi in massa dei prevenuti; non avevano " la legge alla mano ", né la parola civiltà sulle labbra.

« E quasi che la morte materiale non bastasse, si soffoca il grido delle vittime sotto un clamore di calunnie, l'eco delle quali si ripercuote nel mondo intiero ».

— Ma che valsero alla borghesia — alle classi privilegiate francesi — tanti massacri, tanti imprigionamenti, tante deportazioni?

La propagazione delle idee socialistiche non fu impedita per questo; esse si diffusero, anzi, più che mai. Il proletariato si organizza in tutte le nazioni; l'Internazionale (si leggano i Rendiconti dell'ultimo Congresso di Parigi) riappare più potente di prima; e per prevenire, se fosse possibile, la rivoluzione sociale, i governi pensano e stanno organizzando la guerra internazionale.

Oh! non sarebbe meglio che, invece di massacrarsi a vicenda, gli uomini tutti, uniti, concordi si stendessero fraternamente la mano e cooperassero tutti — con le loro intelligenze — energie — attività — al benessere di tutti?

Ma questi son sogni. Fin che durano i privilegi e le disuguaglianze sociali, dureranno purtroppo le rivoluzioni e le repressioni.

Garibaldi e la Comune

La grand'anima di Garibaldi, di colui che affermò essere *l'Internazionale il sole dell'avvenire*, doveva necessariamente comprendere, diversamente dal Mazzini che non lo comprese, o lo comprese male, quanta forza di sacrificio, quanto avvenire ci fosse nella Comune di Parigi.

Perciò, mentre tutti ingiuriavano e calunniavano la Comune di Parigi, o, al più al più, tacevano, Garibaldi ne prese generosissimamente la difesa e così scrisse fin dal 1871, allorché la Comune giaceva mortalmente ferita, ma non morta, sotto i piedi di quel medesimo esercito, che, arretratosi ai Prussiani, aveva fatto meraviglie sul corpo degli infelici operai di Parigi, delle loro donne, dei loro figli.

E questa è storia!

« Chi vi ha spinti — esclamava Garibaldi — chi vi ha spinti a gettar l'anàtema sui caduti, *i soli uomini* che in questo periodo di tirannide, di menzogna, di codardie e di degradazione, hanno tenuto alto — avvolgendovisi morenti — il santo vessillo del diritto e della giustizia? »

— Anàtema su Parigi! e perché? Perché distrusse la colonna e la casa di Thiers?

Avete mai veduto un villaggio intero distrutto dalle fiamme per aver dato ricovero ad un volontario o ad un *franc-tireur*? (bersagliere della repubblica).

E ciò non solo in Francia, ma in Lombardia, nel Veneto e dovunque.

— Ma quei volontari e quei *franc-tireurs* erano fuori legge — non portavano spalline — non difendevano la

causa sacra del re e della religione, voi mi direte; ma la vieta ed illegale del loro paese!

Ma i parigini si servirono di petrolio per incendiare!

E qui — deciso com'ero di non ricorrere alla favorita mia *antifona* — per non sollevare la suscettività dei miei spigolatori — sono pure obbligato di parlar dei preti, e chieder loro — pratici come devono essere dei fuochi dell'inferno — la differenza che passa tra il fuoco attizzato dal petrolio e quello che gli Austriaci adoperavano per incendiare i villaggi del Lombardo-Veneto, già appannaggio dei fucilatori imperiali e regi di Ugo Bassi, di Cicerucchio, dei suoi figli e di migliaia d'Italiani, che commisero il sacrilegio di voler Roma e l'Italia libera.

Dican ciò che vogliono i detrattori di Parigi: essi non giungeranno a provare che pochi malintenzionati e stranieri — come dicevano a noi nel 48 in Roma — hanno fatto una resistenza di tre mesi contro un grande esercito spalleggiato dal potentissimo esercito della Prussia.

— Cosa poteva quel povero popolo, sotto la direzione della *Comune*, d'un comitato centrale, d'un comitato di salute pubblica, di una massa di clubs, più o meno rivoluzionari, e che, si sa oggi, erano infesti d'elementi reazionari di tutti i partiti?

Poi, un delegato civile alla guerra (vedete che contraddizione) un generale dell'esercito, uno della guardia nazionale, tutti i poteri che si cozzavano senza intendersi, e che facevano di Parigi una Babilonia di dottrinari!

Là erano *Flourens, Dombrowski, Bergeret*, uomini che si conoscono oggi meritevoli d'ogni fiducia.

Perché non dare il comando di 150 mila guardie nazionali ad uno di quei prodi?

Gettandosi egli su Versailles, ove s'era rifuggito il piccolo codardo ministro di Luigi Filippo (Thiers) con 15 o 20 mila uomini, io vi chiedo: ove sarebbe il presidente della repubblica monarchica?

— E l'Internazionale?

Che necessità d'attaccare un'associazione, quasi senza conoscerla?

Non è essa una emanazione dello stato anormale in cui si trova la società?

E quando essa possa esser tersa da certe dottrine, forse introdotte della malevolenza dei suoi nemici, essa non sarà la prima, ma certo potrà essere la continuazione dell'emanipolazione del diritto umano.

Una società (dico l'umana) ove i più faticano per la sussistenza del meno ed ove i meno, con menzogne o con violenze, vogliono la maggior parte dei prodotti dei primi senza sudarli, non deve suscitare essa il malcontento e la vendetta di chi soffre?

E Garibaldi conchiudeva:

« Le classi agiate si persuadano bene che non sono i molti *sergents de ville* (guardie di pubblica sicurezza) e i grandi eserciti permanenti che costituiscono la sicurezza di uno Stato, o della proprietà individuale; ma un governo fondato sulla giustizia per tutti.

E di ciò ne hanno un troppo eloquente esempio nella Francia! »

Così pensava, così scriveva Garibaldi.

Uomo della passata generazione per la sua vita, intuitiva, tuttavia, con la mente e col cuore, tutti i problemi, che alle nuove generazioni si impongono; e sui giornali, come sui campi di battaglia, gridava:

Avanti, figliuoli!

La Comune in Italia

Immensa fu la efficacia, che, sulle sorti dei lavoratori italiani, ebbe la Comune. Il risveglio cosciente della classe operaia in Italia comincia di là.

Il popolo italiano, occupato sin allora della questione nazionale, vedeva nello scioglimento di essa lo scioglimento di tutte le altre, compresa l'economica, di cui aveva certo il presentimento, se non la coscienza: giacché era credenza popolare che le terre, sbarazzate dagli Austriaci e dai Borboni, appartenerebbero al popolo.

Affinché, pertanto, la questione sociale si ponesse coscientemente, bisognava che le speranze suscitate dalla rivoluzione nazionale andassero svanendo; che l'introduzione

delle macchine e della grande industria in Italia avesse, da un lato, accumulato in poche mani capitali ingenti e da l'altro gettato sul lastrico migliaia di lavoratori; che le tasse e la concorrenza micidiale della grande industria avessero reso press'a poco impossibili i contadini-proprietari e gli artigiani liberi; che la miseria ogni dì più crescente dimostrasse la inefficacia delle rivoluzioni politiche; in fine e sopra tutto che le idee facessero il loro corso ed un grande avvenimento rivelasse ad un tratto la lenta trasformazione compiutasi nella coscienza popolare.

Or fu appunto la Comune di Parigi quella che rivelò al popolo italiano esserci ben altri e più gravi problemi, da quelli in fuori che l'avevano occupato sin allora.

Fu sul cadavere della Comune — feconda nelle sue rovine — che s'impegnò, in Italia, la lotta fra lo spirito vecchio ed il nuovo; e dal sangue dei trucidati comunardi che si trassero gli auspicii.

Lo spirito di Carlo Pisacane, in alto, alitava....

Da quel tempo, attraverso persecuzioni infinite e calunnie senza nome, abbattendo ostacoli, che parevano insormontabili, lo spirito nuovo si diffuse, dilagò; ed oggi il Socialismo, da sentimento istintivo divenuto coscienza politica irresistibile, sta preparandosi, in Italia come altrove, alle battaglie supreme. Avanti!

I precedenti della Comune. Conclusione

La rivoluzione del 18 di marzo del 1871 non è un fatto improvviso — isolato nella storia.

Essa si collega intimamente, per non andar troppo lungi nelle ricerche storiche, alla insurrezione di Lione del 1831 ed a quella di Parigi del 1848.

La insurrezione di Lione si fece all'ombra della bandiera nera ed al grido di: Vivere lavorando o morire combattendo!

La insurrezione di Parigi del giugno del 1848 ebbe, invece, bandiera rossa; e il grido del popolo insorto fu: O pane o piombo!

Finalmente la rivoluzione del 18 marzo 1871, preceduta dalla bandiera rossa — simbolo con cui il popolo si distingueva dalla nobiltà che l'aveva bianca e dalla borghesia che l'aveva tricolore, si fece al grido di: Autonomia del Comune — Abolizione dei privilegi e dei monopoli — Eguaglianza sociale!

E questa, per l'importanza e l'universalità dei principii, cui s'inspirò, per il coraggio indomito e i sacrifici dei suoi combattenti, per il lungo assedio che sostenne, per il numero immenso delle vittime e l'orrore delle rapresaglie, può certo considerarsi come il più audace e forte tentativo che le classi lavoratrici abbiano fatto mai per emanciparsi — per conquistare la loro sovranità politica — economica — sociale.

Perciò il proletariato militante di ogni paese la commemora e saluta l'alba del 18 di marzo come quello di un'era novella — era di pace — di lavoro — di prosperità.

Sbarazzandola per un istante di tutte le circostanze drammatiche, che la provocarono, l'accompagnarono, la seguirono, la Rivoluzione del 18 marzo 1871 può riassumersi in due parole.

Essa voleva il Comune libero.

E, sulla base del Comune libero, l'Eguaglianza sociale.

I

La Comune di Parigi e la rivoluzione sociale

Tre conferenze
agli operai della Valle di Saint-Jmier

Prima conferenza

Compagni,

Dopo la grande rivoluzione del 1789-93, nessuno degli avvenimenti successi in Europa ha avuto l'importanza e la grandezza di quelli che si svolgono sotto ai nostri occhi e dei quali Parigi è oggi il teatro.

Due fatti storici, due rivoluzioni memorabili avevano costituito quello che noi chiamiamo il mondo moderno, il mondo della civiltà borghese. L'una, conosciuta col nome di Riforma, al principio del sedicesimo secolo, aveva spezzata la chiave di rivolta dell'edificio feudale, l'onnipotenza della Chiesa; distruggendo questa potenza essa preparò la rovina del potere indipendente e quasi assoluto dei signori feudali, che, benedetti e protetti dalla Chiesa, come i re (e spesso anche contro i re), facevano procedere i loro diritti dalla grazia divina. Anche per questo la Riforma diede un nuovo slancio all'emancipazione della classe borghese, a sua volta lentamente preparata, durante i due secoli che avevano preceduto questa rivoluzione religiosa, dallo sviluppo successivo delle libertà comunali e da quello delle industrie e dei commerci che ne era stato, nello stesso tempo, la condizione e la conseguenza necessaria.

Da questa rivoluzione uscì una nuova potenza, non ancora quella della borghesia, ma quello dello Stato, monarchico, costituzionale ed aristocratico in Inghilterra; monarchico, assoluto, nobiliare, militare e burocratico in tutto il continente d'Europa, meno due piccole repubbliche; la Svizzera ed i Paesi Bassi.

Lasciamo, per delicatezza, queste due repubbliche da parte, ed occupiamoci delle monarchie. Esaminiamo i rap-

porti delle classi, la loro condizione politica e sociale dopo la Riforma.

« Ai maggiori gli onori »: cominciamo dunque da quella dei preti: e sotto questa denominazione di preti io non intendo soltanto quelli della Chiesa cattolica, ma anche i ministri protestanti, in una parola tutti gli individui che vivono del culto divino e che ci vendono il buon Dio all'ingrosso e al minuto. Quanto alle differenze teologiche che li separano, esse sono così sottili e nello stesso tempo così assurde, che sarebbe veramente un perdersi a occuparsene.

Prima della Riforma, la Chiesa e i preti, con il papa alla testa, erano i veri signori del mondo. Secondo la dottrina della Chiesa, le autorità temporali di tutti i paesi, i monarchi più potenti, gli imperatori ed i re non avevano diritti se non in quanto tali diritti erano stati riconosciuti ed ammessi dalla Chiesa. E' noto che gli ultimi due secoli del Medio evo furono occupati dalla lotta sempre più appassionata e trionfante dei sovrani coronati contro il papa, degli Stati contro la Chiesa. La Riforma pose termine a questa lotta proclamando l'indipendenza degli Stati. Il diritto del sovrano fu riconosciuto come emanazione diretta di Dio, senza l'intervento del papa né di alcun altro prete, e, naturalmente, in virtù di questa provenienza celeste, esso fu proclamato assoluto. Così sulle rovine del dispotismo della Chiesa fu elevato l'edificio del dispotismo monarchico. La Chiesa dopo essere stata la padrona divenne la serva dello Stato, uno strumento di governo nelle mani del monarca.

Essa prese questa attitudine non solamente nei paesi protestanti dove — non eccettuata l'Inghilterra e particolarmente la Chiesa anglicana — il monarca fu dichiarato capo della Chiesa, ma anche in tutti i paesi cattolici compresa la stessa Spagna. La potenza della Chiesa romana, spezzata dai colpi terribili vibrateli dalla Riforma non poté più sostenersi da sola, e per mantenere la sua esistenza chiese l'assistenza dei sovrani temporali degli Stati.

Ma i sovrani, si sa bene, non danno mai la loro assistenza per niente. Essi non hanno mai avuto altra religione sincera, altro culto che quello della loro potenza e delle

loro finanze essendo queste ultime il mezzo e lo scopo della prima.

Comunque, per acquistare l'appoggio dei governi monarchici, la Chiesa doveva provar loro che essa era capace e disposta a servirli. Prima della Riforma essa aveva cento volte sollevati i popoli contro i re. Dopo la Riforma essa diventò in tutti i paesi, compresa anche la Svizzera, l'alleata dei governi contro i popoli, una specie di polizia nera nelle mani degli uomini di Stato e delle classi governanti, avente per missione di predicare alle masse popolari la rassegnazione, la pazienza, l'obbedienza e la rinuncia ai beni ed ai godimenti di questa vita, che il popolo — essa diceva — deve abbandonare ai felici e ai potenti della terra allo scopo di assicurare a sé stessi i tesori celesti. Voi sapete che oggi ancora tutte le chiese cristiane, cattoliche e protestanti, continuano a predicare in questo senso, ma fortunatamente esse sono sempre meno ascoltate, e noi possiamo prevedere il momento nel quale esse saranno obbligate a chiudere i loro locali per mancanza di credenti, o di ingenui, che è la stessa cosa.

Vediamo ora le trasformazioni che si sono effettuate nella classe feudale, dopo la Riforma. Essa era rimasta la proprietaria privilegiata e quasi esclusiva della terra, ma essa aveva perduta tutta la sua indipendenza politica. Prima della Riforma essa era stata, come la Chiesa, la rivale e la nemica dello Stato, ma dopo questa rivoluzione essa ne divenne la serva, come la Chiesa, e come essa, una serva privilegiata. Tutte le funzioni militari e civili dello Stato, a eccezione delle meno importanti, furono occupate dai nobili. Le corti dei grandi e anche dei più piccoli monarchi d'Europa ne furono piene; i più grandi signori feudali, prima così indipendenti e fieri, diventarono i valletti titolati del sovrano. Essi perdettero bensì la loro fierezza e la loro indipendenza, ma conservarono tutta la loro arroganza, e si può anzi dire che questa si accrebbe, essendo l'arroganza la caratteristica dei lacchè. Bassi, striscianti, servili in presenza del sovrano, essi divennero più insolenti di fronte ai borghesi e al popolo che continuarono a saccheggiare non più in proprio nome e per diritto divino, ma col permesso e al servizio dei loro padroni e col pretesto del maggior bene dello Stato.

Questo carattere e questa particolare condizione della nobiltà si sono quasi integralmente conservati anche ai nostri giorni in Germania, strano paese che sembra avere il privilegio di sognare le cose più belle e le più nobili per non realizzarle che le più vergognose e le più infami. Come lo provano le barbarie ignobili, atroci dell'ultima guerra e la recente formazione di questo spaventoso Impero knuto-germanico che è incontestabilmente una minaccia contro la libertà di tutti i paesi d'Europa, una sfida lanciata all'intera comunità dal dispotismo brutale di un imperatore poliziotto e soldatuccio ad un tempo e dalla stupida insolenza della sua canaglia nobiliare.

In virtù della Riforma la borghesia si era vista completamente liberata dalla tirannia e dal saccheggio dei signorotti feudali in quanto banditi e predoni indipendenti e privati, ma essa fu abbandonata ad una nuova tirannia ed a nuove spogliazioni ormai regolarizzate, sotto il nome di imposte ordinarie e straordinarie per lo Stato, da parte di quegli stessi signori divenuti servitori — vale a dire di briganti e di saccheggiatori legittimi — dello Stato. Questo passaggio dal saccheggio feudale al saccheggio più regolare e più sistematico dello Stato, parve dapprima soddisfare la classe media, che ne ebbe in principio un certo miglioramento per la sua sistemazione economica e sociale.

Ma l'appetito viene mangiando, dice il proverbio. Le imposte dello Stato, dapprima moderate, aumentarono ogni anno in proporzioni inquietanti sebbene non così gravi come negli Stati monarchici dei nostri giorni. Le guerre quasi incessanti che questi Stati diventati assoluti, si fecero sotto il pretesto dell'equilibrio internazionale dopo la Riforma fino alla rivoluzione del 1789; la necessità di mantenere grandi eserciti permanenti, che ormai erano divenuti la base principale della conservazione statale; il lusso crescente delle corti dei sovrani che si erano trasformate in orgie permanenti, e dove la canaglia nobiliare, tutto il servitorame titolato e morturato veniva a mendicare pensioni dal proprio padrone: la necessità di nutrire tutta questa pleiade di privilegiati che occupavano le più alte cariche nell'esercito, nella burocrazia e nella polizia, obbligò lo Stato a spese enormi. Tali spese furono pagate naturalmente, prima di tutto e soprattutto dal popolo, ma

anche dalla classe borghese che fino alla rivoluzione fu anch'essa, sebbene non allo stesso grado, considerata come una vacca da mungere non avente altra funzione che di mantenere il sovrano e la grande folla dei suoi parassiti. E d'altra parte la Riforma aveva fatto perdere in libertà alla classe media più di quanto le avesse dato in sicurezza.

Prima della Riforma essa era stata generalmente alleata ed il sostegno indispensabile del re nella lotta contro la Chiesa e contro i signori feudali e ne aveva approfittato abilmente per conquistare un certo grado d'indipendenza e di libertà. Ma dopo che la Chiesa ed i signori feudali si furono sottomessi allo Stato, i re, non avendo più bisogno dei servizi della classe media, la privarono a poco a poco di tutte le libertà che anticamente le avevano largito.

Se tale era la condizione della classe borghese dopo la Riforma, si può immaginare quale dovesse essere quella delle masse popolari, dei contadini e degli operai delle città. I contadini dell'Europa centrale, in Germania, in Olanda e in parte anche nella Svizzera, fecero, come è noto, al principio del sedicesimo secolo e della Riforma un grandioso movimento per emanciparsi, al grido di « Guerra ai castelli e pace ai casolari ». Questo movimento, tradito dalla classe borghese, e maledetto dai capi del protestantesimo borghese, Lutero e Mélancthon, fu soffocato nel sangue di molte decine di migliaia di contadini insorti.

Dopo di allora i contadini furono più che mai riattaccati alla gleba, servi di diritto, servi di fatto, e restarono in tale stato fino alla rivoluzione del 1789-93 in Francia, fino al 1807 in Prussia e fino al 1848 in quasi tutto il resto della Germania. In diverse parti del Nord della Germania e specialmente nel Meklemburgo, il servaggio esiste oggi ancora, mentre esso ha cessato di esistere nella stessa Russia.

Il proletariato della città non fu molto più libero dei contadini. Esso si divideva in due categorie: quella degli operai che facevano parte delle corporazioni, e quella del proletariato non organizzato in alcun modo. La prima era legata, impacciata nei suoi movimenti e nella sua produ-

zione da una serie di regolamenti che la asservivano ai capi delle maestranze, ai padroni; la seconda, priva di ogni diritto, era oppressa e sfruttata da tutti. La grande parte delle imposte, come sempre, ricadeva necessariamente sul popolo.

Questa rovina e questa generale oppressione delle masse operaie e, in parte, della classe borghese avevano per pretesto e per fine dichiarato la grandezza, la potenza, la magnificenza dello Stato monarchico, nobiliare, burocratico e militare, Stato che nell'adorazione ufficiale aveva preso il posto della Chiesa, ed era proclamato come un'istituzione divina.

Vi fu dunque una morale dello Stato tutta diversa dalla morale privata degli uomini, o meglio del tutto opposta a questa. Nella morale privata, in quanto essa non è viziata dai dogmi religiosi, c'è un fondamento eterno, più o meno riconosciuto, compreso, accettato e realizzato in ogni società umana. Questo fondamento non è che il rispetto umano, il rispetto della dignità umana, del diritto e della libertà di tutti gli individui. Rispettarsi reciprocamente, ecco il dovere di ognuno; amarsi, ecco la virtù; violar tali dettami, ecco il delitto. La morale dello Stato è del tutto opposta a questa morale umana. Lo Stato s'impone a tutti i suoi sudditi come lo scopo supremo. Servire la sua potenza, la sua grandezza con tutti i mezzi possibili e impossibili anche se contrari a tutte le leggi umane e al bene dell'umanità, ecco la virtù, perché tutto ciò che contribuisce alla potenza e all'ingrandimento dello Stato è il bene; ogni cosa contraria a questo, sia pure l'azione più virtuosa dal punto di vista umano, è il male.

Per ciò gli uomini di Stato, i ministri, tutti i funzionari dello Stato hanno sempre usato delitti, menzogne e tradimenti infami per servire lo Stato.

Dal momento che una cattiva azione è commessa per servire lo Stato, essa diviene un'azione meritoria. Tale è la morale dello Stato; cioè la negazione stessa della morale umana e dell'umanità.

La contraddizione sta nell'idea stessa dello Stato. Lo Stato universale non avendo mai potuto realizzarsi, ogni Stato è un'entità ristretta comprendente un territorio limitato e un numero più o meno ristretto di sudditi. L'im-

mensa maggioranza della specie umana resta dunque al di fuori di ogni Stato, e l'umanità intera è divisa in una pleiade di Stati grandi, medi o piccoli, ognuno dei quali, sebbene non comprenda che una ristrettissima parte della specie umana, si proclama e si pone come il rappresentante della intera umanità e come qualche cosa di assoluto. A cagione di ciò, tutto quello che rimane fuori di lui, tutti gli altri Stati coi loro sudditi, sono considerati da ogni Stato come degli esseri privi di ogni sanzione, di ogni diritto e che esso ha quindi il diritto di attaccare, di conquistare, di massacrare, di saccheggiare tanto quanto i suoi mezzi e le sue forze glielo consentono.

Voi sapete, cari compagni, che non si è mai riusciti a stabilire un diritto internazionale, e che non si è mai potuto farlo appunto perché, dal punto di vista dello Stato, tutto ciò che è fuori dello Stato è privo di diritto. Così basta che uno Stato dichiari la guerra a un altro perché egli permetta, anzi, comandi ai propri sudditi di commettere contro i sudditi dello Stato nemico tutti i delitti possibili: l'assassinio, lo stupro, la distruzione, l'incendio, il saccheggio. E tutti questi delitti sono considerati come benedetti dal Dio dei cristiani, che ognuno degli Stati belligeranti considera e proclama come suo partigiano e non dell'altro — ciò che naturalmente deve mettere in serio imbarazzo questo povero buon Dio, in nome del quale tutti i più orribili delitti sono stati e continuano ad essere commessi sulla terra. E' per questo che noi siamo i nemici del buon Dio, e consideriamo questa finzione, questo fantoccio divino, come una delle principali sorgenti dei mali che tormentano gli uomini.

E allo stesso modo noi siamo avversari accaniti dello Stato e di tutti gli Stati, poiché fino a quando ci saranno degli Stati non ci sarà l'umanità, e finché ci saranno degli Stati, la guerra e gli orribili delitti della guerra, e la rovina, la miseria dei popoli, che ne sono le inevitabili conseguenze, saranno permanenti.

Finché ci saranno degli Stati, le masse popolari, anche nelle repubbliche le più democratiche, saranno schiave di fatto, perché esse non lavoreranno in vista della loro felicità e della loro ricchezza, ma per l'onnipotenza e per la ricchezza dello Stato.

E che cosa è lo Stato? Si pretende che esso sia l'espressione e la realizzazione delle utilità, del bene, del diritto, della libertà di tutti. Ebbene, coloro che lo pretendono mentono come mentono tutti coloro che pretendono che il buon Dio sia il protettore di tutti. Da quando la fantasia di un essere divino si è formata nella immaginazione degli uomini, Dio, tutti gli dei, e fra essi soprattutto il Dio dei cristiani, ha sempre prese le parti dei forti e dei ricchi contro le masse misere e ignoranti e ha benedetto, a mezzo dei suoi preti, i privilegi più rivoltanti, le oppressioni e gli sfruttamenti più infami.

Allo stesso modo lo Stato non è altro che la garanzia di tutti gli sfruttamenti a profitto di un piccolo numero di felici privilegiati a detrimento delle masse popolari; esso adopera la forza collettiva di tutti per assicurare la felicità, la prosperità e i privilegi di pochi, a danno del diritto umano di tutti. E' una fabbrica nella quale la minoranza fa l'azione del martello e la maggioranza quella dell'incudine.

Fino alla grande rivoluzione, la classe borghese, sebbene in minor grado delle masse popolari, aveva fatto le parti dell'incudine. E per questo fatto fu rivoluzionaria.

Sì, essa fu veramente rivoluzionaria. Osò ribellarsi contro tutte le autorità divine e umane, discusse Dio, i re, il papa. Si rivoltò specialmente contro la nobiltà che occupava nello Stato un posto che essa era impaziente a sua volta di occupare. Ma io non voglio essere ingiusto, e non pretendo affatto che nelle sue magnifiche proteste contro la tirannia divina e umana essa non fosse trascinata che da pensiero egoistico. La forza delle cose, la natura stessa della sua particolare organizzazione, l'avevano spinta istintivamente a impadronirsi del potere. Ma siccome essa non aveva ancora coscienza dell'abisso che la separava realmente dalle classi operaie che essa sfruttava, e questa coscienza non si era affatto svegliata ancora in seno allo stesso proletariato, così la borghesia, rappresentata in questa lotta contro la Chiesa e lo Stato dai suoi spiriti più nobili e dai suoi più grandi caratteri, credette in buona fede di lavorare ugualmente per l'emancipazione di tutti.

I due secoli che separano le lotte della Riforma religiosa da quelle della grande rivoluzione furono l'età eroica della classe borghese. Divenuta potente per ricchezza e per intelligenza, essa attaccò audacemente tutte le istituzioni rispettate della Chiesa e dello Stato. Essa minò ogni cosa prima con la letteratura e la critica filosofica; più tardi tutto rovesciò con l'aperta rivolta. Fu essa che fece la rivoluzione del 1789 e del 1793. Naturalmente essa non poté farla che servendosi della forza popolare; ma fu essa che organizzò questa forza e la diresse contro la Chiesa, contro la regalità e contro la nobiltà; fu essa che pensò e prese l'iniziativa di tutti i movimenti che il popolo eseguì. La borghesia aveva fede in sé stessa, essa si sentiva potente perché sapeva che aveva per sé e con sé il popolo.

Se si confrontano i giganti del pensiero e dell'azione che uscirono dalla classe borghese nel secolo decimottavo, con le più grandi celebrità, coi pigmei vanitosi che la rappresentano ai giorni nostri, ci si potrà convincere della decadenza, dello spaventoso declino che si è prodotto in questa classe.

Nel diciottesimo secolo essa era intelligente, audace, eroica; oggi si mostra vile e stupida. Allora, piena di fede, essa tutto osava, tutto poteva; oggi, morsa dal dubbio, e demoralizzata dalla sua stessa iniquità, che è più ancora nella sua situazione che nella sua volontà, essa ci offre il quadro della più vergognosa impotenza.

Gli avvenimenti recenti di Francia lo dimostrano anche troppo. La borghesia si mostra del tutto incapace di salvare la Francia; essa ha preferito l'invasione dei prussiani alla rivoluzione popolare che poteva salvarla. Essa ha lasciato cader dalle sue deboli mani il vessillo dell'umano progresso, quello dell'emancipazione universale. E il proletariato di Parigi ci dimostra oggi che soltanto i lavoratori sono capaci di portarlo.

In una prossima riunione io cercherò di dimostrarlo.

Seconda conferenza

Cari compagni,

Vi ho detto la volta scorsa che due grandi avvenimenti storici avevano fondata la potenza della borghesia: la rivoluzione religiosa del sedicesimo secolo, conosciuta col nome di Riforma, e la grande rivoluzione politica del diciottesimo secolo. Ho aggiunto che quest'ultima, compiuta certamente per la potenza del braccio popolare, era tuttavia stata iniziata e diretta esclusivamente dalla classe media. Io devo ancora dimostrarvi, adesso, che è stata la classe media che ne ha approfittato esclusivamente.

Eppure il programma di questa rivoluzione pareva, dapprima, immenso. Non si è essa infatti compiuta in nome della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza del genere umano, tre parole che sembrano abbracciare tutto ciò che l'umanità può solamente volere e realizzare nel presente e nell'avvenire? Come è dunque avvenuto che una rivoluzione che si annunciava di tanta ampiezza sia miseramente sboccata nell'esclusiva ristretta e privilegiata emancipazione di una sola classe, a danno di quei milioni di lavoratori che si vedono oggi schiacciati dalla sua prosperità insolente ed iniqua?

Ah! Gli è che questa rivoluzione non fu che una rivoluzione politica. Essa aveva audacemente rovesciate tutte le barriere, tutte le tirannie politiche, ma aveva lasciate intatte — aveva perfino dichiarate sacre e inviolabili — le basi economiche della società, che sono state la eterna sorgente, il fondamento principale di tutte le iniquità politiche e sociali, di tutte le assurdità religiose passate e presenti. Essa aveva proclamata la libertà di ognuno e di tutti, o meglio aveva proclamato il diritto di essere libero

per ognuno e per tutti, ma essa non aveva dati realmente i mezzi per realizzare questa libertà e per goderne che ai proprietari, ai capitalisti, ai ricchi.

La povertà è la schiavitù.

Ecco le terribili parole che più volte ci ha ripetute con la sua voce simpatica, che parte dall'esperienza e dal cuore, il nostro amico Clement, in questi pochi giorni che ho la fortuna di passare fra voi.

Sì, la povertà è la schiavitù, è la necessità di vendere il proprio lavoro, e col proprio lavoro la propria persona al capitalista che vi dà i mezzi di non morire di fame. Occorre veramente lo spirito interessato alla menzogna dei signori borghesi per osar parlare in nome della libertà politica delle masse operaie! Bella libertà quella che le assoggetta ai capricci del capitale e le incatena per fame alla volontà del capitalista.

Cari amici, io non ho certamente bisogno di provare — a voi che avete imparato a conoscere nella vostra lunga e dura esperienza le miserie del lavoro — che fino a tanto che il capitale resterà da una parte e il lavoro dall'altra, il lavoro sarà lo schiavo del capitale e i lavoratori sudditi dei signori borghesi che danno per derisione tutti i diritti politici, tutte le apparenze di libertà, per conservare la realtà esclusivamente per loro stessi.

Il diritto alla libertà, senza i mezzi per realizzarla, non è che un fantasma. E noi amiamo troppo la libertà per contentarci del suo fantasma. Noi ne vogliamo la realtà. Ma che cosa è che costituisce il fondo reale e la condizione positiva della libertà? E' lo sviluppo integrale e il pieno godimento di tutte le facoltà fisiche, intellettuali e morali di ognuno, e, per conseguenza, tutti i mezzi materiali necessari alla esistenza umana di ognuno; è ancora l'educazione e l'istruzione. Un uomo che muore di inazione, che è schiacciato dalla miseria, che muore ogni giorno di freddo e di fame, e che vedendo soffrire tutti coloro che egli ama non può venire in loro soccorso, non è un uomo libero, è uno schiavo. Un uomo condannato a restare tutta la vita un essere brutale per man-

canza di educazione umana, un uomo privo d'istruzione, un ignorante, è necessariamente uno schiavo; e s'egli esercita diritti politici, potete essere certi che li eserciterà sempre contro se stesso, a vantaggio dei suoi sfruttatori e dei suoi padroni.

La condizione positiva della libertà è questa: nessun uomo deve obbedienza a un altro; egli non è libero se non a condizione che tutti i suoi atti siano determinati, non dalla volontà di altri uomini, ma dalla sua volontà e delle sue proprie convinzioni.

Ma un uomo che è obbligato dalla fame a vendere il proprio lavoro, e, col suo lavoro, la sua persona, al prezzo più basso possibile al capitalista che si degna di sfruttarlo: un uomo che per la sua ignoranza è abbandonato alla mercè dei suoi sfruttatori sapienti, sarà necessariamente e sempre uno schiavo.

E non è tutto. La libertà degli individui non è un fatto individuale, è un fatto, un prodotto collettivo. Nessun uomo potrebbe essere libero fuori e senza il concorso di tutta l'umana società. Gli individualisti, i falsi fratelli che noi abbiamo combattuto in tutti i congressi di lavoratori, hanno sempre detto, coi moralisti e con gli economisti borghesi che l'uomo potrebbe essere libero, che potrebbe essere uomo, fuori della società, perché la società venne fondata da un libero contratto di uomini liberi anteriormente.

Questa teoria proclamata da Jean Jacques Rousseau, lo scrittore più malefico del secolo passato, il sofista che ha ispirato tutti i rivoluzionari borghesi, questa teoria denota una ignoranza completa sia della natura che della storia. Non è nel passato, non è neppure nel presente che noi dobbiamo cercare la libertà delle masse, è nell'avvenire, in un prossimo avvenire: è in quel fatidico domani in cui noi dovremo creare noi stessi, per la potenza del nostro pensiero, della nostra volontà, ma anche per quella del nostro braccio.

Dietro a noi non c'è mai stato libero contratto, non c'è stata che brutalità, stupidità, iniquità e violenza — e anche oggi, voi lo sapete troppo bene, questo sedicente libero contratto si chiama il patto della fame, la schiavitù della fame per le masse e lo sfruttamento della fame

da parte delle minoranze che ci divorano e ci opprimono.

La teoria del libero contratto è altrettanto falsa dal punto di vista della natura. L'uomo non crea volontariamente la società: egli vi nasce involontariamente. Esso è per eccellenza un animale sociale; non può divenire un uomo, cioè un animale che pensa, che parla, che ama e che vuole, se non in società. Immaginatevi un uomo dotato dalla natura delle più geniali facoltà gettato fin dalla giovane età fuori di ogni società umana, in un deserto. Se egli non muore miseramente, ciò che è assai probabile, egli non sarà altro che un bruto, una scimmia priva della parola e del pensiero — perché il pensiero è inseparabile dalla parola: nessuno può pensare senza il linguaggio.

Anche quando vi trovate soli con voi stessi e perfettamente isolati, per pensare avete bisogno delle parole; voi potete avere delle immagini rappresentative delle cose, ma appena volete pensare dovete servirvi delle parole perché soltanto le parole determinano il pensiero, e danno alle rappresentazioni fuggitive, gli istinti, il carattere del pensiero. Il pensiero non esiste prima della parola né la parola prima del pensiero; queste due forme di uno stesso atto del cervello umano nascono insieme. Dunque nessun pensiero senza la parola.

Ma cos'è la parola? E' la comunicazione, è la conversazione di un individuo umano con molti altri individui. L'uomo animale non si trasforma in essere umano, vale a dire pensante, che a mezzo di questa conversazione e in questa conversazione. La sua individualità, in quanto umana, è dunque il prodotto della collettività.

L'uomo non si emancipa dalla tirannica pressione che la natura esteriore esercita su ognuno, che in virtù del lavoro collettivo; perché il lavoro individuale, sterile e impotente, non potrebbe mai vincere la natura. Il lavoro produttivo, quello che ha create tutte le ricchezze e tutta la nostra civiltà, è stato sempre un lavoro sociale, collettivo; solamente esso, fino a oggi, è stato iniquamente sfruttato da taluni individui a spese delle masse operaie. Allo stesso modo l'educazione e l'istruzione che sviluppano l'uomo, questa educazione e questa istruzione delle quali sono così fieri i signori borghesi, e che essi danno così parsimo-

niosamente alle masse popolari, sono ugualmente un prodotto della intera società. Il lavoro, e, dirò di più, il pensiero istintivo del popolo li creano, ma essi non le hanno create finora che a profitto della classe borghese. E' dunque ancora lo sfruttamento di un lavoro collettivo da parte di individui che non hanno diritto di monopolizzarne il prodotto.

Tutto ciò che è umano nell'uomo, e più di ogni altra cosa la libertà, è il prodotto di un lavoro sociale, collettivo. Essere libero nell'isolamento assoluto è una assurdità inventata dai teologi e dai metafisici che hanno sostituita la società degli uomini con quella del loro fantoccio, di Dio. Ognuno, dicono essi, si sente libero in presenza di Dio, vale a dire del vuoto assoluto, del nulla; e quindi la libertà del nulla oppure il nulla della libertà, la schiavitù. Dio, la finzione di dio, è stata teoricamente la causa morale, o piuttosto immorale, di tutti gli asservimenti.

Quanto a noi che non vogliamo né i fantasmi né il nulla, bensì la realtà umana vivente, noi riconosciamo che l'uomo non può sentirsi e sapersi libero — e per conseguenza non può realizzare la sua libertà — che in mezzo agli uomini. Per essere libero io ho bisogno di vedermi circondato, e riconosciuto come tale, da uomini liberi. Io non sono libero che quando la mia personalità, riflettendosi, come in tanti specchi, nella coscienza ugualmente libera di tutti gli uomini che mi circondano, mi viene rafforzata dal riconoscimento di tutti. La libertà di tutti, lungi dall'essere un limite della mia, come lo pretendono gli individualisti, ne è al contrario, la conferma, la realizzazione e l'estensione infinita. Volere la libertà e la dignità umana di tutti gli uomini, vedere e sentire la mia libertà confermata, sanzionata, infinitamente estesa nel consenso di tutti, ecco la felicità, il paradiso umano sulla terra.

Ma questa libertà non è possibile che nell'uguaglianza. Se c'è un essere umano più libero di me, io divengo forzatamente il suo schiavo; se io lo sono più di lui, egli sarà il mio. Dunque, l'uguaglianza è una condizione assolutamente necessaria della libertà.

I borghesi rivoluzionari del 1793 hanno compreso bene questa logica necessità. Così la parola eguaglianza figura come il secondo termine nella loro for-

mula rivoluzionaria: libertà, uguaglianza, fratellanza. Ma quale uguaglianza? L'uguaglianza davanti alla legge, l'uguaglianza dei diritti politici, l'uguaglianza dei cittadini, non quella degli uomini, perché lo Stato non riconosce gli uomini, esso non conosce che i cittadini.

Per esso, l'uomo non esiste se non in quanto esercita — o in quanto, per una finzione è autorizzato a esercitare — i diritti politici. L'uomo che è schiacciato dal lavoro forzato, dalla miseria, dalla fame: l'uomo che è socialmente oppresso, economicamente sfruttato, schiacciato, e che soffre, non esiste per lo Stato che ignora le sue sofferenze, la sua schiavitù economica e sociale, il suo servaggio effettivo che si nasconde sotto le apparenze di una libertà politica menzognera. Si tratta dunque della uguaglianza politica, non dell'uguaglianza sociale.

Cari amici, voi tutti sapete per esperienza come questa pretesa libertà politica non fondata sulla uguaglianza economica e sociale sia ingannevole. In uno stato molto democratico, per esempio, tutti gli uomini arrivati alla maggiore età, e che non si trovano sotto il peso di una condanna giudiziaria, hanno il diritto, e, si aggiunge, anche il dovere di esercitare tutti i diritti politici e di adempiere a tutte le funzioni alle quali possono essere chiamati dai loro concittadini.

L'ultimo uomo del popolo, il più povero, il più ignorante può e deve esercitare tutti questi diritti e compiere tutte queste funzioni: si può immaginare una uguaglianza più larga di quella? Sì, egli lo deve, egli lo può legalmente; ma in realtà questo gli è impossibile. Questo potere non è che facoltativo per gli uomini che fanno parte delle masse popolari, ma esso non potrà mai divenire reale per loro a meno di una trasformazione radicale delle basi economiche della società — diciamo la parola — a meno di una rivoluzione sociale.

Questi pretesi diritti politici esercitati dal popolo non sono dunque che una vana finzione.

Noi siamo stanchi di tutte le finzioni sia religiose che politiche. Il popolo è stanco di nutrirsi di fantocci e di favole. Questo nutrimento non ingrassa. Oggi esso domanda la realtà: vediamo dunque quello che c'è di reale per lui nell'esercizio dei suoi diritti politici.

Per coprire convenientemente le cariche, e specialmente le più alte cariche dello Stato, occorre possedere un grado abbastanza elevato di istruzione. Il popolo manca assolutamente di tale istruzione. E' colpa sua? No, è colpa delle istituzioni. Il grande dovere di tutti gli Stati veramente democratici è di spargere a piene mani l'istruzione nel popolo. C'è un solo Stato che lo abbia fatto? Non parliamo degli Stati monarchici che hanno un interesse evidente a diffondere non l'istruzione, ma il veleno del catechismo cristiano nelle masse. Parliamo degli Stati repubblicani e democratici come gli Stati Uniti d'America e la Svizzera. Occorre riconoscere che questi due Stati hanno fatto più di tutti gli altri per l'istruzione popolare. Ma sono essi pervenuti allo scopo malgrado tutta la loro buona volontà? E' stato loro possibile di dare indistintamente a tutti i bambini che nascono in essi una uguale istruzione? No, era impossibile. Per i bambini dei borghesi l'istruzione superiore, per quelli del popolo l'istruzione primaria solamente. Perché queste differenze? Per questa semplice ragione, che gli uomini del popolo, i lavoratori delle campagne e delle città non hanno i mezzi per mantenere, cioè di nutrire, di vestire, di alloggiare i loro figliuoli durante tutto il tempo degli studi. Per farsi una cultura scientifica bisogna studiare fino all'età di ventun anni e talora fino a venticinque anni. Io vi domando quali sono gli operai che sono in condizione di mantenere per tanto tempo i loro figli? Questo sacrificio è superiore alle loro forze, giacché essi non hanno capitali, né proprietà e perché essi vivono giorno per giorno del loro salario che basta appena al mantenimento di una famiglia numerosa.

E occorre anche dire, cari compagni, che voi, lavoratori delle montagne, operai in un mestiere che la produzione capitalistica, cioè lo sfruttamento dei grandi capitali, non è ancora riuscita ad assorbire, voi siete relativamente fortunati. Lavorando a piccoli gruppi nei vostri laboratori, e spesso lavorando in casa vostra, voi guadagnate molto di più di quanto non si guadagni nei grandi stabilimenti industriali che impiegano centinaia di operai; il vostro lavoro è intelligente, artistico, non abbrutisce come quello che si fa con le macchine. La vostra abilità, la vostra intelligenza hanno un valore. E inoltre voi avete molto più

svago e relativa libertà; per ciò voi siete più istruiti, più liberi, più fortunati degli altri.

Nelle immense officine fabbricate, dirette e sfruttate dai grandi capitali, e nelle quali le macchine, non gli uomini, hanno la funzione più importante, gli operai divengono necessariamente dei miseri schiavi, tanto miserabili che, quasi sempre, sono costretti a condannare i loro poveri figliuolotti, appena a otto anni, a lavorare dodici, quattordici, sedici ore al giorno per pochi miserabili soldi. Ad essi lo fanno non per cupidigia, ma per necessità, perché senza di ciò non potrebbero mantenere le loro famiglie.

Ecco l'istruzione che essi possono dare ai loro figli. Io non credo di dover spendere altre parole per dimostrare, cari compagni, a voi che pur lo sapete per esperienza, che fino a quando il popolo lavorerà non per sé stesso, ma per arricchire i detentori della proprietà e del capitale, l'istruzione che potrà dare ai suoi figli sarà sempre infinitamente inferiore a quella dei figli della classe borghese.

Ed è questa una grande e funesta ineguaglianza sociale che voi troverete necessariamente alla base stessa della organizzazione degli Stati; una massa forzatamente ignorante, e una minoranza privilegiata che se non è sempre molto intelligente è almeno relativamente molto più istruita. La conclusione è facile. La minoranza istruita governerà eternamente le masse ignoranti.

Non si tratta dunque soltanto delle ineguaglianze fisiche degli individui, queste sono ineguaglianze alle quali siamo obbligati a rassegnarci poiché uno ha una complessione più fortunata di un altro, come un altro nasce con delle facoltà naturali di intelligenza e di volontà più grandi.

Ma io mi affretto ad aggiungere: queste differenze non sono così grandi come si vuol far credere. Anche dal punto di vista della natura gli uomini sono presso a poco uguali, le qualità e i difetti si compensano presso a poco in ognuno. Non ci sono che due eccezioni a questa regola e cioè gli uomini di genio e gli idioti. Ma le eccezioni non fanno la regola, e, in generale, si può dire che tutti gli individui umani si equivalgono e che, se esistono differenze enormi fra gli individui nella società attuale, esse hanno origine nella mostruosa ineguaglianza della educazione e dell'istruzione, e non nella natura.

Il fanciullo dotato delle migliori facoltà, ma nato da una famiglia povera, in una famiglia di lavoratori che vive giorno per giorno del rude lavoro quotidiano, si vede condannato all'ignoranza che uccide, invece di sviluppare tutte le facoltà naturali: egli sarà colui che lavora, colui che fa, colui che mantiene e che nutre forzatamente i borghesi, che, di natura, possono essere meno intelligenti di lui. Il fanciullo del borghese, al contrario, il figlio del ricco, per quanto stupido sia naturalmente riceverà l'educazione e l'istruzione necessaria per sviluppare al massimo grado le sue povere facoltà; egli sarà lo sfruttatore del lavoro, il padrone, il direttore, il legislatore, il governatore: un signore. Per quanto stupido possa essere egli farà le leggi per il popolo, contro il popolo e governerà le masse popolari.

In uno Stato democratico, si dirà, il popolo non sceglierà che i buoni. Ma come riconoscere i buoni? Egli non ha né l'istruzione necessaria per giudicare il buono e il cattivo, né il tempo necessario per imparare a conoscere gli uomini che sono proposti alle elezioni. Questi ultimi vivono in una società diversa della sua: essi vengono a far di cappello a Sua Maestà il popolo sovrano al momento delle elezioni, e, una volta eletti, gli voltano le spalle. E d'altra parte appartenendo alla classe privilegiata, alla classe sfruttatrice, per eccellenti che essi siano come membri della loro famiglia e della loro società, essi saranno sempre cattivi per il popolo perché, naturalmente, essi tenderanno sempre a conservare quei privilegi che costituiscono la base stessa della loro esistenza sociale e che condannano il popolo a una schiavitù eterna.

Ma perché il popolo non manderebbe alle assemblee legislative e al governo degli uomini suoi, degli uomini del popolo? Prima di tutto perché gli uomini del popolo dovendo vivere del lavoro del loro braccio, non hanno il tempo di votarsi esclusivamente alla politica, e non potendolo fare, essendo per la maggior parte ignoranti delle questioni politiche ed economiche che vengono trattate in quelle alte regioni, essi sarebbero quasi sempre le vittime degli avvocati e dei politicanti borghesi. E inoltre perché nel maggior numero dei casi basta che questi uomini del popolo salgano al governo per diventare borghesi alla loro

volta, e spesso più detestabili e più sdegnosi del popolo dal quale sono usciti che gli stessi borghesi di nascita.

Vedete dunque che l'uguaglianza politica, anche negli Stati più democratici, è una menzogna. E lo stesso avviene per l'uguaglianza giuridica e per l'uguaglianza davanti alla legge. La legge è fatta dai borghesi, per i borghesi, ed è esercitata dai borghesi contro il popolo. Lo Stato e la legge che lo esprime non esistono che per eternare la schiavitù del popolo a profitto dei borghesi.

D'altra parte voi sapete bene: quando siete lesi nei vostri interessi, nel vostro onore, nei vostri diritti e volete fare un processo, per farlo voi dovete prima dimostrare che siete in condizione di poter pagare le spese e cioè dovete depositare una certa somma. E se non siete in condizione di poterla depositare non potete fare il processo. Ma il popolo, la maggioranza dei lavoratori hanno forse delle somme da depositare al tribunale? Nella più gran parte dei casi, no. E allora il ricco potrà attaccarvi, insultarvi impunemente, perché non c'è la giustizia per il popolo.

Finché non ci sarà uguaglianza economica e sociale, finché una minoranza qualunque potrà divenire ricca, proprietaria, capitalista non per il lavoro proprio di ognuno, ma per eredità, l'uguaglianza politica sarà una menzogna. Sapete qual'è la vera definizione della proprietà ereditaria? E' la facoltà ereditaria di sfruttare il lavoro collettivo del popolo e di asservire le masse.

Ecco ciò che i più grandi eroi della rivoluzione del 1793, né Danton, né Robespierre, né Saint Just, non hanno compreso. Essi vollero la libertà e l'uguaglianza politiche, non quella economica e sociale. Ed è per questo che la libertà e l'uguaglianza fondate da loro hanno costituita e posta su nuove basi la dominazione dei borghesi sul popolo.

Essi hanno creduto di mascherare questa contraddizione ponendo come terzo termine della loro formula rivoluzionaria la *fratellanza*. E fu un'altra menzogna. Io vi domando se è possibile la fratellanza fra sfruttatori e sfruttati, fra oppressori e oppressi. Come? io vi farò sudare e soffrire durante tutta la giornata e la sera, quando io avrò raccolto il frutto della vostra sofferenza e del vostro sudore, non lasciandovene che una piccola parte perché

possiate appena vivere, vale a dire soffrire e sudare a mio profitto un'altra volta domani, la sera io vi dirò; abbracciamoci, noi siamo fratelli!

Tale è la fratellanza della rivoluzione borghese.

Cari amici, noi pure vogliamo la nobile libertà, la salutare uguaglianza e la santa fratellanza, ma vogliamo che queste cose grandi cessino di essere delle finzioni, delle menzogne, e divengano una verità e costituiscano una realtà.

Questo è il senso e lo scopo di ciò che noi chiamiamo la rivoluzione sociale.

Essa può riassumersi in poche parole: essa vuole, e noi vogliamo, che ogni uomo che nasce su questa terra possa diventare un uomo nel senso più completo della parola; che non abbia solamente il diritto, ma tutti i mezzi necessari per sviluppare tutte le sue facoltà ed essere libero, felice, nell'uguaglianza e nella fratellanza! Ecco ciò che noi tutti vogliamo, e tutti noi siamo pronti a morire per raggiungere questo scopo.

Io vi domando, amici, una terza e ultima riunione per esporvi integralmente il mio pensiero.

Terza conferenza

Cari compagni,

Vi ho detto l'ultima volta come la borghesia, senza averne essa medesima completa coscienza, ma appena in parte e, almeno per un quarto, scientemente, si è servita del braccio potente del popolo durante la grande rivoluzione del 1789-93 per fondare sulle rovine del mondo feudale la sua potenza: oggi essa è divenuta la classe dominante. Si ha torto quando si ritiene che siano state la nobiltà emigrata e i preti a fare il colpo di stato reazionario di termidoro che rovesciò e uccise Robespierre e Saint Just e che ghigliottinò e deportò così grande numero dei loro partigiani.

Certamente molti membri di questi due ordini decaduti presero parte attiva all'intrigo, felici di veder cadere coloro che li avevano fatti tremare e che avevano loro tagliato la testa senza pietà. Ma essi, da soli, non avrebbero potuto far niente perché spossessati dei loro beni erano stati ridotti all'impotenza. Fu quella parte della classe borghese che si era arricchita nell'acquisto dei beni nazionali, nelle forniture di guerra e nell'amministrazione dei fondi pubblici, approfittando della miseria generale e della bancarotta per impugnare la loro tasca, furono essi, questi virtuosi rappresentanti della moralità e dell'ordine pubblico gli istigatori di questa reazione. Essi furono caldamente e potentemente sostenuti dalla massa dei bottegai (negozianti, esercenti) razza eternamente malefica e vile, che inganna ed avvelena il pubblico al minuto vendendogli

le sue mercanzie falsificate e adulterate, e che ha tutta l'ignoranza del popolo senza averne il grande cuore, tutta la vanità dell'aristocrazia borghese senza averne il denaro; vile durante le rivoluzioni, essa diviene feroce nella reazione. Per essa non esistono le idee che fanno palpitar il cuore delle masse, i grandi principii, i grandi interessi dell'umanità; essa ignora perfino il patriottismo oppure non ne conosce che la vanità e le fanfaronate. Nessun sentimento la può strappare dalle preoccupazioni mercantili, dalle cure meschine del giorno per giorno.

Tutti hanno saputo, e uomini di tutti i partiti lo hanno confermato, che durante questo terribile assedio di Parigi — mentre il popolo si batteva e la classe dei ricchi intrigava e preparava il tradimento che abbandonò Parigi ai prussiani, mentre il proletariato generoso, le donne e i fanciulli del popolo erano affamati — i bottegai non hanno avuto che una preoccupazione, quella di vendere la loro mercanzia, le loro derrate, gli oggetti più necessari alla esistenza del popolo, al più alto prezzo possibile.

I bottegai di tutte le città di Francia hanno fatta la stessa cosa. Nelle città invase dai prussiani apersero loro le porte; in quelle non invase si mostrarono disposti ad aprirle; essi paralizzarono la difesa nazionale, e, dovunque poterono, si opposero alla sollevazione e all'armamento popolare che soli avrebbero potuto salvare la Francia. I bottegai nelle città, altrettanto come i contadini nelle campagne, costituiscono oggi l'esercito della reazione; senonché i contadini potranno e dovranno essere convertiti alla rivoluzione, mentre i bottegai non lo saranno mai.

Durante la grande rivoluzione, la borghesia si era divisa in due categorie, delle quali l'una, che costituiva una infima minoranza, era la borghesia rivoluzionaria conosciuta col nome generico di giacobini. Ma occorre non confondere i giacobini di oggi con quelli del 1793 giacché quelli di oggi non sono che dei pallidi fantasmi e degli aborti ridicoli, delle caricature degli eroi del secolo passato. I giacobini del 1793 erano dei grandi uomini, essi avevano il fuoco sacro, il culto della giustizia, della libertà e dell'uguaglianza e non fu loro colpa se non compresero meglio certe parole che riassumono ancora oggi tutte le nostre

aspirazioni. Essi non ne considerarono che il lato politico e non il senso economico e sociale. Ma, lo ripeto, non fu colpa loro, come non è merito nostro il comprenderlo oggi. E' il difetto e il merito del tempo. L'umanità si sviluppa lentamente, ahimé, troppo lentamente! e non è che attraverso un seguito di errori e soprattutto di esperienze crudeli, che ne sono sempre la necessaria conseguenza, che gli uomini conquistano la verità.

I giacobini del 1793 furono degli uomini di buona fede, degli uomini ispirati dall'idea, devoti all'idea: essi furono degli eroi! Senza di loro non si sarebbero compiuti i grandi atti della rivoluzione. Noi possiamo, dobbiamo combattere gli errori teorici di Danton, di Robespierre, di Saint-Just, ma anche combattendo le loro idee false, ristrette, esclusivamente borghesi in economia sociale, noi dobbiamo inchinarci davanti alla loro potenza rivoluzionaria. Essi furono gli ultimi eroi della classe borghese, in altri tempi così feconda di eroi.

All'infuori di questa minoranza eroica, c'era la grande massa della borghesia materialmente sfruttante, e per la quale le idee, i grandi principii della rivoluzione non erano che parole, e non avevano valore e senso se non in quanto i borghesi potevano servirsene per riempire le loro tasche così larghe e così rispettabili. Una volta che i più ricchi e perciò i più influenti di loro si furono abbastanza impinguati nella confusione e per mezzo della rivoluzione, essi trovarono che la rivoluzione era durata anche troppo e che era tempo di finirla e di ristabilire il regno della legge e dell'ordine pubblico.

Essi rovesciarono il Comitato di salute pubblica, uccisero Robespierre, Saint-Just ed i loro amici, e stabilirono il Direttorio, che fu una vera incarnazione della depravazione borghese alla fine del diciottesimo secolo, il trionfo e il regno dell'oro acquistato e agglomerato col furto nelle tasche di alcune migliaia di individui.

Ma la Francia, che non aveva ancora avuto il tempo di corrompersi e che era ancora palpitante per i grandi fatti della rivoluzione non poté sopportare a lungo questo regime. Vi furono delle proteste, l'una mancata, l'altra trionfante. La prima, se fosse riuscita, avrebbe salvato la Francia e il mondo; il trionfo della seconda inaugurò il dispo-

tismo dei re e la schiavitù dei popoli. Voglio parlare della insurrezione di Babeuf e dell'usurpazione del primo Bonaparte.

L'insurrezione di Babeuf fu l'ultimo tentativo rivoluzionario del secolo decimottavo. Babeuf e i suoi erano stati più o meno amici di Robespierre e di Saint-Just: essi furono dei giacobini socialisti e avevano avuto il culto dell'uguaglianza anche a detrimento della libertà. Il loro piano era semplicissimo: espropriare tutti i proprietari e tutti i detentori degli strumenti di lavoro e di altri capitali a beneficio dello Stato repubblicano, democratico e sociale, di modo che lo Stato diventando il solo proprietario di tutte le ricchezze mobili e immobili diveniva anche l'unico datore di lavoro, l'unico padrone della società; e munito al tempo stesso della onnipotenza politica avocava esclusivamente a sé l'educazione e l'istruzione uguale per tutti i fanciulli, e obbligava tutti gli individui in età maggiore a lavorare e vivere secondo l'uguaglianza e la giustizia.

Ogni autonomia comunale, ogni iniziativa individuale in una parola, ogni libertà spariva schiacciata da questo potere formidabile. La società intera non doveva più presentare che il quadro di una uniformità monotona e forzata. Il governo era eletto a suffragio universale, ma una volta eletto, e finché restava in funzione, esercitava su tutti i membri della società un potere assoluto.

La teoria dell'uguaglianza stabilita forzatamente dalla potenza dello Stato non è stata inventata da Babeuf. I primi fondamenti di questa teoria erano stati gettati da Platone, parecchi secoli prima di Gesù Cristo, nella sua *Repubblica*, opera nella quale questo grande pensatore dell'antichità tentò di schizzare il quadro di una società ugualitaria. I primi cristiani esercitarono incontestabilmente un comunismo pratico nelle loro associazioni perseguitate da tutta la società ufficiale. Infine anche agli inizi della rivoluzione religiosa, nel primo quarto del sedicesimo secolo, in Germania, Thomas Münzer e i suoi discepoli fecero un primo tentativo di stabilire su larga base l'uguaglianza sociale. La cospirazione di Babeuf fu la seconda manifestazione pratica dell'idea egalitaria nelle masse, ma tutti questi tentativi, non eccettuato questo ul-

timo, dovettero fallire per due ragioni: la prima perché le masse non erano sufficientemente sviluppate per renderne possibile la realizzazione; poi, soprattutto, perché in tutti questi sistemi, l'uguaglianza s'alleava alla potenza e per conseguenza escludeva la libertà. E noi lo sappiamo, cari amici, l'uguaglianza non è possibile che insieme e a mezzo della libertà; non quella libertà esclusiva che è formata sulla schiavitù delle masse e che non è la libertà, ma il privilegio; ma la libertà universale degli esseri umani che eleva ognuno alla dignità di uomo. Ma noi sappiamo pure che questa libertà non è possibile che nell'uguaglianza. Rivolta non solamente teorica, ma pratica contro tutte le istituzioni e contro tutti i rapporti sociali creati dalla ineguaglianza, per stabilire poi l'uguaglianza economica e sociale a mezzo della libertà di tutti: ecco il nostro programma attuale, quello che deve trionfare malgrado i Bismark, i Napoleone, i Thiers e malgrado tutti i cosacchi del mio augusto imperatore, lo zar di tutte le Russie.

La cospirazione di Babeuf aveva riunito nel suo seno, dopo le esecuzioni e le deportazioni del colpo di Stato reazionario di Termidoro, tutti i cittadini rimasti in Parigi devoti alla rivoluzione, e, necessariamente molti operai. Essa fallì; qualcuno fu ghigliottinato, ma molti sopravvissero, e fra gli altri il cittadino Filippo Buonarroti, un uomo di ferro, un carattere amico, tanto rispettabile che seppe farsi rispettare dagli uomini dei più opposti partiti. Egli visse lungo tempo nel Belgio, dove diventò il principale fondatore della società segreta dei carbonari-comunisti e, in un libro divenuto oggi assai raro, ma che io cercherò di mandare al nostro amico Adhémar¹, ha raccontato questa lugubre storia, quest'ultima protesta eroica della rivoluzione contro la reazione, conosciuta sotto il nome di cospirazione di Babeuf.

L'altra protesta della società contro la corruzione borghese che si era impadronita del potere col nome di Direttorio, fu, come ho già detto, l'usurpazione del primo Bonaparte.

*Questa storia mille volte più lugubre dell'altra è nota

¹ Adhémar Schwitzguébel, di Sonvillier operaio tipografo. [Le note editoriali sono del 1889].

a tutti. Fu la prima inaugurazione del regime brutale della spada, il primo schiaffo impresso al principio di questo secolo da un *parvenu* insolente sulla guancia dell'umanità. Napoleone I divenne l'eroe di tutti i despoti, mentre ne fu militarmente il terrore; egli vinto, lasciò loro la sua funesta eredità, il suo infame principio: il disprezzo dell'umanità e la sua oppressione a mezzo della sciabola.

Io non vi parlerò della restaurazione. Fu un tentativo ridicolo di ridare la vita e il potere politico a due corpi anchilosati e decaduti: alla nobiltà e ai preti. Non ci fu nel tempo della restaurazione che questo di notevole, che attaccata, minacciata nel potere che essa aveva creduto conquistato per sempre, la borghesia era ridiventata quasi rivoluzionaria. Nemica dell'ordine pubblico, in quanto quest'ordine non è il suo, cioè stabilisce e garantisce interessi non suoi, essa cospirò di nuovo. Guizot, Pèrier, Thiers e tanti altri che sotto Luigi Filippo si distinsero come i più fanatici partigiani e difensori di un governo oppressore, corruttore, ma borghese e perciò perfetto ai loro occhi, tutte queste anime dannate della reazione borghese, cospirarono durante la restaurazione. Essi trionfarono nel luglio 1830, e il regno del liberalismo borghese fu inaugurato.

E' dal 1830 che si inizia veramente il dominio esclusivo degli interessi e della politica borghese in Europa; soprattutto in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda e in Svizzera. Negli altri paesi come la Germania, la Danimarca, la Svezia, l'Italia, la Spagna e il Portogallo, gli interessi borghesi avevano bensì avuto il sopravvento su tutti gli altri, ma non il loro governo politico.

Non vi parlo di quel grande e misero Impero di tutte le Russie che rimane ancora sottomesso al dispotismo assoluto dello zar e che non ha veramente una classe politica intermedia, non ha corpo politico borghese, e dove, di fatto, non c'è da un lato che il mondo ufficiale, cioè una organizzazione militare, poliziesca e burocratica, e dall'altro il popolo, cioè decine di milioni di esseri umani divorati dallo zar e dai suoi funzionari.

In Russia la rivoluzione verrà direttamente dal popolo, come ho già ampiamente sviluppato in un lungo discorso

pronunciato qualche anno fa a Berna e che mi affretterò a mandarvi.

Io non vi parlo di quella sfortunata ed eroica Polonia che si dibatte sempre di nuovo soffocata, eppure sempre viva, sotto le strette di tre aquile infami: quella dell'Impero russo, quella dell'Impero austriaco e quella del nuovo Impero tedesco rappresentato dalla Prussia.

In Polonia, come in Russia, non esiste veramente una classe media; vi è da una parte la nobiltà — burocrazia ereditaria schiava dello zar in Russia — una volta dominante ma ora completamente schiacciata e disorganizzata e dall'altra parte il contadino asservito, divorato, oppresso non più dalla nobiltà, ma dallo Stato e dagli innumerevoli funzionari dello zar. Non vi parlerò nemmeno dei piccoli paesi: la Svezia e la Danimarca che non sono diventati realmente costituzionali che dopo il 1848, e che più o meno sono rimasti indietro nello sviluppo generale dell'Europa; né vi parlerò della Spagna e del Portogallo, dove il movimento industriale e la politica borghese sono rimasti paralizzati per tanto tempo dalla doppia potenza del clero e dell'esercito.

Nonostante ciò, devo osservare che la Spagna, che ci sembrava così arretrata, ci presenta oggi una delle più magnifiche organizzazioni dell'Associazione internazionale dei lavoratori che esista nel mondo.

Mi fermerò invece un momento sulla Germania. La Germania dopo il 1830 ci ha presentato e continua a presentarci, lo strano quadro di un paese dove gli interessi della borghesia predominano, ma dove la potenza politica non appartiene alla borghesia, ma alla monarchia assoluta, sotto una maschera di costituzionalismo, militarmente e burocraticamente organizzata e servita esclusivamente dai nobili.

Ma è in Francia, in Inghilterra, e nel Belgio soprattutto che si deve studiare il regno della borghesia, e, anche in Italia dopo la sua unificazione sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Tuttavia in nessuna parte esso si è così nettamente caratterizzato come in Francia, per ciò noi lo consideriamo specialmente in questo paese.

Dopo il 1830 il principio borghese ha avuto piena libertà di manifestarsi nella letteratura, nella politica e nella economia sociale; esso può essere riassunto in una parola sola: l'individualismo.

E per individualismo intendo quella tendenza che — considerando tutta la società, la massa degli individui, come indifferenti, dei rivali, dei concorrenti, in una parola, dei nemici naturali, coi quali ognuno è obbligato di vivere, ma che ostruiscono a ognuno la via — spinge l'individuo a conquistare e a creare il suo benessere, la sua prosperità, la sua felicità malgrado tutti, a detrimento e a spese di tutti gli altri.

E' una corsa al palio, un si salvi chi può generale nel quale ognuno cerca di arrivare primo. Guai a coloro che si arrestano, essi sono sorpassati; guai a coloro che esausti dalla fatica cadono lungo la via, essi sono immediatamente schiacciati. La concorrenza non ha cuore, essa non conosce pietà. Guai ai vinti!

In questa lotta, necessariamente, molti delitti devono essere compiuti; e tutta questa lotta fratricida non è d'altra parte che un continuo delitto contro la solidarietà umana che è l'unica base di ogni morale.

Lo Stato, che è — si dice — il rappresentante e il rivendicatore dell'a Giustizia, non impedisce il perpetrarsi di questi delitti, ma anzi li perpetua e li legalizza. Ciò che esso rappresenta e ciò che difende non è la giustizia umana, è la giustizia giuridica che altro non è che la consacrazione del trionfo dei forti sui deboli, dei ricchi sui poveri. Lo Stato non esige che una cosa: che tutti questi delitti siano compiuti legalmente. Io posso rovinarvi, schiacciarvi, uccidervi, ma lo debbo fare osservando le leggi; altrimenti sono dichiarato criminale e trattato come tale. Questo è il senso del principio e della parola: individualismo.

Vediamo ora come questo principio si sia manifestato nella letteratura, in quella letteratura creata dai Victor Hugo, dai Dumas, dai Balzac, dai Jules Juanin e da tanti altri autori di libri e d'articoli di giornali borghesi che hanno inondato l'Europa dopo il 1830, portando la depravazione e risvegliando l'egoismo nel cuore dei giovani dei due sessi, e sfortunatamente anche del popolo.

Prendete un qualunque romanzo: accanto ai grandi e falsi sentimenti, alle belle frasi, che cosa trovate? Sempre la stessa cosa. Un giovane è povero, ignoto, misconosciuto; egli è divorato da ogni sorta di ambizioni e di appetiti. Vorrebbe abitare un palazzo, mangiare tartufi, bere champagne, scarrozzarsi a piacere, dormire con qualche bella marchesa. Egli vi perviene in virtù di sforzi eroici e di avventure straordinarie, mentre tutti gli altri soccombono. Ecco l'eroe; e questo è individualismo puro.

Vediamo la politica. Come vi si manifesta il principio? Le masse, dicono, hanno bisogno di essere guidate, governate; esse sono incapaci di fare a meno del governo, come pure sono incapaci di governarsi da loro stesse. Chi le dirigerà? Il privilegio di classe non esiste più. Tutti hanno il diritto di salire alle posizioni e alle funzioni sociali più alte. Ma per raggiungerle occorre essere forti e fortunati: occorre sapere e potere vincere tutti i rivali. Ecco ancora una volta la corsa al palio; saranno gli individui abili e forti che governeranno, che sfrutteranno le masse.

Consideriamo ora lo stesso principio nella questione economica la quale è, in fondo, la principale, o meglio l'unica questione. Gli economisti borghesi ci dicono di essere i partigiani di una libertà individuale illimitata e che la concorrenza è la condizione di questa libertà. Ma vediamo un po' quale è questa libertà.

In primo luogo una domanda: è il lavoro separato, isolato degli individui che ha prodotto e continua a produrre tutte quelle meravigliose ricchezze che sono la gloria del nostro secolo? Sappiamo bene che no. Il lavoro isolato degli individui sarebbe appena capace di nutrire e vestire un piccolo popolo di selvaggi; una grande nazione non arricchisce e non progredisce che grazie al lavoro collettivo, solidamente organizzato. Ed essendo collettivo il lavoro per la produzione delle ricchezze, non sarebbe logico che collettivo ne fosse anche il godimento?

Ed ecco invece ciò che non vuole, che respinge con indignazione l'economia borghese. Essa vuole il godimento isolato degli individui. Ma di quali individui? Forse di tutti? Oh, no! essa vuole il godimento dei forti, degli intelligenti, dei furbi, dei fortunati. Ah, sì; dei fortunati so-

prattutto. Perché nella sua organizzazione sociale, e secondo quella legge di eredità che ne è il principale fondamento, nasce una minoranza di individui più o meno ricchi, fortunati, e dei milioni di esseri umani diseredati, sfortunati. La società borghese dice a tutti questi individui: lottate, disputatevi il premio, il benessere, la ricchezza, la potenza politica; i vincitori saranno felici. Ma c'è almeno uguaglianza in questa lotta fratricida? No, affatto; gli uni, la minoranza, sono armati da capo a piedi, forti della loro istruzione e delle loro ricchezze ereditate, e i milioni di uomini del popolo si presentano nell'arena quasi nudi, disarmati, colla loro ignoranza e la loro miseria egualmente ereditate. Qual'è il risultato necessario di questa così detta libera concorrenza? Il popolo soccombe, la borghesia trionfa, e il proletario incatenato è obbligato a lavorare come un forzato per il suo eterno vincitore, il borghese.

Il borghese è soprattutto munito di un'arma contro la quale il proletariato resterà sempre senza possibilità di difesa, finché quest'arma, il capitale, che è diventata ormai in tutti i paesi civili l'agente principale della produzione industriale — sarà volta contro di lui.

Il capitale, come è costituito e accumulato oggi, non schiaccia solamente il proletariato: esso percuote, espropria e riduce alla miseria una immensa quantità di borghesi. La causa di questo fenomeno, che la media e la piccola borghesia non comprendono abbastanza, o ignorano del tutto, è pertanto molto semplice. In virtù della concorrenza, di questa lotta a morte che grazie alla libertà conquistata dal popolo a profitto dei borghesi regna oggi nel commercio nell'industria, tutti i fabbricanti sono obbligati a vendere i loro prodotti o, piuttosto, i prodotti dei lavoratori che essi impiegano e che sfruttano, al più basso prezzo possibile.

Voi lo sapete per esperienza: i prodotti costosi si vedono sempre più esclusi dai mercati e soppiantati dai prodotti a buon mercato malgrado questi ultimi siano molto meno perfetti che i primi. Ecco dunque una prima conseguenza funesta di questa concorrenza, di questa lotta intestina nella produzione borghese. Essa tende necessariamente a sostituire i prodotti buoni con prodotti mediocri;

i lavoratori abili coi lavoratori scadenti, diminuendo nello stesso tempo la qualità dei prodotti e quella dei produttori.

In questa concorrenza, in questa lotta al basso prezzo, i grandi capitali devono forzatamente schiacciare i piccoli capitali; i grandi borghesi devono rovinare i piccoli borghesi, perché una grande fabbrica può, naturalmente, confezionare i suoi prodotti e venderli a miglior mercato che una fabbrica piccola o media. L'impianto di una grande azienda esige, s'intende, dei grandi capitali, ma, proporzionalmente a ciò che essa può produrre essa rende assai più di un'azienda piccola o media: 100.000 lire sono più che 10.000 lire, ma 100.000 lire impiegate in una fabbrica daranno il 50 per cento, il 60 per cento, mentre le 10.000 lire impiegate allo stesso modo non daranno che il 20 per cento.

Il grande fabbricante economizza sullo stabile, sulle materie prime, sulle macchine; impiegando molti più operai che il fabbricante medio e piccolo, esso economizza ancora con una migliore organizzazione e con una maggiore divisione del lavoro. In una parola, con 1.000.000 lire concentrate nelle sue mani e impiegate nell'impianto e nella organizzazione di una unica fabbrica egli produce più che dieci fabbricanti che abbiano impiegate 10.000 lire ognuno. Di modo che se ciascuno di questi ultimi realizza sulle 10.000 lire impiegate per esempio 2000 lire, il fabbricante che impianta una fabbrica che gli costa 100.000 lire guadagna sopra ogni 10.000 lire, 5000 o 6000 lire, vale a dire che produce proporzionalmente molto più merce. E producendo molto di più egli può naturalmente vendere i propri prodotti a molto miglior mercato che i piccoli e medi fabbricanti, ma ne consegue che vendendoli a miglior mercato egli obbliga ugualmente i piccoli e medi fabbricanti ad abbassare il loro prezzo senza di che i loro prodotti non sarebbero più comprati.

Ma poiché la produzione di questi prodotti costa a loro assai di più che al grande fabbricante, vendendoli al prezzo del grande fabbricante essi si rovinano. E così che i grandi capitali uccidono i piccoli capitali, e, se i grandi capitali ne incontrano di maggiori, essi sono alla loro volta schiacciati.

Questo è tanto vero che vi è oggi una tendenza ad associarsi per costituire dei capitali mostruosamente formidabili. Lo sfruttamento del commercio e della industria, da parte delle società anonime, comincia soppiantare nei paesi più industriali, in Inghilterra, nel Belgio e in Francia, grandi capitalisti isolati. E man mano che accresce la civiltà e la ricchezza dei paesi più avanzati, anche la ricchezza dei grandi capitalisti si accresce; ma il loro numero diminuisce. Una quantità di borghesi medi si vede ricacciata nella piccola borghesia, e una più grande massa ancora di piccoli borghesi si vede inesorabilmente spinta nel proletariato, nella miseria.

E' un fatto incontestabile, constatato tanto dalla statistica di tutti i paesi, come dalla dimostrazione più esattamente matematica; nell'organizzazione economica della società attuale, questo impoverimento graduale della grande massa della borghesia a profitto di un ristretto numero di grossi capitalisti, è una legge inesorabile contro la quale non vi è altro rimedio che la rivoluzione sociale. Se la piccola borghesia avesse abbastanza intelligenza e buon senso per comprenderlo, essa già da tempo si sarebbe alleata al proletariato per compiere questa rivoluzione. Ma la piccola borghesia è generalmente molto stupida; la sua sciocca vanità e il suo egoismo le chiudono lo spirito. Essa non vede niente, non comprende niente, e, schiacciata da un lato dalla grande borghesia, minacciata dall'altro da quel proletariato che essa disprezza altrettanto quanto lo detesta e lo teme, essa si lascia scioccamente trascinare nell'abisso.

Le conseguenze di questa concorrenza borghese sono disastrose per il proletariato. Forzati a vendere i loro prodotti — o piuttosto i prodotti degli operai che essi sfruttano — al più basso prezzo possibile, i fabbricanti devono necessariamente pagare ai loro operai i salari più bassi possibili; e per conseguenza non possono più pagare l'abilità e l'ingegno dei loro operai. Essi devono cercare il lavoro che si vende, che è forzato a vendersi alla tariffa più bassa. Essi impiegano donne e fanciulli a preferenza degli uomini, e i lavoratori mediocri a preferenza di quelli abili a meno che questi non s'accontentino del salario dei lavoratori scadenti, delle donne e dei ragazzi. E' stato pro-

vato e riconosciuto da tutti gli economisti borghesi che la misura del salario all'operaio è sempre determinata dal costo del suo mantenimento giornaliero; così se un operaio potesse alloggiare, vestirsi e nutrirsi con una lira al giorno, il suo salario scenderebbe subito a una lira. E ciò per una ragione molto semplice, che gli operai, spinti dalla fame, sono obbligati a farsi concorrenza fra di loro, e che il fabbricante, impaziente di arricchirsi al più presto con lo sfruttamento del loro lavoro, e, obbligato d'altro canto, dalla concorrenza borghese, a vendere al prezzo più basso possibile i suoi prodotti, prenderà naturalmente gli operai che, per il minor salario, gli offriranno il maggior numero di ore di lavoro.

Questa non è soltanto una deduzione logica, è un fatto che giornalmente si verifica in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania e nelle parti della Svizzera dove è stabilita la grande industria, l'industria esercitata dalle grandi fabbriche e dai grandi capitali. Nella mia ultima conferenza io vi dissi che voi eravate operai privilegiati. Sebbene voi siate ancora ben lontani dal percepire integralmente in salario il valore della vostra produzione giornaliera, sebbene voi siate incontestabilmente sfruttati dai vostri padroni, comparativamente agli operai dei grandi stabilimenti industriali, voi siete abbastanza ben pagati, avete del tempo libero, siete meno legati, state assai meglio. E io mi affretto a riconoscere che vi è tanto più merito in voi di essere entrati in queste condizioni nell'Internazionale e di essere diventati dei membri devoti e zelanti di questa immensa associazione del lavoro che deve emancipare i lavoratori del mondo intero; questo è da parte vostra nobile e generoso, perché dimostrate che non pensate solamente a voi stessi, ma anche a quei milioni di fratelli che sono molti più oppressi e molti più sfortunati di voi: io sono felice di potervi attestare questo merito.

Ma nello stesso tempo che voi fate atto di generosa e fraterna solidarietà, lasciatemi dire che voi fate anche atto di previdenza e di prudenza; voi agite non solamente per i vostri fratelli sfortunati delle altre industrie e degli altri paesi, ma anche, se non forse per voi medesimi, almeno per i vostri figli. Voi siete, non del tutto, ma relativamente ben retribuiti, liberi, soddisfatti. Ma perché lo siete? Per

la semplice ragione che il grande capitale non ha ancora invasa la vostra industria. Ma voi non crederete che sarà sempre così. Il grande capitale, per una legge che gli è inerente è fatalmente spinto a invadere tutto. Ha cominciato naturalmente, a sfruttare i rami di commerci e di industria che gli ripromettevano maggiori vantaggi, quelli di più facile sfruttamento, e finirà necessariamente, dopo di averli sufficientemente sfruttati, e a causa della concorrenza che egli fa a se stesso in tale sfruttamento, per arrivare a quei rami che non ha ancora toccati. Non si fanno già ora degli abiti, delle scarpe, dei pizzi a macchina? Credete pure che presto o tardi si faranno con le macchine anche gli orologi. Le molle, gli scappamenti, la scatola, la lucidatura, la decorazione, l'incisione si faranno a macchina. I prodotti non saranno così curati, così artistici come quelli che sortono dalle vostre abili mani, ma costeranno molto meno, e troveranno molti più compratori che i vostri prodotti più perfetti, i quali finiranno con l'essere esclusi dal mercato. E allora, se non voi, i vostri figli si troveranno altrettanto schiavi, e altrettanto miserabili quanto lo sono oggi gli operai dei grandi stabilimenti industriali. Vedete dunque che lavorando pei vostri fratelli, gli infelici lavoratori delle altre industrie e degli altri paesi, voi lavorate per voi stessi, o almeno per i vostri figli.

Voi lavorate per l'umanità. La classe operaia è diventata oggi l'unica rappresentante della grande, della santa causa dell'umanità. L'avvenire appartiene oggi ai lavoratori; ai lavoratori dei campi, ai lavoratori delle fabbriche e delle città. Tutte le classi che sono al disopra, gli eterni sfruttatori del lavoro delle masse popolari; la nobiltà, il clero, la borghesia, e tutta quella pleiade di funzionari militari e civili che rappresentano l'iniquità e la malefica potenza dello Stato, sono delle classi corrotte incapaci ormai di comprendere e di volere il bene e potenti solo per il male.

Il clero e la nobiltà sono stati smascherati e battuti nel 1793. La rivoluzione del 1848 ha smascherata la borghesia e ne ha mostrata l'incapacità e la malvagità. Durante le giornate del giugno, nel 1848, la classe borghese ha altamente rinunciato alla religione dei suoi padri; a quella religione rivoluzionaria che aveva avuto la libertà, l'uguaglianza

e la fratellanza per principio e per base. Appena il popolo ebbe presa sul serio l'uguaglianza e la libertà, la borghesia, che non esiste che per lo sfruttamento, vale a dire per l'ineguaglianza economica e per la schiavitù sociale del popolo, si è gettata nella reazione.

Gli stessi traditori che vogliono prendere ancora una volta oggi la Francia, questi Thiers, questi Jules Favre, e l'immensa maggioranza dell'Assemblea nazionale nel 1848, hanno lavorato per il trionfo della reazione più immonda, come vi lavorano oggi. Essi hanno cominciato coll'elevare alla presidenza Luigi Bonaparte, e più tardi essi hanno distrutto il suffragio universale.

Il timore della rivoluzione sociale, l'orrore dell'uguaglianza, il sentimento dei propri delitti e la paura della giustizia popolare, avevano gettata tutta questa classe, in altro tempo così intelligente ed eroica e oggi così stupida e vile, nelle braccia della dittatura di Napoleone III.

Ed essi ne hanno avuto per 28 anni di seguito della dittatura, e non bisogna credere che i signori borghesi se ne siano trovati troppo male.

Quelli di loro che volevano ribellarsi e giocare al liberalismo in modo troppo rumoroso e troppo incomodo per regime imperiale, furono, naturalmente scartati, soffocati. Ma tutti gli altri, quelli che lasciando le fisime politiche al popolo, si applicarono esclusivamente e seriamente al grande affare della borghesia, cioè allo sfruttamento del popolo, furono potentemente protetti e incoraggiati: si diedero loro perfino, per salvare l'onore, tutte le apparenze della libertà. Infatti non esisteva sotto l'Impero una Assemblea legislativa eletta regolarmente a suffragio universale? Tutto andò dunque benissimo conforme ai voti della borghesia. E non ci fu che un solo punto nero e cioè l'ambizione conquistatrice del sovrano, che trascinava la Francia in spese rovinose e finì coll'annientare la antica potenza.

Ma questo punto nero non era un accidente, era una necessità del sistema. Un regime dispotico, assoluto, quando anche abbia le apparenze della libertà, deve, necessariamente appoggiarsi su un esercito potente, e ogni grande esercito permanente rende necessaria presto o tardi la guerra. Perché la gerarchia militare ha per principale aspi-

razione l'ambizione, ogni tenente vuol diventare colonnello, e ogni colonnello, generale, e quanto ai soldati, essi, sistematicamente demoralizzati nelle caserme, sognano i nobili piaceri della guerra: il massacro, il saccheggio, il furto, lo stupro; prova: le prodezze dell'esercito prussiano in Francia.

Ebbene, se tutte queste nobili passioni, sapientemente e sistematicamente nutrite nei cuori degli ufficiali e dei soldati, restano a lungo senza soddisfazione, esse inaspriscono l'esercito e lo spingono alla rivolta. Perciò diviene necessario fare la guerra. Tutte le spedizioni e le guerre intraprese da Napoleone III non sono dunque stati dei capricci personali, come pretendono oggi i signori borghesi: furono una necessità del sistema imperiale dispotico che avevano fondato essi stessi per timore della rivoluzione sociale. Sono le classi privilegiate, è l'alto e il basso clero, è la nobiltà decaduta, è infine — e soprattutto — questa rispettabile, onesta e virtuosa borghesia la quale come le altre classi e più dello stesso Napoleone II, è la causa di tutte le orribili sventure che hanno ora colpito la Francia.

E voi l'avete veduto tutti, compagni, che per difendere questa Francia sfortunata non si è trovato in tutto il paese che una sola massa, la massa degli operai delle città, quella precisamente che è stata tradita e abbandonata dalla borghesia all'Impero e sacrificata dall'Impero allo sfruttamento borghese. In tutto il paese non vi furono che i generosi lavoratori delle fabbriche e delle città che vollero la sollevazione popolare per la salvezza della Francia. I lavoratori delle campagne, i contadini, demoralizzati e istupiditi dall'educazione religiosa che fu loro impartita dal primo Napoleone ad oggi, hanno preso il partito dei prussiani e della reazione contro la Francia. Si sarebbero potuti guadagnare alla rivoluzione: in un opuscolo che molti di voi hanno letto intitolato *Lettere a un francese*, io esposi i mezzi dei quali conveniva valersi per trascinarli nella rivoluzione. Ma per farlo occorreva anzitutto che le città si sollevassero e si organizzassero rivoluzionariamente. Gli operai l'hanno voluto; essi lo tentarono anche in molte città del sud della Francia: a Lione, a Marsiglia, a Montpellier, a Saint-Etienne, a Tolosa. Ma dap-

per tutto essi furono compresi e paralizzati dai borghesi radicali in nome della repubblica.

Sì, è nel nome stesso della repubblica che i borghesi divenuti repubblicani per timore del popolo, è nel nome della repubblica che Gambetta, questo vecchio peccatore, Jules Favre, Thiers, questa volpe infame, e tutti questi Picard, Ferry, Jules Simon, Pelletan e tanti altri, è nel nome della repubblica che essi hanno assassinata la repubblica e la Francia.

La borghesia è giudicata. Essa che è la classe più ricca e più numerosa della Francia — eccettuata s'intende la massa popolare — avrebbe potuto salvare, se avesse voluto, la Francia. Ma per questo essa avrebbe dovuto sacrificare il suo danaro, la sua vita e appoggiarsi francamente sul proletariato come lo avevano fatto i suoi avi nel 1793. Ebbene, essa volle sacrificare il suo denaro ancora meno della sua vita, e preferì che i prussiani conquistassero la Francia, piuttosto che salvarla con la rivoluzione popolare.

La questione fra gli operai delle città e la borghesia fu posta nettamente. Gli operai hanno detto: noi faremo saltare in aria le case piuttosto che abbandonare le nostre città ai prussiani. I borghesi hanno risposto: noi apriremo le porte delle nostre città ai prussiani piuttosto che permettervi di fare del disordine, e noi vogliamo conservare le nostre case preziose a ogni costo, anche se dovessimo baciare il culo ai signori prussiani.

E notate che sono oggi gli stessi borghesi che osano insultare la Comune di Parigi, questa nobile Comune che salva l'onore della Francia e, speriamo, la libertà del mondo; sono gli stessi borghesi che l'insultano oggi, e in nome di che cosa? — in nome del patriottismo!

Veramente, questi borghesi hanno la faccia di bronzo! Essi sono giunti a un tal grado d'infamia, che ha fatto loro perdere fino l'ultimo sentimento di pudore. Essi ignorano la vergogna. Prima di essere morti sono già completamente marci.

E non è solamente in Francia che la borghesia è putrida; moralmente e intellettualmente annientata; essa lo è allo stesso modo in tutta Europa, e in tutti i paesi

d'Europa soltanto il proletariato ha conservato il fuoco sacro: egli soltanto porta oggi lo stendardo dell'umanità.

Qual'è la sua divisa, la sua morale, il suo principio? La solidarietà. Tutti per ognuno e ognuno per tutti. E' la divisa e il principio della nostra grande associazione Internazionale, la quale, superando le frontiere degli Stati, tende a unire i lavoratori del mondo intiero in una sola famiglia umana, sulla base del lavoro ugualmente obbligatorio per tutti, e in nome della libertà di ognuno e di tutti. Questa solidarietà si chiama, in economia sociale, lavoro e proprietà collettiva, in politica, si chiama distruzione degli Stati e libertà di ognuno per la libertà di tutti.

Sì, cari compagni, voi operai, solidalmente coi vostri fratelli lavoratori del mondo intero, voi ereditate, soli, la grande missione della emancipazione dell'umanità. Voi avete tuttavia un coerede, lavoratore anch'esso, sebbene in altre condizioni che le vostre. E' il contadino. Ma il contadino non ha ancora la coscienza della grande missione popolare. Egli è stato avvelenato, esso è ancora avvelenato dai preti, e serve, contro se stesso, come strumento di reazione. Voi dovete istruirlo, voi dovete salvarlo suo malgrado trascinandolo, spiegandogli che cosa è la rivoluzione sociale.

In questo tempo, e soprattutto in principio, gli operai dell'industria non devono, non possono contare che su se stessi; ma essi saranno onnipotenti se lo vorranno. Soltanto essi devono volere seriamente, e per realizzare questa volontà non ci sono che due mezzi. Stabilire cioè prima nei gruppi, poi fra tutti i gruppi, una vera solidarietà fraterna, non solamente di parole, ma anche di azione, non solamente con le feste, i discorsi, i brindisi, ma anche nella loro vita quotidiana.

Ogni membro dell'Internazionale deve poter sentire, deve essere praticamente convinto, che tutti gli altri membri sono suoi fratelli.

L'altro mezzo, è l'organizzazione rivoluzionaria, l'organizzazione per l'azione. Se le sollevazioni popolari di Lione, Marsiglia e di altre città della Francia sono fallite, è per mancanza di organizzazione, e io ve ne posso parlare con cognizione di causa, perché io ci sono stato e ne ho sofferto. E se la Comune di Parigi si impone oggi così sal-

damente, si è che durante l'assedio gli operai si sono seriamente organizzati. Non è senza ragione che i giornali borghesi accusano l'Internazionale di aver prodotta questa magnifica sollevazione di Parigi. Sì, diciamolo con fierezza, sono i nostri fratelli internazionalisti che col loro lavoro perseverante hanno organizzato il popolo di Parigi e hanno resa possibile la Comune.

Siamo dunque buoni fratelli, compagni, e organizziamoci. Non credete che siamo alla fine della rivoluzione, noi siamo al suo inizio. La rivoluzione è ormai all'ordine del giorno per molte decine di anni. Essa verrà a trovarci presto o tardi; prepariamoci dunque, purifichiamoci, diventiamo più reali, meno chiacchieroni meno chiassosi, meno parolai, meno bevitori, meno buontemponi. Siamo più austeri e prepariamoci degnamente a questa lotta che deve salvare tutti i popoli ed emancipare finalmente l'umanità.

Viva la rivoluzione sociale! Viva la Comune di Parigi!

II

La Comune di Parigi
e la nozione di Stato

Preambolo per la seconda parte dell' "Impero knuto-germanico,"

Questo lavoro, come tutti gli scritti, poco numerosi d'altronde, che ho pubblicato finora, è nato dagli avvenimenti. Esso è la naturale continuazione delle mie *Lettere a un francese* (settembre 1870), nelle quali ho avuto il facile e triste onore di prevedere e di predire gli orribili mali che colpiscono oggi la Francia, e, con essa, tutto il mondo civile; mali contro i quali non c'era e non resta ancora oggi che un solo rimedio: la rivoluzione sociale.

Provare questa verità, ormai incontestabile, con lo sviluppo storico della società, e con i fatti stessi che accadono sotto i nostri occhi in Europa, in modo di farla accettare a tutti gli uomini di buona fede, a tutti i ricercatori sinceri della verità, e in seguito esporre francamente, senza reticenze, senza equivoci, sia i principii filosofici che i fini pratici che costituiscono per così dire, l'anima agente, la base e il fine di quella che noi chiamiamo la rivoluzione sociale, tale è lo scopo di questo scritto.

Il compito che mi sono imposto, non è facile e si potrebbe accusarmi di presunzione se portassi in questo lavoro la benché minima pretesa personale. Nulla di tutto questo, si rassicuri il lettore. Io non sono né uno scienziato, né un filosofo, né uno scrittore di professione. Ho scritto pochissimo nella mia vita, e non l'ho mai fatto, per così dire, che contro la mia volontà, e soltanto quando una convinzione appassionata mi forzava a vincere la ripugnanza istintiva contro ogni esibizionismo.

Chi sono dunque io, cosa mi stimola ora a pubblicare questo lavoro? Io sono un ricercatore appassionato della

verità, e un nemico non meno accanito delle finzioni deleterie, delle quali il partito dell'ordine, questo rappresentante ufficiale, privilegiato e interessato, di tutte le turpitudini religiose, metafisiche, politiche, giuridiche, economiche e sociali, presenti e passate, pretende di servirsi ancora oggi per abbruttire e asservire il mondo. Io sono un amante fanatico della libertà, che considera come l'unico ambiente in seno al quale possono svilupparsi e ingrandire l'intelligenza, la dignità e felicità degli uomini; non di quella libertà affatto formale, concessa come un privilegio, misurata e burocratizzata dallo Stato, eterna menzogna che in realtà non rappresenta mai null'altro che il privilegio di pochi fondato sulla schiavitù di tutti, non di quella libertà individualista, egoista, meschina e fittizia, predicata dalla scuola di J. J. Rousseau, e da tutte le altre scuole del liberalismo borghese, che considerano il sedicente diritto di tutti, rappresentato dallo Stato, come il limite del diritto di ognuno, e che finisce necessariamente e sempre, alla riduzione a zero del diritto del singolo individuo.

No, io intendo quella sola libertà che sia veramente degna di questo nome, la libertà, che consiste nel pieno sviluppo di tutte le attività materiali, intellettuali e morali che in ognuno si trovano allo stato di facoltà latente; la libertà che non riconosce altre restrizioni che quelle che ci sono tracciate dalle leggi della nostra propria natura; dimodoché, propriamente parlando, non vi sono restrizioni, poiché queste leggi non ci sono imposte da un legislatore, dal di fuori, che si trovi al nostro fianco o al disopra di noi, esse sono in noi immanenti, inerenti, costituendo la base stessa di tutto il nostro essere, sia materiale che intellettuale e morale; invece adunque di trovare in esse un limite, dobbiamo considerarle come le condizioni reali, e come la ragione effettiva della nostra libertà.

Io intendo quella libertà per cui ciascuno anziché sentirsi limitato dalla libertà degli altri, vi trova, al contrario la sua conferma e la sua estensione all'infinito; la libertà illimitata di ognuno per mezzo della libertà di tutti, la libertà per mezzo della solidarietà, la libertà nell'eguaglianza; la libertà che trionfa sulla forza brutale e sul principio di autorità che non fu mai che la espressione ideale di que-

sta forza; la libertà che, dopo aver rovesciati tutti gli idoli celesti e terrestri, fonderà e organizzerà un mondo nuovo, quello dell'umanità solidale, sopra le rovine di tutte le Chiese e di tutti gli Stati.

Io sono un partigiano convinto dell'eguaglianza economica e sociale, perché so che all'infuori di questa eguaglianza, la giustizia, la dignità umana, la morale e il benessere degli individui, come pure la prosperità delle nazioni non saranno mai altro che menzogne. Ma, pur essendo partigiano della libertà, primo attributo dell'umanità, penso che l'eguaglianza deve stabilirsi nel mondo per mezzo dell'organizzazione spontanea del lavoro e della proprietà collettiva delle associazioni produttrici liberamente organizzate e federate nelle comunità e per mezzo della federazione pure spontanea dei comuni, non con l'azione suprema e tutrice dello Stato.

Questo è il punto che divide principalmente i socialisti e collettivisti rivoluzionari dai comunisti autoritari partigiani dell'iniziativa assoluta dello Stato. Il loro scopo è lo stesso; entrambi questi partiti vogliono la creazione di un nuovo ordine sociale fondato unicamente sull'organizzazione del lavoro, collettivo, inevitabilmente imposto a ciascuno e a tutti per la forza stessa delle cose, a delle condizioni economiche eguali per tutti e sull'appropriazione collettiva degli strumenti di lavoro.

Soltanto che i comunisti s'immaginano che essi potranno arrivarvi con lo sviluppo e l'organizzazione della potenza politica delle classi operaie e principalmente del proletariato delle città, con l'aiuto del radicalismo borghese, mentre i socialisti rivoluzionari, nemici di ogni lega e di ogni alleanza equivoca, pensano che non si può raggiungere questa mèta che con lo sviluppo e l'organizzazione sociale e non politica delle masse operaie sia delle città che delle campagne, compresi tutti gli uomini di buona volontà delle classi superiori, i quali, rompendo con tutto il loro passato, vorrebbero francamente schierarsi con essi, accettando integralmente il loro programma.

Da tutto ciò, due diversi metodi. I comunisti credono di dover organizzare le forze operaie per impadronirsi della potenza politica degli Stati. I socialisti rivoluzionari si organizzano in previsione della distruzione, o, se si vuole

una parola più gentile, in vista della liquidazione degli Stati. I comunisti sono i partigiani del principio e della pratica dell'autorità, i socialisti rivoluzionari non hanno fiducia che nella libertà. Egualmente partigiani gli uni e gli altri della scienza che deve uccidere la superstizione e sostituire la fede, i primi vorrebbero imporla, gli altri invece si sforzano di propagarla, affinché dagli aggruppamenti umani, convinti, si organizzino e si abbiano a federare spontaneamente, liberamente, dal basso all'alto, per un loro proprio movimento e conformemente ai loro reali interessi, ma non mai seguendo un piano tracciato in precedenza e imposto alle masse ignoranti, da alcuni intelligenze superiori.

I socialisti rivoluzionari pensano che vi è molto più spirito pratico e buon senso nelle aspirazioni istintive delle masse popolari che non nell'intelligenza profonda di tutti questi dottori e tutori dell'umanità, i quali, ai tanti tentativi mancati per renderla felice, pretendono aggiungere ancora i loro sforzi. I socialisti rivoluzionari pensano, al contrario, che l'umanità si è lasciata abbastanza, troppo lungamente governare, e che la fonte dei mali non risiede già in questa o quest'altra forma di governo, ma nel principio e nel fatto stesso del governo, qualunque esso sia.

E' insomma la contraddizione, ormai divenuta storica, che esiste da una parte tra il comunismo scientificamente sviluppato dalla scuola tedesca e accettato in parte dai socialisti americani e inglesi e dall'altra il proudhonismo largamente sviluppato e spinto fino alle sue estreme conseguenze e accettato dal proletariato dei paesi latini*.

Il socialismo rivoluzionario ha tentato una prima manifestazione, magnifica e pratica nella *Comune di Parigi*.

Io sono un partigiano della Comune di Parigi, che per essere stata massacrata, soffocata nel sangue, dal boia della reazione monarchica e clericale, non ne è diventata che più vivace, più possente nell'immaginazione e nel cuore del proletariato d'Europa, e soprattutto ne sono il partigiano perché essa è stata una audace ben caratteristica negazione dello Stato.

E' un fatto storico immenso che questa negazione dello Stato si sia manifestata precisamente in Francia, che è

* E' egualmente accettato e lo sarà sempre per l'istinto essenzialmente anti-politico dei popoli slavi.

stata fin qui il paese per eccellenza della centralizzazione politica, e che sia stata precisamente Parigi, la testa e la creatrice storica di questa grande civilizzazione francese, a prenderne l'iniziativa. Parigi che depone la corona e che proclama con entusiasmo la propria abdicazione, per dare la libertà e la vita alla Francia, all'Europa, al mondo intero; Parigi che afferma nuovamente la sua storica potenza di iniziativa mostrando a tutti i popoli schiavi (e quali sono le masse popolari che non sono schiave?) l'unica via di emancipazione e di salvezza; Parigi che infierisce un colpo mortale alle tradizioni politiche del radicalismo borghese e che dà una base reale al socialismo rivoluzionario! Parigi che sfida di nuovo le maledizioni del mondo reazionario! Parigi che si seppelisce sotto le sue rovine per dare una solenne smentita alla reazione trionfante; che salva col suo disastro l'onore e l'avvenire della Francia, e che dimostra all'umanità consolata, che se la vita, l'intelligenza, la potenza morale si sono affievolite nelle classi superiori, esse si sono conservate energiche e piene d'avvenire nel proletariato! Parigi che inaugura la nuova era, quella della definitiva e completa emancipazione delle masse popolari, e della loro solidarietà, ormai profonda e reale, attraverso e malgrado le frontiere degli Stati; Parigi che uccide il patriottismo e fonda sulle sue rovine la religione dell'umanità; Parigi che si proclama umanitaria e atea, e che sostituisce alle finzioni divine le grandi realtà della vita sociale e la fede nella scienza; alle menzogne e alle iniquità della morale religiosa, politica e giuridica, i principi della libertà, della giustizia, dell'egualianza e della fratellanza, queste eterne fondamenta di ogni morale umana! Parigi eroica, razionale e credente, che con la sua caduta gloriosa e la sua morte conferma la sua energica fede nei destini dell'umanità, tramandandola assai più forte e più viva alle generazioni future! Parigi, annegata nel sangue dei suoi figli più generosi, è l'umanità crocifissa dalla reazione internazionale e coalizzata d'Europa, dietro ispirazione immediata di tutte le chiese cristiane e del gran sacerdote dell'iniquità: il Papa; ma la prossima rivoluzione internazionale e solidale dei popoli, sarà la risurrezione di Parigi.

La Comune di Parigi, ha durato troppo poco, ed è stata troppo ostacolata nel suo svolgimento interno dalla lotta mortale che ha dovuto sostenere contro la reazione di Versailles, perché essa abbia potuto, non dico applicare, ma nemmeno elaborare teoricamente il suo programma socialista. D'altronde, bisogna ben riconoscerlo, la maggioranza dei membri della Comune non erano propriamente socialisti, e se essi si sono mostrati tali, ciò si deve al fatto che essi sono stati ineluttabilmente trascinati dalla forza delle cose, dalla natura del loro ambiente, dalla necessità della loro posizione, e non dalla loro intima convinzione.

I socialisti, alla cui testa si pone naturalmente il nostro amico Varlin, non erano, nella Comune, che una infima minoranza; ascendevano, al massimo, a quattordici o quindici membri. Il resto era composto di giacobini. Ci sono i giacobini avvocati e dottrinari come il sig. Gambetta, il cui repubblicanesimo positivista*, presuntuoso, dispotico e formalistico avendo ripudiato l'antica fede rivoluzionaria e non avendo conservato del giacobinismo che il culto dell'unità e dell'autorità ha gettato la Francia popolare alla mercè dei prussiani, e più tardi alla reazione indigena. Vi sono poi i giacobini sinceramente rivoluzionari: gli eroi, gli ultimi rappresentanti onesti della fede democratica del 1793, capaci di sacrificare e la loro unità e la loro autorità tanto amate alle necessità della rivoluzione, piuttosto che piegare la loro coscienza davanti alla prepotenza della reazione. Questi giacobini magnanimi, alla cui testa si pone naturalmente Delescluze — anima grande e forte carattere — vogliono il trionfo della rivoluzione innanzi tutto. Ma siccome non c'è rivoluzione senza masse popolari, e siccome in queste è oggi eminentemente sviluppato l'istinto socialista, i giacobini non possono più fare altra rivoluzione che non sia economica e sociale; e così giacobini di buona fede, lasciandosi vieppiù trascinare dalla logica del movimento rivoluzionario, finiranno per divenire dei socialisti loro malgrado.

Tale fu esattamente la posizione dei giacobini che fecero parte della Comune di Parigi. Delescluze, e molti

* Vedere la sua lettera a Littré nel « Progrès » di Lione.

altri con lui, firmarono dei programmi e dei manifesti il cui spirito generale e le cui promesse erano positivamente socialiste. Ma poiché essi malgrado tutta la loro buona fede e la loro buona volontà, non erano che dei socialisti più esteriormente trascinati che intimamente convinti, e poiché non ebbero nemmeno il tempo né la capacità di vincere e di sopprimere in essi un cumulo di pregiudizi borghesi in contraddizione con il loro recente socialismo, così si comprende come, paralizzati da tale lotta interiore, non poterono mai liberarsi dalle generalità, né prendere una di quelle misure decisive che avrebbero rotto per sempre la loro solidarietà e tutti i loro rapporti con il mondo borghese.

Fu una grande sventura per la Comune e per loro; essi ne rimasero paralizzati, paralizzando, a loro volta, la Comune; tuttavia non se ne può fare loro una colpa. Gli uomini non si trasformano da un giorno all'altro, né cambiano a loro piacere di natura e di abitudini. Essi hanno dato prova della loro sincerità, facendosi uccidere per la Comune. Chi oserebbe loro chiedere di più?

Essi sono tanti più scusabili, in quanto che lo stesso popolo di Parigi, sotto la cui influenza hanno pensato e agito, era socialista assai più d'istinto che non d'idee o di convinzioni ponderate. Tutte le sue aspirazioni sono al più alto grado ed esclusivamente socialistiche; ma le sue idee, o meglio le sue concezioni tradizionali, sono ancora lontane dall'aver raggiunto tale altezza. Nel proletariato delle grandi città di Francia, e perfino in quello di Parigi, vi sono ancora molti pregiudizi giacobini e immaginazioni dittatoriali e governative. Il culto dell'autorità, prodotto fatale dell'educazione religiosa — questa sorgente storica di tutte le sventure, di tutte le depravazioni e di tutte le schiavitù popolari — non si è ancora completamente sradicato dal loro seno. Ciò è tanto vero che perfino i figli più intelligenti del popolo, i socialisti più convinti, non sono ancora riusciti a liberarsene radicalmente. Frugate nella loro coscienza, e in qualche angolo buio troverete — divenuto modesto, ma tuttora sussistente — il giacobino, l'uomo di governo.

D'altronde, la posizione del piccolo numero dei socialisti convinti formanti parte della Comune era eccessiva-

mente difficile. Essi non si sentivano sufficientemente sostenuti dalla grande massa della popolazione parigina, poiché l'organizzazione dell'Associazione Internazionale — d'altronde essa stessa molto imperfetta — contava appena qualche migliaio di individui; così questa esigua schiera ha dovuto sostenere giorno per giorno una lotta contro la maggioranza giacobina. E fra quali circostanze anche! Essi dovettero dare pane e lavoro a qualche centinaio di migliaio di operai, organizzarli, armarli, e sorvegliare al tempo stesso le mene reazionarie in una città immensa come Parigi, assediata, minacciata dalla fame ed esposta a tutte le sporche imprese della reazione, instaurata e mantenutasi a Versailles, con il permesso e per grazia dei prussiani. Si trattava di opporre un governo e un esercito rivoluzionario al governo e all'esercito di Versailles; cioè, per combattere la reazione monarchica e clericale, hanno dovuto, dimenticando e sacrificando le primordiali condizioni del socialismo rivoluzionario, organizzarsi loro stessi in reazione giacobina.

In simili circostanze, non è forse naturale che i giacobini — più forti, poiché costituivano la maggioranza nella Comune, possedendo, inoltre, a un livello infinitamente superiore l'istinto politico, la tradizione e la pratica dell'organizzazione governativa — abbiano avuto degli immensi vantaggi sui socialisti? Ciò di cui bisogna meravigliarsi è che i giacobini non ne abbiano approfittato più di quello che fecero, che non abbiano dato alla rivolta di Parigi un carattere esclusivamente giacobino, lasciandosi trascinare invece a una rivoluzione sociale.

Io so che molti socialisti, assai conseguenti nella loro teoria, rimproverano ai nostri amici di Parigi di non essersi dimostrati sufficientemente socialisti nella loro pratica rivoluzionaria, mentre al contrario tutti gli energumani della stampa borghese li accusano di aver seguito, anche troppo, il programma del socialismo. Lasciamo da parte, per il momento, gli ignobili denunziatori di codesta stampa; farò osservare, invece, ai severi teorici dell'emancipazione del proletariato che essi sono ingiusti con i nostri fratelli di Parigi, poiché fra le teorie più giuste e la loro applicazione pratica vi è una distanza immensa che non si sormonta in pochi giorni. Chiunque abbia avuto la fortuna

di conoscere Varlin, per non nominare, ad esempio, che uno di cui la morte è certa, sa quanto siano state appassionate, ponderate e radicali in lui e nei suoi amici le convinzioni socialiste. Furono uomini il cui zelo ardente, la cui devozione e buona fede non hanno mai potuto essere messe in dubbio da chiunque li abbia avvicinati. Ma precisamente perché furono uomini di buona fede, erano pieni di sfiducia verso se stessi, in cospetto all'opera immensa alla quale avevano dedicato il loro pensiero e la loro vita: essi si attribuivano così poco valore! Avevano d'altronde questa convinzione: che nella rivoluzione sociale, diametralmente opposta, in questo come nel resto, alla rivoluzione politica, l'azione degli individui sia pressoché nulla, e che l'azione delle masse debba essere tutto. Tutto ciò che gli individui possono fare è di elaborare, di chiarire e di propagare le idee corrispondenti all'istinto popolare, e, di più, di contribuire coi loro sforzi incessanti all'organizzazione rivoluzionaria della potenza naturale delle masse. Ma nulla oltre a ciò; tutto il resto non può e non deve essere fatto che dal popolo stesso; altrimenti si arriverebbe alla dittatura politica, cioè alla ricostituzione dello Stato, dei privilegi, delle ineguaglianze, di tutte le oppressioni dello Stato, e per una via indiretta ma logica, si arriverebbe alla restaurazione della schiavitù politica, sociale ed economica delle masse popolari.

Varlin e tutti i suoi amici, al pari di tutti i socialisti sinceri e come in generale tutti i lavoratori nati e cresciuti fra il popolo, dividevano al più alto grado questa prevenzione perfettamente legittima contro la dominazione esercitata dalle individualità superiori; e siccome innanzi tutto erano giusti, essi volgevano questa prevenzione, questa sfiducia, tanto contro sé stessi quanto contro gli altri.

Contrariamente a questo pensiero dei comunisti autoritari, secondo me tutt'affatto erroneo, che una rivoluzione sociale possa essere decretata e organizzata sia da una dittatura, sia da un'assemblea costituente, risultante d'una rivoluzione politica, i nostri amici socialisti di Parigi hanno pensato ch'essa non poteva essere fatta e condotta al suo completo sviluppo che mediante l'azione spontanea e continuata delle masse, dei gruppi e delle associazioni popolari.

I nostri amici di Parigi hanno avuto mille volte ragione. Poiché, effettivamente, quale è la testa così geniale, o — se si vuol parlare d'una dittatura collettiva, anche se esercitata da parecchie centinaia d'individui dotati di facoltà superiori — quali sono i cervelli tanto potenti, tanto vasti, per abbracciare l'infinita molteplicità e diversità degli interessi reali, delle aspirazioni delle volontà, dei bisogni di cui la somma costituisce la volontà di un popolo, capaci di creare una organizzazione sociale che possa soddisfare tutti? Questa organizzazione non sarà mai altro che un letto di Procuste, sulla quale la violenza più o meno accentuata dello Stato forzerà la disgraziata società a spegnersi. E ciò che è avvenuto sempre fino a ora, ed è precisamente a questo sistema antico dell'organizzazione obbligatoria che la rivoluzione sociale deve porre un termine, rendendo la loro completa libertà alle masse, ai gruppi, ai comuni, alle associazioni, agli individui medesimi, distruggendo una volta per sempre la causa storica di tutte le violenze: la potenza e l'esistenza stessa dello Stato. Questo deve trascinar nella sua caduta tutte le iniquità del diritto giuridico con tutte le menzogne dei culti diversi, poiché questo diritto e questi culti non sono mai stato altro che la consacrazione obbligata, tanto ideale quanto reale, di tutte le violenze rappresentate, garantite e privilegiate dallo Stato.

E' evidente che la libertà non sarà resa al mondo umano, e che gli interessi reali della Società, di tutti i gruppi, di tutte le organizzazioni locali, come pure di tutti gli individui che costituiscono la società, non potranno trovare soddisfazione vera che allorquando non vi saranno più Stati. E' evidente che tutti gli interessi così detti generali della società che lo Stato è incaricato di rappresentare, e che in realtà non sono altro che la negazione generale e costante degli interessi positivi delle regioni, dei comuni, delle associazioni e del più gran numero di individui, assoggettati allo Stato, costituiscono una astrazione, una finzione, un' menzogna. Lo Stato è come un grande macello e come un immenso cimitero, ove generosamente, serenamente vengono a lasciarsi immolare e seppellire tutte le aspirazioni reali, tutte le forze vive di un paese. E siccome nessuna astrazione esiste mai da sé stessa né per

sé stessa, siccome essa non ha né gambe per camminare, né braccia per creare, né uno stomaco per digerire questa massa di vittime che le vien data a ingoiare, è chiaro che l'astrazione religiosa o celeste, Dio, rappresenti in realtà gli interessi molto positivi, molto reali di una casta privilegiata: il clero — così come è chiaro che il suo termine di complemento terrestre, l'astrazione politica, lo Stato, rappresenti gli interessi non meno positivi e reali della classe oggi principalmente se non esclusivamente sfruttatrice, che d'altronde tende a conglobare tutte le altre: la borghesia. E come il clero si è sempre diviso e oggi tende ancora di più a dividersi in una potentissima e molto ricca minoranza e in una maggioranza assai subordinata e passabilmente misera, così la borghesia e le sue diverse organizzazioni sociali e politiche nell'industria, nell'agricoltura, nelle banche e nel commercio, come in tutte le funzioni amministrative, finanziarie, giudiziarie, universitarie, militari e di pubblica sicurezza dello Stato, tende a scindersi vieppiù ogni giorno in una oligarchia realmente dominante e, dall'altra parte, in una innumerevole massa di creature più o meno vanitose e più o meno decadute, che vivono in una perpetua illusione, inevitabilmente e sempre di più respinte verso il proletariato, da una forza irresistibile — quella dello sviluppo economico attuale — e ridotti a servire da cieco istrumento a questa oligarchia onnipotente.

L'abolizione della Chiesa e dello Stato deve essere la prima e indispensabile condizione della liberazione reale della società; soltanto dopo ciò essa potrà e dovrà organizzarsi in un'altra maniera ma non dall'alto in basso e dopo un piano ideato o sognato da qualche saggio o da qualche sapiente, oppure per decreti lanciati da forze dittatoriali, oppure da un'assemblea nazionale eletta a suffragio universale. Un tale sistema, come ho già detto, condurrebbe inevitabilmente alla creazione di un nuovo Stato e conseguentemente alla formazione di una aristocrazia governativa, cioè d'una intiera classe non avente nulla in comune con la massa del popolo, e che certo comincerebbe a sfruttare e ad assoggettare questa, col pretesto della felicità comune o per salvare lo Stato.

La futura organizzazione sociale, deve essere fatta dal basso in alto, per mezzo della libera associazione e della federazione dei lavoratori; prima nelle associazioni, poi nei comuni, nelle regioni, nelle nazioni, e, finalmente, in una grande federazione internazionale e universale. Allora soltanto si realizzerà il vero e vivificante ordine della libertà e della felicità generali, quell'ordine che, lontano dal rinnegare, afferma al contrario e accomuna gli interessi degli individui e della società.

Si dice che l'accordo e la solidarietà universale degli interessi individuali e della società non potranno mai realizzarsi di fatto, perché questi interessi, essendo contraddittori, non possono bilanciarsi, né arrivare a una qualsiasi intesa. A tale obiezione io risponderò che se finora questi interessi non sono mai e in nessun luogo stati in mutuo accordo, ciò fu a causa dello Stato che ha sacrificato gli interessi della maggioranza a profitto della minoranza privilegiata. Ecco perché questa famosa incompatibilità degli interessi individuali con quelli della società non è altro che una frode e una menzogna politica, nata dalla menzogna teologica, la quale immaginò la dottrina del primo peccato, per disonorare l'uomo e per distruggere in lui la coscienza del proprio valore. Questa stessa falsa idea dell'antagonismo degli interessi nacque dai sogni della metafisica, la quale, come è noto, è stretta parente della teologia. Misconoscendo la sociabilità della natura umana, la metafisica considerava la società come un aggregato meccanico e puramente artificiale d'individui, associati d'improvviso in nome di un trattato qualsiasi formale o segreto, concluso liberamente oppure sotto l'influenza di una forza superiore. Prima di unirsi in società, questi individui, dotati di una specie di anima immortale, godevano di una completa libertà.

Ma se i metafisici, soprattutto coloro che credono nella immortalità dell'anima, affermano che gli uomini al di fuori della società sono degli esseri liberi, noi inevitabilmente arriviamo a questa conclusione: che gli uomini non possono unirsi in società che alla condizione di rinnegare la loro libertà, e la loro indipendenza naturale, e di sacrificare i propri interessi personali e locali. Una tale rinuncia e un tale sacrificio di sé stesso deve perciò essere tanto più ne-

cessario quanto la società è più numerosa e la sua organizzazione più complessa. In tal caso, lo Stato è l'espressione di tutti i sacrifici individuali. Si comprende che esistendo sotto una tale forma astratta e contemporaneamente violenta, esso continua a impacciare maggiormente la libertà individuale, in nome di quella menzogna che si chiama « felicità pubblica », benché evidentemente non rappresenti che l'interesse esclusivo della classe dominante.

Lo Stato, in questo modo, ci appare quale inevitabile negazione e annichilimento di ogni libertà, di ogni interesse, tanto individuale quanto generale. Qui si vede che nei sistemi metafisici e teologici tutto si unisce e si spiega da sé stesso. Ecco perché i difensori logici di questi sistemi possono e debbono anche, con coscienza tranquilla, continuare a sfruttare le masse popolari per mezzo della Chiesa e dello Stato; riempiendo le loro tasche e saziando tutti i loro desideri, essi possono allo stesso tempo consolarsi al pensiero di affaticarsi per la gloria di Dio, per la vittoria della civiltà e per l'eterna felicità del proletariato.

Ma noialtri, che non crediamo né in Dio, né nell'immortalità dell'anima, né nella stessa libertà della volontà, noi affermiamo che la libertà deve essere compresa, nella sua più completa e più vasta accettazione, come fine del progresso storico dell'umanità. Per uno strano quantunque logico contrasto, i nostri avversari, idealisti della teologia e della metafisica, prendono il principio della libertà come fondamento e base delle loro teorie, per concludere tranquillamente a favore dell'inevitabilità della schiavitù umana. Noialtri, materialisti in teoria, tendiamo in pratica a creare e a rendere durevole un idealismo razionale e nobile. I nostri nemici, idealisti divini e trascendentalisti, cadono fino al materialismo pratico, sanguinario e vile, in nome della stessa logica, secondo la quale ogni sviluppo è la negazione del principio fondamentale. Noi siamo convinti che tutta la ricchezza dello sviluppo intellettuale, morale e materiale dell'uomo, come la sua apparente indipendenza, sono il prodotto della vita in società. All'infuori della società, l'uomo sarebbe non solo schiavo, ma non sarebbe neppure trasformato in uomo vero, vale a dire in essere che ha coscienza di sé stesso, che sente, pensa e

parla. Solo il concorso dell'intelligenza e del lavoro collettivo ha potuto forzare l'uomo a elevarsi dallo stato selvaggio e bruto che costituiva a sua prima indole, oppure il punto iniziale del suo sviluppo ulteriore. Noi siamo profondamente convinti di questa verità: che tutta la vita degli uomini — interessi, inclinazioni, bisogni, illusioni, perfino schiocchezze, come pure le violenze, le ingiustizie e tutte le azioni che hanno apparenza di essere volontarie — non rappresenta che la conseguenza delle forze vitali della vita in società. Non si potrebbe ammettere l'indipendenza reciproca fra gli uomini, senza negare l'influenza e la correlazione delle diverse manifestazioni dell'ambiente esterno.

Nella natura stessa questa meravigliosa correlazione e dipendenza dei fenomeni non è certamente raggiunta senza lotta. Al contrario, l'armonia delle forze della natura non appare che come vero risultato di questa lotta continua che è la condizione stessa della vita e del movimento. Nella natura come nella società, l'ordine senza lotta è la morte.

Se nell'universo l'ordine è naturale e possibile, è solo perché quest'universo non è governato da nessun sistema anticipatamente immaginato e imposto da una volontà suprema. L'ipotesi teologica d'una legislazione divina conduce a una assurdità evidente e alla negazione non solamente di ogni ordine, ma della natura stessa. Le leggi naturali non sono reali in quanto esse sono inerenti alla natura, vale a dire non fissate da alcuna autorità. Queste leggi non sono che semplici manifestazioni, oppure delle continue modalità dello sviluppo delle cose e delle combinazioni di questi fatti assai svariati, passeggeri ma reali. L'assieme costituisce ciò che noi chiamiamo « natura ». L'intelligenza umana e la scienza osservarono questi fenomeni, li controllarono sperimentalmente, poi li riunirono in un sistema e li chiamarono leggi. Ma la natura stessa non conosce nessuna legge. Essa agisce inconsciamente, rappresentando da sé stessa la varietà infinita dei fenomeni, che appaiono e si ripetono in un modo fatale. Ecco perché, grazie a questa inevitabilità dell'azione, l'ordine universale può esistere, ed esiste di fatto.

Un tale ordine appare anche nella società umana, che, in apparenza, si evolve in un modo quasi anti-naturale, ma che in realtà si sottomette al cammino naturale e in-

vitabile delle cose. Solo, la superiorità dell'uomo sugli altri animali e la facoltà di pensare portarono nel suo sviluppo un elemento particolare, perfettamente naturale se si può dire, in questo senso che, come tutto ciò che esiste, l'uomo rappresenta il prodotto materiale dell'unione e dell'azione delle forze. Questo elemento particolare, è il ragionamento, oppure quella facoltà di generalizzazione e d'astrazione per la quale l'uomo può rappresentarsi a traverso il pensiero, esaminandosi e osservandosi come un oggetto esteriore e straniero. Elevandosi ideologicamente al di sopra di se stesso, come al di sopra del mondo circostante, egli arriva alla astrazione perfetta, al nulla assoluto. Questo ultimo limite della più elevata astrazione del pensiero, questo nulla assoluto, è Dio.

Ecco il senso e la base storica di ogni dottrina teologica. Non comprendendo la natura e le cause materiali del proprio pensiero, non sapendo perfino darsi ragione delle condizioni o delle leggi naturali che a loro sono proprie, questi uomini socialmente primitivi non potevano certamente sospettare, che le loro nozioni assolute non erano che il risultato della facoltà di concepire le idee astratte. Ecco perché essi consideravano queste idee, tratte dalla stessa natura, come degli oggetti reali davanti ai quali la natura stessa cessava di essere. In seguito, essi si misero ad adorare le loro finzioni, le loro impossibili nozioni dell'assoluto e a loro decretarono tutti gli onorari. Però, abbisognava, in un modo qualsiasi, figurare e rendere sensibile l'idea astratta del nulla o di Dio. A questo scopo, essi gonfiarono il concetto della divinità e la dotarono, per di più, di tutte le qualità e le forze, buone e cattive, ch'essi incontravano soltanto nella natura e nella società.

Tale fu l'origine e lo sviluppo storico di ogni religione, incominciando col feticismo e terminando col cristianesimo. Non abbiamo alcuna intenzione di lanciarci nella storia delle assurdità religiose, teologiche e metafisiche e meno ancora di parlare dello sviluppo successivo di tutte le incarnazioni e visioni divine, create attraverso i secoli di barbarie. Si sa da tutti che la superstizione fu sempre la causa di spaventevoli disgrazie e costò fiumi di sangue e di lacrime. Noi diremo soltanto che tutte queste orribili aberrazioni della povera umanità furono fatti storici inevitabili

nel progresso normale e nell'evoluzione degli organismi sociali. Tali aberrazioni generarono nella società quell'idea fatale, dominante l'immaginazione degli uomini, cioè che l'universo era governato da una forza e da volontà soprannaturale. I secoli succedettero ai secoli, e le società si abituarono a tale punto a questa idea, che infine esse uccisero in se stesse ogni tendenza verso un più elevato progresso, e ogni capacità per arrivarvi.

L'ambizione di alcuni individui prima, di alcune classi sociali in seguito, eressero a principio vitale la schiavitù, e radicarono più che mai nelle menti questa terribile idea della divinità. D'allora, ogni società fu impossibile senza queste due istituzioni come basi. La Chiesa e lo Stato. Questi due flagelli sociali sono difesi da tutti i dottrinari.

Appena queste istituzioni apparvero nel mondo, d'improvviso due caste si organizzarono: quella dei preti e quella degli aristocratici, i quali senza perdere tempo, ebbero cura d'inculcare profondamente al popolo l'asserito l'idea dell'indispensabilità, utilità e sanità della Chiesa e dello Stato. Tutto ciò aveva per scopo di cambiare la schiavitù brutale in schiavitù legale, prevista, consacrata dalla volontà dell'Essere supremo.

Ma i preti e gli aristocratici credevano sinceramente a queste istituzioni, che sostenevano con tutte le loro forze, nel loro interesse particolare? Non erano essi dei truffatori e dei mentitori? No, io credo ch'essi erano allo stesso tempo credenti e impostori.

Credevano anch'essi, poiché condividevano naturalmente e inevitabilmente le aberrazioni della massa, solo più tardi, all'epoca della decadenza del mondo antico, essi divennero scettici e ingannatori senza vergogna. Un'altra ragione permette di considerare i fondatori di Stati come gente sincera. L'uomo crede facilmente a ciò ch'egli desidera e a ciò che non contraddice al suo interesse. Ch'egli sia intelligente e istruito, egli, per il suo amor proprio e per il desiderio di vivere assieme ai suoi vicini e di profittare del loro rispetto, crederà sempre a ciò che gli è conveniente e utile. Io sono convinto che, per esempio, Thiers e il governo di Versailles si sforzarono a ogni costo di convincersi che uccidendo a Parigi qualche migliaio di uomini, di donne e di bambini, essi salvavano la Francia.

Ma se i preti, gli àuguri, gli aristocratici e i borghesi, dei vecchi e dei nuovi tempi, potevano credere sinceramente, essi rimasero malgrado tutto dei sicofanti¹.

Non si può effettivamente ammettere ch'essi abbiano creduto a tutte le assurdità che costituiscono la fede e la politica. Non parlo neppure dell'epoca in cui, secondo la parola di Cicerone « due àuguri non potevano guardarsi in faccia senza ridere ». Persino al tempo dell'ignoranza e della superstizione generale, è difficile di supporre che gli inventori di miracoli quotidiani fossero convinti della verità di questi miracoli. Si può dire la stessa cosa della politica, che si può riassumere nella seguente regola: « Bisogna soggiogare e spogliare il popolo in maniera tale che non si lagni troppo altamente del suo destino, che non si dimentichi di sottomettersi e non abbia il tempo di pensare alla resistenza e alla rivolta ».

Come si può dunque, dopo di ciò, immaginarsi che della gente che ha ridotto la politica a un mestiere e che ne conosce lo scopo, vale a dire l'ingiustizia, la violenza, la menzogna, il tradimento, l'assassinio in massa e isolato, possa credere sinceramente all'arte politica e alla sapienza dello Stato generatore della felicità sociale? Questa gente non può essere arrivata a questo grado di bestialità, malgrado tutta la sua crudeltà. La Chiesa e lo Stato furono in tutti i tempi grandi scuole di vizio. Esiste la Storia per attestare i loro delitti; dovunque e sempre i preti e l'uomo di Stato sono stati i nemici e i boia coscienti, sistematici, implacabili e sanguinari dei popoli.

Come si potrebbe perciò conciliare due cose in apparenza così incompatibili: ingannatori e ingannati, mentitori e credenti? Logicamente ciò appare difficile; tuttavia di fatto, cioè nella vita pratica, queste qualità si associano spessissime volte.

In enorme maggioranza, gli uomini vivono in contraddizione con sé stessi, e in continui malintesi; essi non se ne accorgono fino a che qualche avvenimento straordinario li sveglia dalla loro sonnolenza abituale e li forza a gettare un'occhiata su di essi e attorno a essi.

In politica come in religione, gli uomini non sono che delle macchine fra le mani degli sfruttatori. Ma ladri e de-

¹ Bakunin attribuisce alla parola sicofante il significato di furbo.

rubati, oppressori e oppressi, gli uni vivono accanto agli altri, governati da un pugno di uomini, che bisogna considerare come veri sfruttatori. Questi sono i medesimi uomini che liberi di ogni pregiudizio politico e religioso maltrattano e opprimono coscientemente.

Nel XVII e nel XVIII secolo, fino allo scoppio della grande rivoluzione, come ai nostri giorni, essi comandano in Europa e agiscono quasi a modo loro. Bisogna credere che il loro dominio non si prolungherà di molto.

Ma mentre i principali capi ingannano e tradiscono la fede e la coscienza dei popoli, i loro servitori, o le creature della Chiesa e dello Stato, s'applicano con zelo a sostenere la santità e l'integrità di queste odiose istituzioni. Se la Chiesa, a quanto dicono i preti e la gran parte degli uomini di Stato, è necessaria alla salvezza dell'anima, lo Stato, a sua volta, è necessario anch'esso per la conservazione della pace, dell'ordine e della giustizia. E i dottrinari di ogni scuola strillano: « Senza la Chiesa e senza Governo non v'è civiltà né progresso ».

Non vogliamo discutere i problemi della salvezza eterna, perché noi non crediamo all'immortalità dell'anima. Siamo convinti che la più nociva delle cose per l'umanità, per la verità e il progresso, sia la Chiesa. Né può essere altrimenti! Non è forse alla Chiesa che incombe la cura di pervertire le giovani generazioni, e soprattutto le donne? Non è essa forse che per mezzo dei suoi dogmi, delle sue menzogne, le sue stupidaggini e le sue ignominie, tende a uccidere il ragionamento logico e la scienza? Non arreca essa danno alla dignità dell'uomo, pervertendo in lui la nozione dei diritti e della giustizia? Non rende essa cadavere ciò che è vivente, non è lei che rinnega la libertà, predicando la schiavitù eterna delle masse a profitto dei tiranni e degli sfruttatori. Non è essa forse questa implacabile Chiesa, che tende a perpetuare il regno delle tenebre, dell'ignoranza, della miseria e del delitto?

Se il progresso del nostro secolo non è sogno menzognero, si deve finirla con la Chiesa.

(Il manoscritto s'interrompe qui)

Avvertimento per "L'impero knuto-germanico,"

Dall'inizio della guerra¹ e soprattutto dopo le due prime grandi vittorie riportate dai tedeschi sugli eserciti di Napoleone III, in seguito al singolare panico che si era impadronito di questi ultimi, era evidente che la Francia doveva esser vinta. E a chiunque avesse avuto un'idea della disorganizzazione e della spaventosa demoralizzazione che, sotto il nome di ordine pubblico e di salvezza della civiltà, avevano dominato in questo disgraziato paese durante i venti anni del regime imperiale e avesse saputo quanto vi era di brutale cupidigia e di vanità feroce e servile nel patriottismo germanico e fosse noto l'istinto despotico e crudele, l'insolenza implacabile, e il disprezzo umano nei Bismark, nei Moltke, e in tutti gli altri capi coronati della Germania, a chiunque doveva essere chiaro che la Francia come Stato, come dominazione politica e come potenza di primo ordine, era perduta. Annientata come Stato, la Francia non poteva più rinascere a una potenza nuova, a una nuova grandezza, non più politica questa volta, ma sociale, che mediante la rivoluzione, a meno che non preferisse trascinarsi una misera esistenza come Stato di secondo o di terzo ordine, col permesso speciale di Bismark e sotto la graziosa protezione del grande impero Knuto-germanico.

Tutta la questione si riduceva dunque così: la Francia, dopo aver fatto bancarotta come Stato, e trovandosi perciò incapace d'opporre all'invasione knuto-germanica una forza politicamente e amministrativamente organizzata, troverebbe in sé stessa, come società, come nazione, tanto genio

¹ La guerra franco-prussiana del 1870.

e tanta potenza vitale per cercare la sua salvezza nella rivoluzione? E siccome oggi non è più possibile altro che una rivoluzione sociale; siccome la rivolta unanimemente e sinceramente popolare di una nazione contro una detestata invasione straniera significa guerra senza grazia, guerra col coltello e col fuoco, come l'abbiamo già visto in Spagna e più tardi in Russia, allorché i russi risposero all'invasione di Napoleone I incendiando Mosca, come avvenne già nell'eroica Parigi, ove il proletariato, prendendo sul serio una magnifica espressione — che in bocca ai Favre e compagni non era che una frase ipocrita — di voler *seppellirsi sotto le rovine* piuttosto di arrendersi agli odiati stranieri di Versaglia uniti ai prussiani, così si trattava di sapere quale parte della società francese troverebbe in sé abbastanza energia, grandezza, intellettuale e morale, abnegazione, eroismo e patriottismo, per fare quella rivoluzione e quella guerra, per compiere quell'immenso sacrificio al prezzo del quale soltanto la Francia poteva essere salvata?

Per chi conosceva un po' il morale e lo spirito attuale delle classi possidenti che, per ironia certo, si chiamano le classi superiori, colte e letterate, doveva essere evidente che non bisognava aspettarsi nulla da questa parte per la salvezza della Francia; nulla più che frasi più o meno ipocrite che son sempre ridicole ed odiose, perché impotenti quando esse promettono il bene, non divengono serie che allorquando predicano il male; null'altro che inerzia, tradimento e viltà. Per conto mio non potevo conservare, su questo punto, alcun dubbio. Da più anni io mi ero dato, con una specie di voluttà amara e crudele, allo studio speciale di questa sorprendente impotenza intellettuale e morale della borghesia moderna. Quando parlo della borghesia, includo egualmente in questa denominazione tutta la classe nobiliare che, avendo perduto in tutto il continente europeo e in gran parte della stessa Inghilterra, tutte le caratteristiche distintive che l'avevano resa una volta una classe politicamente e socialmente distinta, si è oggi completamente imborghesita, sotto l'irresistibile pressione del movimento capitalistico attuale. Includo anche sotto questa parola l'innumerabile massa dei piccoli e grandi funzionari militari, civili, giudiziari, religiosi, magistrati e poliziotti, meno i soldati semplici, i quali senza essere dei borghesi, sono

tuttavia la provvidenza visibile, l'unica forza di esistenza, e gli arcangeli forzati della borghesia e dello Stato, gli unici e indispensabili sostegni di ciò che la borghesia chiama oggi la sua civiltà. Io chiamo dunque « borghesi » tutti coloro che non lavorano nelle fabbriche, nelle officine e nella terra; e « popolo » tutta la massa degli operai propriamente detti come pure i contadini, sia che coltivino la propria terra o la terra altrui.

Io che scrivo, sono sfortunatamente un borghese. Tuttavia si potrebbe considerare come non borghese e come appartenente al proletariato quella massa di lavoratori della scienza e delle arti, che arrivano appena a guadagnarsi la vita e che si schiacciano reciprocamente in una concorrenza spaventosa; la loro esistenza è spesso assai più precaria e più misera di quella degli operai propriamente detti. Infatti essi non sono altro che proletari; per diventarlo completamente, non manca loro che una cosa sola: esserlo per volontà, per sentimento e per pensiero. Ma è appunto ciò che li separa dal proletariato. Essi sono in gran parte dei borghesi per i loro pregiudizi, per le loro aspirazioni e per le loro speranze, sempre illusorie, e soprattutto per la loro vanità. Accade la medesima cosa in quella massa ancor più numerosa dei piccoli industriali e dei piccoli commercianti, i quali, non volendo vedere e rifiutandosi di comprendere come l'attuale concorso delle forze economiche li spinga fatalmente verso il proletariato, si immaginano follemente di avere interessi solidali con l'alta borghesia. Tutta questa classe borghese è ora intellettualmente imponente e moralmente putrefatta. Essa ha rinnegati tutti i suoi dei, non ha più fede in alcuna cosa, né in sé stessa, e non vive d'altro che d'ipocrisia e di violenza.

Di tutte le religioni ch'essa ha professate, e che ancora trova utile esternare, non ne ha conservata che una sola seria: quella della proprietà della ricchezza acquistata, sempre conservata ed aumentata a qualsiasi prezzo e con qualsiasi mezzo. Con simile disposizione di cuore e di spirito non può esistere che una sola forma politica: quella della dittatura militare, indigena o anche straniera, poiché non v'è più dubbio — e i fatti che sono accaduti in Francia l'hanno esaurientemente dimostrato — che ogni borghese ben pensante e bennato, sacrificando la patria sull'altare

della proprietà, preferirà sempre il giogo del despota straniero, il più insolente e il più duro, alla salvezza del suo paese per mezzo della rivoluzione sociale.

Ho avuto il triste onore di predire tutto ciò, due anni or sono, in una serie di articoli pubblicati sulla « Egalité » di Ginevra. Il Comitato centrale della Lega della pace e della libertà, residente in quella città, aveva pubblicato un programma nel quale proponeva ai suoi rari fedeli questo problema: « Qual parte la classe borghese e soprattutto la borghesia radicale è chiamata a disimpegnare in presenza alla questione sociale che oggidì s'impone, in un modo veramente formidabile, a tutti i paesi d'Europa? ». Io risposi che, secondo me, non le restava che una sola missione da compiere: quella di « morire con grazia ». — Sì, immolarsi generosamente, come s'era immolata la nobiltà di Francia nella notte memorabile del 4 agosto 1789.

Ma quella nobiltà, sebbene fosse enormemente degenerata e corrotta per molti secoli d'esistenza servile alla corte dei suoi re, aveva ancora conservato, sino alla fine del diciottesimo secolo, e all'ora stessa in cui la rivoluzione borghese le vibrava il colpo mortale, un resto di idealismo, di fede, di entusiasmo. In mancanza del cuore, la sua immaginazione rimaneva aperta alle aspirazioni più generose. Forse ch'essa non aveva salutato, protetto e diffuso le idee umanitarie del secolo? Non aveva forse inviato in America i suoi più nobili figli perché sostenessero, con le armi in pugno, la causa della libertà contro il despotismo? La notte del 4 agosto fu, in parte, l'espressione di quello spirito cavalleresco che fece quasi di lei l'istrumento, d'altronde incosciente, della propria rovina.

E' anche vero che gli avvenimenti vi concorsero per molto. Se i contadini non avessero assaltato i castelli, distrutte le colombaie, bruciate le pergamene nobiliari, le carte della servitù rurale, non è affatto certo che i rappresentanti della nobiltà nell'Assemblea nazionale, si sarebbero così graziosamente suicidati. Ed è ugualmente vero che la nobiltà emigrata e ritornata in Francia con i Borboni nel 1814, si mostrò animata da disposizioni tutt'altro che generose e cavalleresche. Infatti cominciò col farsi pagare un miliardo di indennità e manifestò, nella spartizione di questa indennità, un tale spirito di menzogna e

di cupidigia da provare che essa non aveva ereditato alcuna delle qualità reali o supposte dei suoi avi, e che non possedeva più che la rapace bramosia e la vanità ostentata e senile. Venticinque anni di emigrazione forzata eran stati sufficienti per imborghesire completamente la nobiltà di Francia. La rivoluzione del 1830 la trasformò definitivamente in una nuova categoria della classe borghese, quella dei proprietari della terra, la borghesia rurale.

La borghesia rurale, per l'innanzi nobile, ma altresì incrociata a molti borghesi e a contadini puro sangue — che si chiamano nobili perché hanno acquistato delle proprietà più o meno vaste che fanno coltivare da braccia salariate — questa borghesia nobiliare si distingue oggi dalla borghesia veramente detta o dalla borghesia delle città, per un maggior grado di stoltezza d'ignoranza, e di tracotanza. La maggior parte dei suoi figli è allevata dai preti, dai buoni padri gesuiti. Essa è dura, egoista, senza convinzioni, senza entusiasmo, senza onore, senza idee, ma eccessivamente vanitosa e presuntuosa; avida di comodità materiali e di gioie grossolane, è capace di vendere, per qualche migliaio di franchi, padre, madre, fratelli, sorelle e figli, ma ha la bocca sempre piena di sentenze morali attinte dall'insegnamento del catechismo cristiano; va molto regolarmente a messa, sebbene in fondo al cuore essa se ne infischi di Dio e del diavolo; dei tre oggetti consacrati dal culto antico dei suoi padri: la patria, trono e altare, essa non ha conservato che gli ultimi due.

La nobiltà di Francia non è più patriota; prima è papalina e poi realista. Le abbisogna prima un papa, poi un re sommerso a questo papa e regnante per sua grazia. Per la realizzazione di questo ideale, essa è disposta a sacrificare la Francia. Un giusto istinto, quell'istinto d'egoismo che si rinviene negli animali più bassi, l'avverte che il prolungamento della sua esistenza non è possibile che a quel prezzo.

E' uno spettro, un vampiro che non può vivere se non bevendo il giovine sangue del popolo, e che, per legittimare il suo delitto, ha bisogno della sanzione ugualmente criminosa del rappresentante visibile sulla terra del fantasma divino, del sedicente vicario, di un sedicente Dio, del Papa.

D'altronde la nobiltà di Francia non è mai stata eccessivamente patriota. Durante il lungo periodo della formazione dello Stato monarchico, fino a Luigi XIV, essa aveva costantemente cospirato, come si sa, contro l'unità nazionale, rappresentata dai re, unendosi col papa, con la Spagna, con la Germania, con gli inglesi. I capi delle più grandi case nobiliari di Francia avevano rivolte le loro armi contro la Francia stessa e versato il sangue dei loro concittadini, servendo sotto bandiere straniere. Il patriottismo forzato della nobiltà francese non data che dalla morte del cardinale Mazarino, e non ha che la corta durata di circa centotrent'anni, sino al 1792.

Luigi XIV la rese patriota, asservendola definitivamente allo Stato. Sempre nemica e feroce sfruttatrice del popolo finché aveva conservato, di fronte al dispotismo dei re, la sua indipendenza e la sua nobile fierezza, era stata ugualmente nemica della patria come Stato. Assoggettata allo Stato dal ferreo spirito dominatore di Luigi XIV, essa ne divenne la schiava ossequiosa e interessata quanto zelante, senza però cessar di essere la nemica naturale e la sfruttatrice spietata del popolo. Essa l'opresse doppiamente, e come esclusiva proprietaria delle terre e come privilegiata funzionaria dello Stato. Bisogna leggere le memorie del duca di Saint-Simon e le lettere della signora di Sevigné per farsi un'idea del grado di abbassamento a cui l'insolenza e la fatuità dispotica del più autocratico fra i sovrani, avevano ridotto quei nobili signori feudali, un tempo uguali ai loro re, e che poi divennero i loro più vigliacchi e servili cortigiani. E per comprendere questa trasformazione, in apparenza così subitanea, ma in realtà lungamente preparata dalla storia, bisogna ricordarsi che la perdita della loro indipendenza fu largamente compensata da vantaggi materiali. Al diritto di svaligiare i loro servi senza pietà, furono aggiunti due titoli estremamente redditizi: quello di mendicanti privilegiati della corte e quello di consacrati ladri dello Stato oltre che del popolo, per mezzo della potenza statale. Tale fu il segreto e vero fondamento del loro nuovo patriottismo.

Ma quando la rivoluzione li privò improvvisamente di questi preziosi privilegi, i nobili di Francia cessarono di comprendere il patriottismo francese. Nel 1792 un corpo

armato, quasi esclusivamente formato da nobili emigrati dalla Francia, invase il territorio francese sotto la bandiera tedesca del duca di Brunswick; ed allora, forzati a fuggire vergognosamente davanti al patriottismo democratico delle truppe repubblicane, essi cospirarono contro la Francia, come nei più bei giorni della loro indipendenza feudale, con tutti e in ogni luogo: col papa, in tutta Italia, in Spagna, in Inghilterra col Pitt, in Germania con la Prussia e con l'Austria, nella stessa Svezia, e in Russia con la virtuosa Caterina II, sino all'epoca in cui le folgoranti vittorie del primo Napoleone, console e imperatore, ebbero il potere non di annientare, ma di forzare a seppellire nel segreto e nell'intrigo quella cospirazione, dapprima così rumorosa, della nobiltà di Francia contro la Francia.

Questa è dunque la vera natura di quel patriottismo di cui essa ne fa oggi tanta mostra. Ridotto ai suoi elementi più semplici, è il disinteressamento economico del borghese mischiato alla fierezza del cortigiano e l'umanità della sacrestia; è la fedeltà sempre pronta a vendersi e a vendere la Francia ma che si nasconde sempre sotto la bandiera nazionale, a condizione che questa bandiera sia bianca e immacolata come essa stessa; uno strofinaccio benedetto dalla Chiesa, un meraviglioso talismano fecondo in benefici per i proprietari della Francia — ma per il popolo francese, per la dignità intellettuale e morale di questa grande e miserabile nazione, un lenzuolo di morte.

Chi non sa la storia dell'avvilimento borghesemente definitivo di questa povera nobiltà! Ritornata coi Borboni suoi padroni, nei furgoni delle armate alleate contro la Francia, nel 1814 e nel 1815, essa aveva cercato di restaurare il suo passato, non feudale, ma cortigianesco. Quindici anni di dominazione furono sufficienti per spingerla alla bancarotta. Fantasma essa stessa, non come proprietaria della terra, ma come aristocrazia politica, essa trascinò nella sua caduta un altro fantasma, suo alleato e suo eterno consacrato: la Chiesa. La borghesia, forte della sua ricchezza e della sua intelligenza positiva, volterriana, espulse l'una e l'altra dal potere politico e dalle città; dopo di che tanto la nobiltà che la Chiesa si abbattono sulle campagne, e da questo momento data soprattutto la loro nefasta influenza sui contadini.

Escluse dalla vita politica per mezzo della rivoluzione di luglio, e vedendosi private improvvisamente di ogni influenza sociale nei grandi centri della civilizzazione borghese, trovandosi forzatamente esiliate da Parigi e dalle altre importanti città, si rifugiarono e si fortificarono nella Francia rurale; e più alleate che mai, unendo i loro sforzi, una portando il peso delle sue ricchezze materiali e la sua influenza di grande proletaria, l'altra la sua azione sistematicamente immorale e avvilita sulla superstizione religiosa dei contadini e specialmente delle loro donne, riuscirono a dominarli tutti.

La rivoluzione del 1830 aveva detronizzato, rovesciato politicamente, ma non spogliato la nobiltà di Francia, la quale, di fatto, era restata la sola e grande proprietaria delle terre. Il carattere soltanto di questa proprietà era interamente mutato. Feudale, immobile e privilegiata nel medioevo, era stata trasformata dalla grande Rivoluzione in proprietà tutta borghese, cioè assoggettata a tutte le condizioni della produzione capitalistica per mezzo del lavoro salariato. Durante la restaurazione, la nobiltà aveva infatti tentato di far rivivere, se non la prestazione gratuita e le altre servitù rurali che erano la base essenziale della proprietà feudale, almeno il principio dell'inalienabilità delle terre nelle sue mani, istituendo i maggioraschi¹ e d'ostacolare per mezzo di una legislazione speciale, la vendita delle proprietà, raggiungendo il risultato di rendere quasi impossibile il credito fondiario. Ma oggigiorno, proprietario o non proprietario, chi non ha credito, non ha capitale, e chi non ha capitale, non può pagare il lavoro, né procurarsi gli istrumenti perfezionati, le macchine, e per conseguenza non può produrre delle ricchezze.

Dunque tutta quella ridicola legislazione che, dapprima sembrava dover proteggere la proprietà, la rese invece sterile fra le mani dei proprietari, e condannò questi ultimi alla povertà. Così la rivoluzione di luglio troncò tutti questi assurdi tentativi del ritorno al Medioevo. La proprietà terriera, unendosi col capitale, e sottomettendosi forzatamente a tutte le vicissitudini della produzione capitalistica, riprese vita.

¹ I maggioraschi soppressi dalla rivoluzione furono ristabiliti non dai Borboni, ma da Napoleone nel 1806. La restaurazione li conservò.

Oggidi i grandi proprietari della terra, come gli altri capitalisti, sono fabbricanti, speculatori e mercanti. Essi speculano e giocano molto in Borsa, acquistano e vendono azioni, prendono parte a ogni sorta di imprese industriali, reali o anche fittizie e vendono ogni cosa, sopra tutto la loro coscienza, la loro religione e la loro onestà.

Il sentimento sociale, una volta così esclusivo nella nobiltà, rivive e si imborghesisce come la sua proprietà. Nel passato gli incroci (*mésalliances*) erano considerati come una vergogna, un delitto. Cominciando dal primo Impero, sotto la stessa restaurazione e soprattutto sotto il regime di luglio, la *mésalliance* divenne un uso comune. La nobiltà, resa povera dalla Rivoluzione e non sufficientemente indennizzata dal miliardo che le aveva regalato la Restaurazione, aveva bisogno di rifare la sua fortuna. I suoi figli sposarono delle borghesi ed essa donò le sue figlie a dei borghesi.

Essa sopportò anche che questi ultimi si affibbiassero titoli nobiliari, ai quali non avevano nessun diritto. E' vero che se ne infischio, ma ad ogni modo non vi si oppose. Dapprima queste ridicole usurpazioni salvavano in qualche modo le apparenze. Non era forse preferibile poter chiamare il proprio genero coi titoli di conte, marchese, visconte o barone, che chiamarlo semplicemente signore? Dopo ne nacque un certo vantaggio sociale da queste buffe mascherate. *Noblesse oblige*. Un borghese che si affibbia un titolo che non gli appartiene deve serbare il decoro, deve almeno darsi l'apparenza di un uomo ben nato e ben allevato; deve far mostra di sentimenti aristocratici, spregiare il popolo, fare del sentimentalismo religioso, e andare regolarmente a messa.

La vendita dei beni nazionali e più tardi le transazioni fondiarie avevano fatto sì che molte grandi proprietà cadessero nelle mani dei borghesi. Se tutti i borghesi proprietari avessero continuato a stare da sé, se, trasportando i loro costumi e le loro idee volterriane e liberali nelle campagne, vi avessero continuato la loro lotta accanita contro la nobiltà e contro la Chiesa, sarebbe ben presto finita l'influenza di queste sui contadini. Bisognava dunque assimilarsi e, per questo, non c'era miglior mezzo che lasciare che si nobilitassero e si travestissero in discendenti dei crociati.

Questo mezzo era infallibile perché era basato principalmente sulla vanità, passione che dopo la cupidigia, è molto forte nel cuore dei borghesi, la cupidigia rappresentando il loro essere reale che la vanità tenta invano di mascherare sotto false apparenze sociali. Come il borghese gentiluomo di Molière, ogni borghese, capitalista e proprietario, in Francia, è ossessionato dal desiderio di diventare almeno barone e di dormire, non fosse che una sola volta in vita sua, con qualche marchesa.

Fu così che, mercè la vanità borghese e la comunanza degli interessi, si formò, sotto il regno di Luigi Filippo, nelle campagne e nella provincia, una classe nuova, la borghesia rurale, nella quale andò assorbita interamente l'antica nobiltà. Lo spirito che dopo animò questa classe fu un prodotto complesso di diversi elementi. La borghesia apportò il suo cinico positivismo, la brutalità delle cifre, la durezza degli interessi materiali; la nobiltà, la sua cortigianesca vanità, la sua falsa cavalleria ove l'onore, da molto tempo, si confondeva col punto d'onore; le sue belle maniere e le sue sonanti frasi che mascherano così piacevolmente la miseria del suo cuore e la desolante nullità del suo spirito; la sua vergognosa ignoranza, la sua filosofia da sacrestia, il suo culto per l'aspersorio e il suo ipocrita sentimentalismo religioso. Infine la Chiesa, sempre accanita a perseguire i suoi interessi materiali ed il suo potere temporale, sanzionò con la sua benedizione questo matrimonio mostruoso fra due classi un tempo nemiche, ma ora confuse in una nuova classe per disgrazia della Francia. Questa classe divenne necessariamente il Don Chisciotte del temporalismo¹. E' questo precisamente il suo carattere distintivo, quello che ancor oggi la separa dalla borghesia delle città. Ciò che identifica queste due classi è lo sfruttamento brutale e senza pietà del lavoro popolare, la impazienza di arricchirsi con qualsiasi mezzo e a qualsiasi prezzo, e il desiderio di conservare nelle loro mani il potere dello Stato, come mezzo più sicuro di garantire e di intensificare quello sfruttamento. Insomma ciò che le unisce è la mèta, pure essendo profondamente separate dal

¹ Potere temporale dei papi, i partigiani del quale eran chiamati allora in Francia « ultra montani ».

metodo che ciascuna crede opportuno usare per arrivare a quella mèta.

La borghesia rurale è temporalista e la borghesia delle città è gallicana²; ciò vuol dire che la prima crede di poter arrivare più sicuramente alla sua mèta con la subordinazione dello Stato alla Chiesa, mentre la seconda tende al contrario alla subordinazione della Chiesa allo Stato. Ma tutte e due sono unanimi su questo punto: « che una religione è assolutamente necessaria per il popolo ».

Una volta, prima della grande Rivoluzione, ed anche prima della rivoluzione di luglio, sotto la Restaurazione, si poteva dire che la nobiltà era religiosa e che la borghesia era irreligiosa. Ma oggi non è più così. La nobiltà o piuttosto la borghesia rurale che ha rimpiazzato definitivamente la nobiltà, non ha conservato nemmeno l'ombra di quell'antico fervore, di quella semplicità e di quella profonda ingenuità religiosa che si era conservata in gran parte presso i gentiluomini di campagna sino ai primi anni del secolo presente. Ciò che domina presso i gentiluomini moderni, non è più il sentimento, ma la bestialità e la crassa ignoranza; non è più la devozione cavalleresca, eroica, fanatica, ma l'esteriorità, la retorica che maschera calcoli ipocriti. In fondo a tutto ciò, lo ripeto ancora, non c'è di reale che una miserevole ambizione, una ridicola vanità, una feroce cupidigia, e un insaziabile bisogno di grossolane gioie materiali, vale a dire tutto il contrario del vero sentimento religioso. Tutte queste ignobili tendenze che oggi caratterizzano la nobiltà o la borghesia rurale di Francia, si sono raggruppate sotto la bandiera del temporalismo.

Questa classe è papista, perché in grandissima parte è stata allevata dai gesuiti e abituata sin dall'infanzia alla alleanza coi preti, senza i quali essa non riuscirebbe mai a dominare i contadini; molto gelosa della borghesia delle grandi città che la schiaccia per la sua intelligenza e per una civilizzazione molto più largamente sviluppata, essa considera la Chiesa come la più sicura garante del suo po-

² Gallicano sarebbe più precisamente il contrapposto del *temporalista*: questi è partigiano della Chiesa di Roma e del potere dei papi; quello invece sarebbe partigiano e difensore della Chiesa francese e della sua libertà.

tere politico e dei suoi vantaggi materiali, sacrificando volentieri lo Stato, cioè la patria, che al contrario garantisce maggiormente gli interessi e il potere esclusivo della borghesia delle grandi città.

Da parte sua quest'ultima, fedele in ciò alle sue antiche tradizioni, dà allo Stato la precedenza sulla Chiesa. Essa non è diventata religiosa, però ha cessato di mostrare il suo ateismo e persino la sua indifferenza per quelle menzogne che sono così utili alla religione. Dopo il 1830, dopo cioè che essa si fu definitivamente impadronita di tutti i poteri dello Stato, essa aveva già cominciato a comprendere che solo le promesse celesti della religione potevano impedire al proletario, del cui lavoro si arricchisce, di trarre le conseguenze terrestri dalla formula rivoluzionaria: libertà, uguaglianza e fratellanza, di cui essa si era servita per rovesciare il potere della sua sorella maggiore: la nobiltà. Il socialismo, non il socialismo teorico elaborato da generosi pensatori nati nel suo seno, ma il socialismo pratico delle masse operaie, nato dall'istinto e dalle sofferenze di queste stesse masse, e che fece la sua prima tumultuosa e sanguinosa manifestazione a Lione nel 1831, e più largamente ancora a Parigi nel 1848, aprì gli occhi ai borghesi. E allorché, in questi ultimi anni, il proletariato, non solo della Francia, ma dell'Europa e dell'America, organizzato in una immensa associazione internazionale, ebbe audacemente innalzata la bandiera dell'ateismo, cioè la rivolta contro qualsiasi sfruttamento e contro ogni autorità divina e umana, allora i borghesi compresero che non vi era più salvezza per loro che nel mantenimento della religione. Spiriti forti, libertini, volterriani e atei, dopo un secolo di lotta eroica contro le assurdità della fede e contro la depravazione religiosa, ora cominciano a dire, come Enrico IV di borghese memoria, aveva detto per Parigi, che « la conservazione della borsa val certamente una messa ».

Ed essi ci vanno, a messa, vi accompagnano le loro caste spose e le loro figlie innocenti, angeli pieni di amore divino e della morale della santa Chiesa cattolica, di cui esse rimangono sempre le devote serventi, e che fa loro applaudire le esecuzioni orribili, il massacro in massa della plebe repubblicana e socialista di Parigi, compresi i bambini e le donne, compiuto dai salvatori di Versaglia, allo

stesso modo che le loro avole, ispirate dalla stessa Chiesa, avevano applaudito, or fanno tre secoli, ai massacri non meno meritori e non meno grandiosi della notte di San Bartolomeo. A tre secoli di distanza non appare forse il medesimo caso, lo stesso delitto? Gli ugonotti non furono allora quello che sono oggi i comunisti? Rivoltosi criminali ed empì contro il giogo salutare di Dio e di tutti i suoi degni rappresentanti sulla terra? Allora questi rappresentanti, questi salvatori si chiamavano: il papa, la Società di Gesù, il Concilio di Trento, Filippo II, il duca d'Alba, Carlo IX, Caterina dei Medici, i Guisa e tutti i santi eroi della Lega; oggi essi si chiamano: il papa, la Società di Gesù, il Consiglio del Vaticano, il Concistoro di Berlino, l'imperatore Guglielmo I, il principe di Bismark; e al fianco di queste terribili figure, a guisa di contorno stanno i sigg. Thiers, Giulio Favre e Giulio Simon, con tutta la loro patriottica Assemblée nazionale, di cui essi sono l'efflorescenza e lo spirito; l'onesto Trochu, l'austero Picard, Dufaure il giusto, l'eroico Mac-Mahon, il cavalleresco Ducrot, Vinoy, l'antico massacratore di Parigi, e quel vecchio generale Changarnier che non può consolarsi di non aver massacrato che arabi, quel soave Galiffet, quel buon Napoleone III, grand'uomo incompreso e decaduto, la pia Eugenia col suo bamboccio imperiale battezzato dal papa, Enrico V il predestinato e tutti quegli amabili principi d'Orleans, vecchi e giovani, che muoiono dal desiderio di immolarsi alla Francia, e tanti altri preteudenti legittimi ed illegittimi, uccelli da preda, belve più o meno affamate, che si gettano sulla Francia, impazienti di divorarla.

Sì, tutta questa ignobile canaglia, guidata da quel doppio rinnegato della filosofia e della repubblica, Giulio Simon, deve andare a messa, e i borghesi volterriani di Francia la devono seguire. Spinti da una forza ormai irresistibile, rinunciando a tutto ciò che una volta aveva costituito il loro onore, rinunciando alla verità, alla libertà, alla giustizia e a tutto ciò che si chiama coscienza e dignità umana; fuggendo davanti alla logica del proprio passato, non osando affrontare né guardare in faccia l'avvenire, e fatalmente condannati a non più cercare la loro salvezza che nella negazione più svergognata di tutto ciò che essi avevano adorato e servito nei giorni della loro grandezza in-

telletuale e morale, essi si lasceranno trascinare sino a baciare, per non dir altro, la pantofola del papa, questo capo spirituale, questo assolutore e ispiratore consacrato di tutte le assurdità, di tutte le iniquità, di tutte le ferocie, di tutte le infamie e le turpitudini che, di nuovo, si ostentano oggi trionfalmente in tutto il mondo.

Essi dunque andranno a messa, ma svogliatamente; essi avranno vergogna di sé medesimi, ed ecco ciò che costituisce la loro debolezza relativa di fronte alla borghesia rurale di Francia, e ciò che darà loro, in rapporto a questa, una posizione ormai necessariamente inferiore, non solo nelle cose religiose, ma anche negli affari politici.

E' vero che il cinismo dei borghesi, stimolato dalla viltà e dalla cupidigia, va molto lontano. Ma, quantunque cinico si sia, non si giunge mai a dimenticare completamente il proprio passato. In mancanza della coscienza del cuore, si conserva la coscienza e il pudore dell'intelligenza. Quel borghese acconsentirà a passare per un briccone, magari se ne vanterà, poiché vi sono ambienti ed epoche in cui la canagliata audace è un titolo di gloria; ma egli si rassegherà difficilmente a passare per imbecille. Egli dunque vorrà giustificarsi; ma siccome non si può dare una spiegazione della stupidità aggravata dalla vigliaccheria così egli s'arrabatterà in sofismi ed arzigogoli, si sentirà imbarazzato, e disprezzato, si disprezzerà da se stesso, e non è certo con tali sentimenti che si diventa forti. La sua stessa intelligenza e la sua istruzione superiore lo condanneranno ad una debolezza invincibile e, debole, si lascerà fatalmente trascinare da quelli che si sentiranno e che saranno effettivamente i più forti. Ah sì, questi buoni borghesi di Francia, dovranno bruciare l'erba come Nabucodonosor!

Oggi, i più forti sono i nobili, duchi, marchesi, conti, baroni, i ricchi proprietari, in una parola tutta la borghesia della campagna; essi sono i bricconi della banda bonapartista, i briganti in guanti gialli; uomini di Stato, prelati, generali, colonnelli, ufficiali, amministratori, senatori, deputati, finanziari, grossi e piccoli funzionari e poliziotti creati da Napoleone III. Tuttavia è necessario stabilire una distinzione fra queste due categorie che sono chiamate a

darsi la mano oggi, come se la son già data sotto il secondo Impero.

La banda bonapartista non pecca né per schiocchezza, né per ignoranza. Finché è rappresentata dai suoi capi essa figura anzi molto intelligente e molto istruita. Essa non ignora il bene e il male, come i nostri primi padri prima di aver mangiato il frutto dell'albero della scienza, o come in parte la moderna borghesia rurale, la quale con una santa e crassa ignoranza e con la profonda stupidità inerente all'isolamento della vita di campagna si è rifatta una specie di verginità. Quando i bonapartisti fanno il male, e non possono far altro, lo compiono scientemente e senza farsi la minima illusione sulla natura, i movimenti e il fine delle loro imprese; o piuttosto, essi sono arrivati a tal punto di sviluppo intellettuale e morale, per cui la differenza del bene e del male non esiste più, e tutte le nozioni sociali, le passioni politiche, anche gli interessi collettivi delle classi, come tutte le credenze religiose e tutte le convinzioni filosofiche, perdendo il loro senso primitivo, la loro sincerità, la loro serietà, si trasformano in tanti eccellenti pretesti o in tante maschere, per nascondere il giuoco delle loro passioni individuali.

La borghesia rurale, i gentiluomini campagnuoli, non sono giunti a quest'altezza. La loro forza relativa in rapporto alla borghesia delle città, non sta affatto nella loro scienza, né nel loro spirito; essa sta precisamente in quella crassa ignoranza e in quella incredibile stupidità, grazie alle quali essi si trovano difesi da tutte le tentazioni del demone moderno: il dubbio. La nobiltà campagnola non dubita di nulla, nemmeno del miracolo della Salette. Troppo indifferente e troppo pigra per faticarsi inutilmente il cervello, essa accetta, senza la minima critica, e senza alcuna esitazione, le più mostruose assurdità dal momento che la Chiesa trova opportuno imporle alla sua fede. D'altronde nessuna schiocchezza, enorme e assurda potrebbe ripugnare al suo spirito sistematicamente abbruttito da una forte educazione religiosa.

Educazione dello spirito, non del cuore. I buoni padri della società di Gesù, che ne posseggono necessariamente l'alta direzione, trovano assai più utile il falsare lo sviluppo spirituale e paralizzarne lo slancio naturale, anziché

accendere passioni religiose nel cuore dei loro allievi. Si potrebbe anche dire che temono tali passioni, che sovente han loro giocato pessimi tiri, trascinando i loro allievi fuori delle vie prescritte, e facendoli cadere qualche volta, dagli eccessi di quel fanatismo mistico che si riscontra all'origine di tutte le eresie religiose, negli eccessi contrari di uno scetticismo furioso. E' molto se coltivano, quando non possono fare altrimenti, il misticismo del cuore nelle donne, le di cui passioni religiose, sovente inevitabili, sono veramente un po' seccanti e qualche volta piuttosto pericolose, ma nel contempo così utili, così preziose come mezzo d'azione e come strumento di potenza nelle mani del prete.

Dunque i buoni padri di Gesù non si occupano affatto dell'educazione dei cuori maschili, e non si curano affatto di accendervi le sante fiamme dell'amore celeste. Essi lasciano che si riempiano di tutti gli interessi, di tutte le vanità e di tutte le passioni di questo mondo. Essi non proibiscono loro le gioie grossolane; al contrario. Vi lasciano crescere in pace la concupiscenza, l'egoismo, l'ambizione, l'orgoglio e la vanità nobiliare, accompagnate quasi sempre dalla bassezza del cortigiano, dalla cupidigia, dalla crudeltà e da tutti gli altri fiori dell'umana bestialità. La loro mèta non è di rendere i loro allievi buoni, onesti, sinceri, umani, ma di attaccarli con legami indissolubili al servizio della Chiesa, e di trasformarli in strumenti interessati e ciechi, della santa religione.

Essi non distruggono la potenza volitiva, come si è preteso. Uomini privati di questa facoltà non potrebbero esser loro di una grande utilità. Essi fanno di più: pure aiutando lo sviluppo di questa forza, essi l'asserviscono e l'incatenano, rendendo il pensiero dei loro allievi per sempre incapace di dirigerla. Il mezzo che adoperano a ciò è tanto semplice quanto infallibile: per mezzo di un insegnamento sapiente, profondamente combinato, nutrito di dettagli schiacciati, ma spoglio di pensiero, e soprattutto calcolato in maniera da uccidere nel cervello degli allievi ogni impulso razionale, ogni capacità a cogliere il reale, il vitale, ogni sentimento del vero, ogni arditezza, ogni indipendenza, ogni franchezza, essi accumulano nel loro spirito una scienza che è falsa dal principio alla fine; falsa dal

punto di vista della logica, falsa soprattutto sotto il rapporto dei fatti, ma che essi hanno avuto l'arte di presentare con un pedantesco sfoggio di una erudizione coscienziosa e profonda e di uno sviluppo scrupolosamente razionale; ed essi hanno cura di imprimere così profondamente questa falsa scienza nella memoria, nell'immaginazione, nell'abitudine intellettuale di questi cervelli sviati, che occorrerebbe a costoro una potenza di spirito veramente straordinaria per poter liberarsene più tardi. Coloro che pervengono a ciò sono infatti eccessivamente rari. La maggior parte dei migliori allievi dei gesuiti rimangono dei sapienti imbecilli per tutta la loro vita, e l'immensa maggioranza non conserva che lo spirito necessario per eseguire fedelmente e ciecamente, gli ordini dei loro direttori spirituali.

Ciò che i gesuiti si affrettano ad uccidere avanti tutto nei loro allievi, è lo spirito critico; ma, per contro, essi coltivano in loro con cura la stupida credulità e la pigra e servile sommissione dello spirito; per salvaguardarli per sempre dalle tentazioni del demonio, essi li abituanano ad un modo spiccio per stornare il loro pensiero da tutto quanto potrebbe infirmare la loro fede: tutto ciò che è contrario alla fede, anche se può apparire naturale e plausibile, non può essere che una suggestione infernale. Io mi affretto ad aggiungere che la maggior parte degli allievi non hanno bisogno di adoperare questo mezzo, essendo molto più garantiti contro le tentazioni del demonio dall'indifferenza e dalla sommissione pigra del loro spirito sistematicamente snervato.

Si concepisce che, grazie a questa educazione i gentiluomini della campagna siano diventati dei campioni invincibili della santa Chiesa, gli eroi moderni della fede, d'altronde questo eroismo non domanda loro il sacrificio di alcuna gioia materiale, né di alcun vantaggio sociale, poiché la Santa Chiesa oggigiorno glieli garantisce pienamente; richiede solo il sacrificio del loro onore, del loro libero arbitrio negli affari della religione e della politica, il sacrificio del loro libero pensiero. Ebbene, francamente, questo sacrificio non costa niente a loro. Già da tempo la nobiltà francese ha perduto la memoria e il senso della parola onore. Quanto a ciò che si chiama libero pensiero, que-

sta nobiltà ha per esso, dopo il cominciare di questo secolo, un orrore che non cede in intensità, a quello dei preti.

Essa è così bene preservata su questo punto, che si può essere certi che nessuna idea nuova, nessuna nuova scoperta della scienza che fosse in contraddizione con gli insegnamenti della Chiesa, non potrà passare quel muro di bronzo, o piuttosto non potrà penetrare il denso strato di grasso che la sua educazione religiosa, la sua pigrizia, la sua indifferenza, la sua stupidaggine, il suo grossolano egoismo e la sua crassa ignoranza hanno formato intorno a lei.

Si comprende che ciò le dà un immenso vantaggio sulla borghesia della città, la quale — sebbene riconosca oggi l'utilità, anzi l'implacabile necessità della più brutale reazione religiosa, militare e poliziesca, che è ormai l'unica arma ch'essa sappia e possa opporre alla rivoluzione sociale; e sebbene sia perfettamente decisa a gettarvisi a corpo perduto accettando per sé tutte le conseguenze, anche le più spiacevoli e le più umilianti — deve tuttavia sentirsi considerevolmente imbarazzata e vergognosa in questa nuova posizione. Diavolo! non è facile sbarazzarsi d'un tratto e a volontà, di tutti i ricordi, di tutti i pensieri che si sono avuti, di tutte le antiche abitudini! Esser stata durante tre secoli, e se si prende in considerazione la borghesia italiana, durante sette secoli almeno, la classe intelligente, produttiva, progressista, umanitaria e liberale per eccellenza; aver creato tutte le meraviglie della moderna civiltà; aver scalato il cielo e la terra, rovesciato gli altari e i troni e fondato sulle rovine dei primi, la scienza e sulle rovine degli altri, la libertà; aver sognato, ed in parte realizzato la trasformazione del mondo; aver concentrato nelle sue mani tutto: intelligenza, sapere, ricchezza, potere e vedersi ridotta in quest'ora a non trovar più rifugio, protezione, salvezza che nella sacrestia e nella caserma! Essere ora forzata a inginocchiarsi davanti a quei medesimi altari che aveva rovesciati, a ripetere umilmente, ipocritamente, le orribili e immorali stupidità del catechismo cristiano, a ricevere la benedizione e a baciare la mano del prete, profeta e sfruttatore della menzogna, che essa aveva così giustamente disprezzato; sentirsi rassicurata e consolata allorché gli assassini di professione, gli odiosi merce-

nari della forza brutale e iniqua, i generali, gli ufficiali, i soldati, vogliono mettere nelle sue mani supplicanti e tremanti le loro mani tutte gocciolanti del sangue del proletariato. Esser ridotta a glorificare quella sacrestia e quella caserma come la più alta espressione della civiltà moderna! Tutto ciò è oggidì rigorosamente imposto alla borghesia della città, ma non è affatto piacevole, e non bisogna stupirsi se essa si mostra imbarazzata e goffa in mezzo ai suoi nuovi amici, i nemici di prima.

Non bisogna stupirsi se malgrado la sua intelligenza superiore, disorientata in questo mondo che non è e che non potrà mai essere uso, essa si lascia dominare oggi dalla brutalità della sciabola e dalla stupidità imperturbabile, completa, armoniosa, invincibile della borghesia rurale. Questi onesti campagnoli, iniziati sin dall'infanzia a tutti i misteri dell'aspersorio e della stregoneria rituale della Chiesa, stanno in sacrestia come in casa loro. Essi non hanno altra patria ed è là che bisogna cercare il segreto della loro politica. La loro imbecillità, artificialmente coltivata dalla Chiesa, e che dà loro una sì grande superiorità morale sull'intelligenza demoralizzata e decaduta della borghesia delle città, le rende naturalmente incapaci di trar profitto da questa forza. Riguardo all'organizzazione e alla direzione politica, la borghesia delle città, malgrado la sua completa demoralizzazione, resta infinitamente superiore. Essa ha la scienza, la pratica degli affari, l'abitudine dell'amministrazione, e l'abitudine del comando. Soltanto non può più approfittare di tutto ciò perché essa ha perduto ogni fede nei propri principii e in sé stessa, perché è diventata vile, perché di tutte le sue antiche passioni politiche e sociali essa non ha conservata che una sola: quella del guadagno; perché, straziata in sé stessa da contraddizioni insolubili, essa non forma un corpo organizzato e compatto, non è propriamente più una classe, ma una immensa quantità di individui che si detestano e che si invidiano l'un l'altro; perché infine questa massa di individui cittadini e borghesi, non avendo ormai fra di loro altro legame che la paura immensa del socialismo, si vedono forzati a cercare oggi la loro salvezza in un mondo che è agli antipodi del loro mondo, tradizionalmente razionale e liberale; e che in questo mondo della reazione soldatesca e clericale, disorien-

tati, stranieri, disprezzati e disprezzatori di sé stessi, essi si mostrano necessariamente più bestie delle più grandi bestie, più ignoranti degli ignoranti, e mille volte più vili dei figli della caserma e della sacrestia.

Per tutte queste ragioni, la borghesia delle città è stata forzata a abdicare. La sua dominazione è finita; ma da ciò non consegue che sia cominciato il dominio della borghesia delle campagne. Questa si è mostrata abbastanza compatta ed abbastanza forte per togliere il potere ai borghesi cittadini, ma non ha né l'intelligenza né la scienza necessarie per conservarlo nelle sue mani. Incapace di dirigere sé stessa, come potrebbe dirigere il governo di un grande paese? Essa non è che uno strumento cieco e passivo nelle mani del clero. La conclusione è semplicissima. Saranno i suoi direttori spirituali gli unici ispiratori di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue azioni, sarà l'intrigo clericale di cui essa non è che il cieco strumento, sarà, in una parola, la Chiesa di Roma, che s'incaricherà del governo della Francia e che, formando un'alleanza difensiva e offensiva con la ragione della sciabola e con la moralità della borsa, lo terrà nelle sue mani fino all'ora più o meno vicina in cui la causa dei popoli, quella dell'umanità, rappresentata dalla rivoluzione sociale, trionferà.

Non è di primo acchitto che la nobiltà campagnuola, altrimenti chiamata borghesia rurale, è giunta a costituire la classe realmente dominante in Francia. La sua nascita, sotto questa nuova forma, data dal primo Impero. Fu allora che si operò, su larga scala, per mezzo di matrimoni, la prima fusione dell'antica nobiltà, sia coi borghesi compratori di beni nazionali, sia coi borghesi provenienti dall'esercito. Questo movimento fu, se non completamente fermato, almeno considerevolmente rallentato durante la Restaurazione, che aveva ridestato nella nobiltà di Francia la sua superbia aristocratica, e nella borghesia il suo odio per la nobiltà. Ma dopo il 1830, la fusione si operò con una rapidità incredibile, e fu precisamente sotto il regno di Luigi Filippo che andò formandosi, sotto gli auspici del clero, lo spirito della nuova classe.

Ciò avvenne in sordina, impercettibilmente, nel modo più naturale e senza il minimo rumore. Il regno di Luigi Filippo, come si sa, fu caratterizzato dal dominio delle grandi

città, soprattutto di Parigi. La borghesia delle città trionfava, la nobiltà di provincia e con lei tutti i proprietari campagnuoli erano annientati. Essi vissero nell'oscurità, e nessuno si preoccupò di ciò che pensavano e di ciò che facevano; fu precisamente in mezzo a questa oscurità che si formò lentamente la nuova potenza della borghesia rurale. Durante i diciotto anni che durò il regime di luglio, la fusione completa degli elementi costitutivi di questa classe, la vecchia nobiltà e la borghesia proprietaria, fu raggiunta. Era fatale che ciò avvenisse, poiché, malgrado le loro antiche gelosie, questi due elementi, ugualmente offuscati e feriti dal dominio sprezzante della borghesia cittadina, si sentirono attirati uno verso l'altro. I nobili avevano bisogno di rifare la loro fortuna, e i borghesi proprietari si sentivano crudelmente tormentati dalla passione dei titoli. Fra queste due reciproche aspirazioni, ugualmente appassionate, non mancava che un intermediario. E l'intermediario fu trovato; fu il prete.

La politica della classe nuova uscita da questa fusione non poteva più esser quella della nobiltà antica, né quella della nobiltà della Restaurazione. Lentamente preparata e sempre diretta dai preti verso la medesima mèta, (la dominazione della Chiesa romana, o se si vuole, internazionale, stabilita sulle rovine di tutte le istituzioni nazionali), questa politica ha avuto differenti fasi di sviluppo.

Dapprima, immediatamente dopo la caduta del ramo maggiore dei Borboni, allorché le passioni che avevano per sì lungo tempo separato le due classi non si erano ancora pacificate in modo che la loro fusione sembrava impossibile e il trono di Luigi Filippo, violentemente attaccato e minato dalle insurrezioni e dalle cospirazioni del partito repubblicano, sembrava ancora vacillare, lasciando una speranza di ritorno al legittimo re, protettore naturale della nobiltà e del clero, questa politica fu esclusivamente nobiliare. I legittimisti costituirono allora, in provincia, soprattutto nel Mezzogiorno e in una gran parte dell'Ovest della Francia, un partito attivo e importante.

Ma già nel 1837, allorché Luigi Filippo si sentì consolidato a sufficienza sul trono, tanto per poter amministrare senza pericoli i ministri di Carlo X, e soprattutto dopo gli avvenimenti del ministero del 29 ottobre (Guizot, Soult,

Duchâtel) nel 1840, ministero appoggiato da una forte maggioranza della Camera e che fu salutato da tutti i governi d'Europa come la promessa certa del ritorno della Francia alla politica della reazione, tanto all'interno quanto all'esterno, e dell'infeudamento del paese alla dinastia d'Orléans, ogni speranza di rovesciamento sembrò sfumata. Le agitazioni politiche che avevano tormentato la prima metà di questo regno, cessarono improvvisamente, e l'opinione pubblica, una volta così agitata, ritornò in una perfetta calma. Non si intese parlare che di ferrovie, di compagnie transatlantiche e di altri affari commerciali e industriali. I repubblicani continuarono ancora le loro cospirazioni, ma si sarebbe detto che cospiravano per il loro proprio piacere, tanto le loro cospirazioni sembravano innocenti. La polizia del signor Duchâtel, lungi dal temerli, sembrava proteggerli e al bisogno anche provarli. Quanto all'opposizione parlamentare, rappresentata da ambiziosi inoffensivi, come i signori Thiers, Odilon, Barrot, Dufaure, Passy, e molti altri, essa aveva assunto un carattere insignificante e di monotonia disperante, non apparendo, e non essendo effettivamente altro, che una valvola di sicurezza in quel regime, di cui essa era diventata in tal modo, complemento necessario. L'ideale della borghesia moderna era compiuto; la Francia era divenuta ragionevole, stupida e noiosa da morire.

Questa fu l'epoca della apparizione dei libri e delle idee di Proudhon, che contenevano in germe — ne domando perdono a Luigi Blanc, suo troppo debole rivale, come a Marx, suo antagonista geloso — tutta la Rivoluzione sociale, compresa soprattutto la Comune socialista, distruttrice dello Stato. Ma essi rimasero ignoti alla maggior parte dei lettori; i giornali radicali di quell'epoca, il « National » ed anche la « Réforme », che si chiamava democratico-socialista, ma che lo era alla maniera del Blanc, si guardavano bene dal dire una parola, sia di lode che di biasimo. Vi fu, contro Proudhon, da parte dei rappresentanti officiosi del repubblicanesimo, la congiura del silenzio.

Questa fu anche l'epoca delle lezioni di Francia, ma sterili, dei Michelet e Quinet al Collegio di Francia, ultima efflorescenza di un idealismo senza dubbio pieno di aspirazioni generose, ma ormai condannato per impotenza.

Pretendendo di stabilire la libertà, l'uguaglianza e la fraternità degli uomini sulle basi della proprietà, dello Stato e del culto divino, essi cercavano un non senso; Dio, la proprietà e lo Stato, ci sono rimasti, ma in fatto di libertà, di uguaglianza e di fraternità noi non abbiamo che quelle che oggi danno Berlino, Pietroburgo e Versaglia.

D'altronde tutte queste teorie non occuparono che un'infima minoranza, in Francia. L'immensa maggioranza dei lettori non se ne preoccupava affatto, contentandosi di leggere gli interminabili romanzi di Eugenio Sue e di Alessandro Dumas, che empivano le appendici dei grandi giornali, il « Constitutionnel », il « Débat », e la « Presse ».

Fu quella l'epoca in cui fu inaugurato, su larga scala, il commercio delle coscienze. Luigi Filippo, Duchâtel e Guizot acquistarono e pagarono il liberalismo legale e conservatore della Francia come più tardi il conte di Cavour comperò e pagò l'unità italiana. Quello che allora in Francia, denominavasi « paese legale » offriva effettivamente una notevole rassomiglianza con ciò che oggi, in Italia, si chiama la « Consorteria ». E' un nucleo di persone privilegiate e molto interessate che si sono vendute o che non domandano di meglio che vendersi, e che hanno trasformato il loro Parlamento nazionale in una Borsa, ove essi vendono giornalmente il loro paese all'ingrosso e al dettaglio. Il patriottismo si manifesta allora in specie di transazioni commerciali, naturalmente disastrose per il paese, ma molto vantaggiose per gli individui che possono esercitare tale commercio.

Tutto ciò semplifica di molto la scienza politica, poiché l'abilità del governo si riduce ormai a saper scegliere, in mezzo a questa massa di coscienze che si presentano al mercato, precisamente quelle la cui compera è maggiormente profittevole. Si sa che Luigi Filippo usò largamente questo eccellente mezzo di governo.

Così il « legittimismo » da principio così refrattario e fiero, della nobiltà provinciale di Francia, si addomesticò durante la seconda metà del suo regno, sotto l'azione deleteria di quel mezzo irresistibile. D'altronde la politica di questo re arrivista, uscito da una rivoluzione sia era considerevolmente trasformata ed aveva finito per prendere,

tanto all'estero quanto all'interno, un carattere francamente retrogrado, a maggior soddisfazione dei difensori dell'altare e del trono; poichè nel medesimo tempo che spezzava la sua alleanza liberale con l'Inghilterra, e si forzava di guadagnarsi il perdono, l'amnistia e la benevolenza delle tre potenze dispotiche del Nord, provando che non era animato da sentimenti e da tendenze meno dispotiche delle loro (ciò che anche dimostrò alleandosi con loro nell'affare del Sonderbund¹), il governo di Luigi Filippo fece sforzi erculei per riconciliarsi con la Chiesa e con la nobiltà di Francia. Schierandosi col partito dei gesuiti contro i radicali di Svizzera, fece un gran passo su questa via. La Chiesa gli sorrise, e la nobiltà di Francia, sempre obbediente alla Chiesa e d'altronde stanca di dedicarsi senza profitto senza speranza di successo al suo legittimo re, di cui il ristabilimento sul trono sembrava ormai impossibile, accondiscese finalmente a lasciarsi guadagnare dal sopraggiunto re. Del resto, la sua trasformazione economica e sociale s'era compiuta prima che questo mercato politico fosse concluso. Per mezzo di alleanze matrimoniali, ed anche per le condizioni materiali della sua nuova esistenza, essa era già divenuta, senza accorgersene, completamente borghese. Il suo orgoglio di casta, la sua cavalleresca lealtà, e la sua fedeltà anche nella disgrazia, non erano più che frasi fatte, ridicole, nelle quali essa stessa aveva perduto ogni fede ed alle quali non poteva più ragionevolmente e per lungo tempo sacrificare i seri interessi dell'ambizione e della cupidigia. Di tutti i suoi vincoli passati, essa non ne conservò che uno solo: quello che, fondato sul suo grossolano egoismo e sulla sua stupida ignoranza, servì a legarla alla Chiesa ed a farne la schiava di Roma. Questo è anche l'unico punto che oggi separa seriamente la borghesia rurale dalla borghesia delle città.

Dopo il 1848 la borghesia rurale costituisce veramente quello che oggidì in Francia si chiama il « gran partito dell'ordine ». Avendo la borghesia delle città abdicato per

¹ Si chiama Sonderbund la Lega separatista dei sette cantoni svizzeri che sosteneva i gesuiti, e che provocò nel 1847 una guerra civile nella quale i sonderbundiani ebbero l'appoggio del ministro Guizot.

vigliaccheria, essa non è più che l'appendice o l'alleata forzata, trascinata a rimorchio da questi bravi gentiluomini campagnoli, questi veri salvatori e cavalieri dell'ordine sociale in Francia. inquadrati dai soldati di Bonaparte, e santamente ispirati e diretti dai preti.

Il « partito dell'ordine »! Qual'è quell'uomo onesto che, dopo i tradimenti, i massacri e le deportazioni in massa di giugno e di dicembre; dopo l'ignobile abbandono di questa disgraziata Francia ai prussiani, da parte di quasi tutti i proprietari rurali e cittadini di Francia; dopo, soprattutto, gli ultimi massacri, orribili, atroci ed unici nella storia, compiuti vilmente a Parigi e a Versaglia da una soldataglia senza freno, e freddamente comandata, in nome della Francia, dall'Assemblea nazionale e dal governo repubblicano di Versaglia; dopo tanti delitti ammucchiati, durante più di vent'anni, dai rappresentanti della virtù e della pietà ufficiale, della legalità, della saggia libertà, dell'ufficiale disinteressamento, e del diritto dei più forti, in Francia, come in tutti gli altri paesi d'Europa; chi potrà pronunciare queste due parole: « partito dell'ordine » che ormai riassumono tutte le turpitudini di cui sono capaci uomini corrotti dal privilegio e animati da ignobili passioni, senza provare un fremito di orrore, di collera, di disgusto?

L'ordine così inteso, è la minacciate bestialità, ipocrita all'occorrenza, ma sempre implacabile, la menzogna svergognata, l'infame tradimento, è la viltà, la crudeltà, il delitto cinicamente trionfante; è la virtù, la lealtà e l'intelligenza di questi eccellenti gentiluomini di campagna, che danno la mano all'umanitarismo della sciabola e al disinteressamento patriottico della Borsa; che si alleano, sotto gli auspici della Santa Chiesa, alla rinascita politica e religiosa degli uomini di Stato e dei preti, per la più gran gloria di Dio, per la più grande potenza dello Stato, per la più grande prosperità materiale e temporale delle classi privilegiate e per la salvezza eterna dei popoli; è la più insolente negazione di tutto ciò che dà un senso intellettuale e morale alla storia; è uno schiaffo dato da un pugno di briganti ipocriti e sazi all'umanità intera; è la resurrezione dei grandi mostri e dei grandi massacratori del sedicesimo e del diciassettesimo secolo; che dico? E' Torquemada, è Filippo II, è il duca d'Alba, è Ferdinando d'Au-

stria coi suoi Wallenstein e i suoi Tilly; è Maria Tudor, la regina sanguinaria, è Caterina dei Medici, l'infame intrigante fiorentina, sono i Guisa di Francia, i massacratori della san Bartolomeo, è Luigi XIV, è la Maintenon, il sinistro Louvois, che noi vediamo sorpassati dai nostri imperatori di Russia, di Germania e di Francia coi loro Mouravief, Haynau, Radetzki, Schwartzemberg, Bismark, Moltke, Mac-Mahon, Ducrot, Galiffet, Changarnier, Bazaine, Trochu, Vinoy, Eugènie, Palikao, Picard, Favre e Thiers.

L'ordine, personificato ora da questo abominevole e vecchio Thiers, l'intrigante di tutti i regimi, l'ambizioso sempre impotente per il bene, ma ahimè, troppo potente per il male, colui che fu uno dei principali creatori del secondo impero, come si sa, e che, pensando oggi a sollevare le sorti della Francia, riesce a sorpassare in furia omicida tutti i massacratori presenti e passati della storia — l'« ordine » è la ferocia dell'armata francese che fa dimenticare tutti gli orrori commessi dagli eserciti di Guglielmo I sul suolo di Francia; è la turpitudine dell'Assemblea a Versaglia, che fa perdonare tutte le ignominie delle Assemblies legislative di Napoleone III; è lo spettro divino, l'antico vampiro, il bevitore del sangue dei popoli, il tormentatore dell'umanità, oggi ridotto allo stato di celeste bancarottiere dalla scienza e dal buon senso popolare, che tende ancora una volta la sua mano delittuosa, ma divenuta fortunatamente impotente, per coprire con la sua protezione tutti i boia della terra. L'ordine è una cloaca ove tutte le impurità di una civilizzazione condannata a morire dalle sue proprie contraddizioni, dalle sue iniquità, dalla sua dissoluzione e putrefazione, cospirano contro l'inevitabile emancipazione del mondo umano.

Dunque, abbiamo ragione di gridare: abbasso l'ordine! abbasso quest'ordine politico, autoritario, stupido, ipocrita, brutale, dispotico e divino! E viva la Rivoluzione sociale che deve liberarcene, per fondare sulle sue rovine l'ordine dell'umanità rigenerata, padrona di sé stessa, costituita liberamente!

Bisognerebbe essere un nemico dell'umanità, per non consentire in ciò. Disgraziatamente i nemici sono molti; e ancora una volta trionfano. Ma tutto ha un termine per

chi sa pazientare, perseverare, lavorare ardentemente e attendere. Noi avremo la rivincita.

Attendendo questa rivincita, continuiamo i nostri studi storici sullo sviluppo del partito dell'ordine in Francia.

Prodotto dal suffragio universale, si manifestò la prima volta, nel suo vero carattere nel 1848, e specialmente dopo le giornate di giugno. Si sa che all'indomani della rivoluzione di febbraio, avvenne in Francia un fatto assai singolare. Non vi erano più partigiani della monarchia, ma tutti eran divenuti repubblicani devoti e zelanti. Gli uomini più retrogradi, quelli più compromessi e più corrotti nel servizio della reazione monarchica, della polizia e della repressione militare, giurarono che nel fondo, il loro pensiero era sempre stato repubblicano. Da Emilio de Girardin, fino al maresciallo Bugeaud, senza dimenticare il marchese de la Rochejaquelein, questo rappresentante tanto cavalleresco della lealtà vandea, divenuto più tardi senatore sotto l'Impero, fino ai generali aiutanti di campo del re, così vergognosamente espulso, tutti offrirono i loro servizi alla Repubblica. Emilio de Girardin le portò generosamente una « idea al giorno » e Thiers ebbe a pronunciare la frase caratteristica: « La Repubblica è ciò che meno ci divide »; frase che non impedì naturalmente agli uni e agli altri d'unire, più tardi, i loro intrighi contro questa forma di governo e di cospirare per la presidenza di Luigi Bonaparte. La stessa Chiesa benedisse la Repubblica; che dico? essa ne celebrò il trionfo come una sua propria vittoria: « La dottrina cristiana non era forse quella della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza, e Cristo non fu forse l'amico del popolo e il primo rivoluzionario del mondo! ». Ecco ciò che fu proclamato, non da alcuni filosofi eretici e audaci della scuola di Lamennais e di Buchez, ma in tutte le chiese, dai preti; e i preti dovunque, portando il crocefisso di fronte alla bandiera rossa, simbolo dell'emancipazione popolare, benedissero gli alberi della libertà. Gli allievi del Politecnico, gli studenti in scienze morali, in filosofia, in filologia, in storia e in diritto, compresi gli entusiasti auditori dei Michelet e dei Quinet, tutti egualmente istupiditi da un idealismo malsano, pieno d'incongruenze metafisiche e di

equivoci pratici — nutrimento intellettuale assai adatto ai giovani borghesi più della verità pura e delle deduzioni severe della scienza — piangevano di commozione e di gioia. Solo, le vecchie nonne del sobborgo San Germano, crollarono le teste, protestando contro questa mostruosa riconciliazione della Croce con la bandiera della Rivoluzione. I gesuiti cercarono di spiegar loro trattarsi di null'altro che di una finzione salutare; esse non videro in quell'atto che un sacrilegio. Ed ebbero mille volte ragione, e sole, nel campo di quella che era stata la reazione, restarono oneste e imperturbabilmente cretine.

E' in mezzo ad un entusiasmo universale verso la Repubblica che l'Assemblea costituente del 1848 prodotto il suffragio universale, fu eletta. In tutta la superficie della Francia, nessun candidato si presentò ai suoi elettori come partigiano della monarchia; tutti s'offrirono e tutti furono eletti nel nome della Repubblica. Così la proclamazione immediata della Repubblica fu fatta. Come poté sortirne poco dopo la reazione monarchica, la più accanita, la più fanatica e la più crudele che la Francia abbia mai visto?

Questa apparente contraddizione si spiega facilmente. Grazie al suffragio universale, che dà, sotto il rapporto numerico, un marcato vantaggio alle campagne sulle città, la grande maggioranza dell'Assemblea costituente proveniva da quella borghesia rurale di cui abbiamo studiato il carattere, i sentimenti, lo spirito e i costumi. Si capisce ch'ella essendo poco liberale, non poteva essere repubblicana. Perché dunque si era presentata come tale ai suoi elettori, e perché cominciò col proclamare la Repubblica? Ciò si spiega con due ragioni: la prima è ch'essa era stata sbalordita, come anche il clero suo direttore spirituale e temporale, dagli avvenimenti di Parigi. Oggi stesso, dopo la disfatta della Comune, Parigi rimane ancora una grande potenza. Nel 1848 lo era ancor più. Si può dire che dopo Richelieu e soprattutto dopo Luigi XIV, tutta la storia di Francia si è fatta a Parigi. Non fu che nel 1848 che cominciò la reazione attiva della provincia contro Parigi, poiché fino ad allora Parigi, sia nel senso della Rivoluzione, sia in quello della reazione, decise sempre della sorte della Francia, obbedita ciecamente dalla provincia, che ne era gelosa, ma che non si sentiva in forza di resisterle.

Avendo Parigi proclamato la Repubblica nel 1848, la provincia, sebbene monarchica fino al midollo, non osò pronunciarsi per la monarchia. Essa dunque inviò a Parigi, come deputati all'Assemblea costituente, quei gentiluomini campagnuoli che eran stati cresciuti nell'odio della Repubblica, ma che intimiditi e sconcertati dal trionfo della Repubblica a Parigi, si erano presentati ai loro elettori come convinti partigiani di questa nuova forma di governo.

La seconda ragione fu l'impulso unanime che diede il clero, che fino da allora, per quanto meno di oggi, dominava già la provincia. Chiunque ha vissuto in quel tempo si ricorda dell'unanimità ipocrita della Chiesa in favore della Repubblica. Questa unanimità si spiega per mezzo di una parola d'ordine partita da Roma e ciecamente obbedita da tutti i preti di Francia, dai cardinali ed arcivescovi sino ai più umili servitori delle povere chiese di campagna.

La Roma gesuita e papale è un ragno mostruoso che è eternamente occupato a riparare gli strappi, fatti dagli avvenimenti, ch'essa non ha mai saputo prevedere, nella trama ch'essa ordisce senza posa, nella speranza che potrà servire un giorno a soffocare completamente l'intelligenza e la libertà del mondo. Essa nutre ancor oggi questa speranza, perché a lato di una profonda erudizione, di uno spirito raffinato e sottile come il veleno di un serpente, di una abilità e di un machiavellismo formati dalla pratica non interrotta da almeno quattordici secoli, essa possiede anche una ingenuità incomparabile stupida, prodotta dall'immensa infatuazione di sé stessa e dalla sua grossolana ignoranza delle idee, dei sentimenti, degli interessi dell'epoca attuale, e della potenza intellettuale e vitale che inerente all'umana società, spinge fatalmente questa, malgrado tutti gli ostacoli, a rovesciare le antiche istituzioni, religiose, politiche e giuridiche, e a fondare su tutte queste rovine un nuovo ordine sociale. Roma non comprende e non comprenderà mai niente di tutto ciò, perché essa si è talmente identificata con l'idealismo cristiano — di cui senza voler dispiacere ai protestanti e ai metafisici, né al fondatore della reticente nuova religione del progresso, il venerabile Mazzini, essa rimane sempre, la realizzazione più logica e più completa — che, con-

dannata a morire con lui essa non può veder nulla, né immaginar nulla al di là. Le sembra che al di là di questo mondo, che è il suo, e che costituisce propriamente il suo essere, non vi può essere che la morte. Come quei vegliardi del medio evo che, si dice, si sforzavano di esternare la loro vita, infondendosi il sangue dei giovani che uccidevano. Roma non è solo la mistificatrice di tutto il mondo, ma è anche la mistificazione di sé stessa. Ecco la sua incurabile tara, che consiste in quella pretesa di eternizzare la propria esistenza; e ciò in un'epoca in cui tutti prevedono la sua fine; poiché i suoi Sillabi, e la proclamazione del dogma dell'infalibilità del Papa sono una prova evidente di demenza e di assoluta incompatibilità con le condizioni più fondamentali della società moderna; è la demenza della disperazione, sono le ultime convulsioni del moriente che si irrigidisce contro la morte.

Nel 1848 Roma non era ancor giunta a questo punto. Gli avvenimenti che avevano preceduto quest'epoca; la rivoluzione borghese del 1830 e la caduta del temporalismo, che ne era stata la conseguenza naturale, la fragorosa disfatta dei gesuiti in Svizzera, il liberalismo... libertino di Pio IX e l'odio manifestato da questo Papa contro quei campioni della Chiesa che durò per tutto il primo anno del suo regno, infine la stessa rivoluzione repubblicana di febbraio, questi avvenimenti non erano affatto di natura di ispirare al governo supremo della Chiesa, come si sa diretto esclusivamente dalla Società di Gesù, una insensata fiducia in sé medesimo. Tutti questi avvenimenti, al contrario, lo costringevano a molta moderazione e a molta prudenza. Non è che dopo i successi insperati che grazie alla connivenza interessata di Napoleone III, incoraggiata smisuratamente da vittorie effimere e facili, che essa ebbe la sciocchezza di manifestare al mondo stupito le sue mostruose pretese, riuscendo così a darsi il colpo di grazia allo stesso modo di un vecchio che un accesso esaurisce ed uccide. Il che prova che la follia che le fa credere nell'eternità della sua esistenza è divenuta più forte di quell'alta ragione secolare, e pratica che le aveva permesso di preservarsi sino ad ora.

Nel 1848, la Chiesa di Roma era ancora molto saggia. Essa aveva precisamente quella saggezza egoista dei ve-

gliardi, che consiste a prolungare in qualsiasi modo la loro vita, malgrado tutto, a danno stesso del mondo che li circonda, e utilizzando per tale scopo anche gli avvenimenti, le circostanze e le cose che sembrerebbero le più opposte. In questo modo, lungi dal sacrificare l'interesse positivo del presente al fantasma dell'eternità, essi impiegano tutta l'energia che lor resta ad assicurarsi del domani, vivendo giorno per giorno e sforzandosi solo di prolungare la loro esistenza inutile e nociva il più a lungo possibile. Invece di spaventare il mondo con la minaccia della loro eternità e con le manifestazioni della loro potenza apparente o reale, e per disarmare la gioventù annoiata e paralizzata dalla loro troppo lunga esistenza, essi fan mostra della loro debolezza e sembrano promettere ogni giorno di morire. E' un mezzo di cui Napoleone III si è servito, durante più di vent'anni con molto successo.

Alla rivoluzione democratica e repubblicana del 1848, la Roma gesuita e papale si guardò bene dal rispondere con un Sillabo o con la dichiarazione dell'infalibilità del suo capo. Essa fece assai meglio, si proclamò democratica e repubblicana, se non per l'Italia, almeno per la Francia. Essa accettò per il Cristo crocefisso, come corona, il berretto rosso del Giacobino. Non volle condividere la sorte di quella monarchia che, durante dei secoli, era stata per lei più che un'alleata, una serva devota e fedele; essa benedisse la Repubblica, sapendo d'altronde molto bene che le sue benedizioni non portavano più fortuna a nessuno. Essa comprese, con molta chiaroveggenza, che questa evoluzione non solo era evidente, ma le era anche salutare nel senso che la Repubblica — dopo aver spazzato le istituzioni sedicenti liberali, equivoche del regime borghese e rovesciata la dominazione delle città sulle campagne, impossibilitata essa stessa d'altronde a organizzarsi ed a stabilirsi solidamente, per l'opposizione delle medesime campagne che obbedivano quasi assolutamente alla direzione del clero — doveva ineluttabilmente sbocciare nel solo regime dispotico, sia sotto forma di monarchia legittima, sia sotto quella di una franca dittatura militare. Gli avvenimenti che seguirono hanno provato che i calcoli della Chiesa non erano stati che troppo giusti.

La condotta dei deputati campagnuoli nell'Assemblea costituente, aperta il 4 maggio 1848, malgrado che formassero una maggioranza incontestabile, fu da principio eccessivamente riservata e modesta. Quei buoni gentiluomini di provincia vi si trovarono spostati; essi sentirono tutta la loro insufficienza di fronte a quei brillanti avvocati, loro colleghi, che non avevano conosciuto oltre che di nome e che ora li schiacciavano con la loro superba faccenda. D'altronde il popolo di Parigi, quel proletariato indomabile che aveva rovesciato tanti troni, faceva loro una gran paura. Molti avevano fatto testamento prima di lanciarsi in quel gorgo in cui non videro dapprima attorno a sé che pericoli e imboscate. Forse ch'essi non erano ogni giorno esposti a qualche nuova ribellione di quel terribile popolo di Parigi che, nei suoi eccessi rivoluzionari non rispetta nulla, nè si arresta davanti ad ostacoli?

(Il manoscritto s'interrompe qui).

Tre lettere sulla Comune di Parigi

(Aprile 1871)

A Giovanni

Locarno, 5 aprile 1871

Eccoti una lettera per *Varlin*; m'affretto a inviartela oggi stesso, nel caso che, per istigazione del nostro impaziente amico Ross avrai deciso di partire per Parigi, prima che i miei affari e i mezzi pecuniari mi abbian permesso di recarmi da voi. Ve n'ho già parlato ieri nelle mie lettere a te e a Ross. Dovrai rimettere la qui acclusa a Varlin in sue proprie mani.

Secondo tutte le probabilità, i parigini saranno vinti, ma non periranno inutilmente; essi avran fatto dell'utile lavoro. Che facciano anche saltare in aria Parigi, se occorre! Disgraziatamente, le città di provincia come Lione, Marsiglia e le altre, non mostrano più coraggio di prima, se deve credersi alle notizie che mi giungono. Gli antichi giacobini, i Delescluze, i Flourens, i Pyat, e Blanqui medesimo¹, divenuti membri della Comune, non lasciano di darmi nuove inquietudini. Temo ch'essi trascinino e mantengano il movimento nell'antica via dei *coupe-tête* e di economia delle finanze. Allora tutto sarà perduto. « Una e invisibile » è una formula che annullerà tutto, e specialmente perderà se stessa.

Ciò che dà valore a questa rivoluzione è precisamente che è stata fatta dalla classe operaia. Durante l'assedio di Parigi, i nostri amici avevano avuto il tempo di organizzarsi; seppero creare una forza formidabile, mentre i nostri lionesi e i nostri marsigliesi rimanevano senza saper che fare.

¹ Bakunin era stato male informato. Blanqui non faceva parte della Comune; era stato arrestato, e la reazione lo teneva in prigione, quasi come ostaggio.

Gli uomini di talento e d'energia si concentrano in troppo gran numero a Parigi; e temo finiscano con l'intralcarsi la via gli uni e gli altri. Invece in provincia gli uomini mancano totalmente.

Se non è ancora tardi, bisogna insistere che s'invii in provincia un certo numero di delegati, dei veri rivoluzionari.

Come va che Cluseret appartenga al Comitato? E' vero? Se è così, è della violenza pura e semplice. In sostanza quale diabolica situazione! Da una parte l'accordo poliziesco del governo francese coi prussiani; dall'altro la sciocchezza della provincia. Soltanto con misure estreme, prendendo la risoluzione di distruggere sé stesso per trascinare la distruzione completa di tutto, si potrà salvare la causa. Te ne prego, scrivimi tutto ciò che sai su Lione, Marsiglia, ed anche su Parigi. James è già partito? Perchè hai stampato il mio libro in così brutta carta? E' tutta grigia, e sembra sporca.

(Seguono altre cose estranee all'argomento).

Ad Aga

Locarno, 8 aprile 1871

Ebbene Aga, amico mio. Vuoi scrivermi almeno una riga, anche tu? Che ne pensi di questo movimento disperato dei parigini? Qualunque possa esserne il risultato, bisogna convenire ch'essi sono coraggiosi. Questa forza che noi abbiamo invano cercato a Lione e Marsiglia, s'è trovata a Parigi; v'è là una organizzazione e degli uomini risoluti a marciare fino in fondo. E' certo che saranno vinti. Ma è certo anche che non vi sarà ormai altra esistenza possibile per la Francia che nella rivoluzione sociale. « Lo Stato francese » è morto né potrà essere risuscitato. Laggiù i rivoluzionari sono più temibili dei cinque miliardi di

contribuzione da pagare ai Prussiani. E quale diversità di elementi! 1° i contadini; 2° gli operai; 3° la piccola borghesia; 4° la grande borghesia; 5° gli spettri dell'altro mondo che sono i nobili; 6° le eterne ombre, e cioè questi vampiri di preti; 7° il mondo burocratico; 8° il proletariato della stampa. Tra tutti questi elementi non esiste il meno preteso patriottismo.

Io sono molto contento di L. ecc. *(Seguono altre cose di carattere personale).*

Ad Aga

Locarno, 8 aprile 1871.

Il nostro povero amico O. che è tutto per la Francia e intento ai fatti di Parigi e che, nella sua effervescenza, passa tutte le sue giornate a cospirare coi montagnardi, non avrà certo il tempo di occuparsi della mia opera, malgrado la sua buona volontà.

Questa febbre aveva preso anche me, ma ho potuto nondimeno resisterle. Vedo troppo chiaramente che la causa è perduta. Sembra che i francesi, e la stessa classe operaia, non siano troppo commossi da questo stato di cose. Pure, quale terribile lezione! Ma ciò non basta. Ci vogliono per loro delle calamità più grandi, delle scosse più formidabili. Tutto fa prevedere che le une e le altre non mancheranno. E allora, forse, si desterà il demonio. Ma finché egli sonneccia, non c'è nulla da fare. Sarebbe, a dir vero, una disgrazia dover pagare i vetri rotti; sarebbe anche molto inutile. La nostra funzione è di fare il lavoro preparatorio, organizzarsi ed estendersi, per essere pronti quando il demonio si risveglierà.

Pure il sacrificio delle nostre magre risorse e dei nostri uomini, già così poco numerosi, unico tesoro che noi possediamo, prima che l'ora suoni sarebbe stato colpevole

e imbecille. E' la mia opinione definitiva. Io faccio il possibile e ti prego di fare altrettanto tu per trattenere il nostro amico o i nostri amici O. e Ross e così pure i nostri amici montagnardi. Ieri ho scritto in questo senso ad Ademaro. Di' a O. del resto di leggere anche questa lettera che scrivo oltre che per te anche per lui.

E ora torno a parlarti del mio libro. (*Seguono indicazioni per i tipografi, a proposito dell' « Impero Knuto-Germanico e la Rivoluzione sociale », consigli sulla correzione, invio degli stampati, ecc.*).